GIUDIZIO E LAVORO.

AURELIO GOTTI.

GIUDIZIO E LAVORO

CENNI BIOGRAFICI DI UOMINI INSIGNI

NELLE ARTI,
NELLE LETTERE, NELLE SCIENZE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

ALLA SANTA MEMORIA

DI MIO PADRE

ALLA CARA SPERANZA

DEI MIEI BAMBINI

GIUDIZIO E LAVORO.

PROEMIO.

—

Dicono che l'aria tiepida e il bel cielo e la vaga campagna facciano passare a noi Italiani il più delle ore fuori di casa, a zonzo, a darsi, come appunto è la frase, bel tempo. Ma questa piuttosto che una ragione vera dell'ozio, a me pare che sia una scusa ben trovata. Certo non dovevano essere oziosi que' romani che fecero tante grandi cose, che anzi operarono più che popolo alcuno abbia operato di poi; nè allora era men tiepida l'aria, nè il cielo era men bello, o la campagna meno vaga. Lavoravano in tutte le maniere, e con tutte le forze, con quelle cioè della mente e con quelle delle braccia; e l'une e l'altre s'intrecciavano portentosamente in quell'insieme di varii lavori, che si mostra in tutta la civiltà romana, della quale rimangono in piedi anche oggi stupendi monumenti nelle arti, nelle

lettere, nella storia. Accanto a questi sorsero più tardi monumenti nuovi, testimonianza pur essi di molta, sebbene minore, operosità de' nostri padri; però fra gli uni e gli altri corre un tempo di molt' ozio e di cupo silenzio, rotto solamente dall' eco delle ultime voci del mondo antico, e da qualche incerto o lento suono del nuovo. Più tardi ancora nel contemplare tutti questi monumenti, nel ricantare tutte queste sue glorie, ha passate l' Italia molte ore d' ozii faticosi; nè forse questo è stato il suo peggio in tempi poveri d' energia, d' operosità, di valore.

Dal caldo splendore del suo cielo, dalla viva bellezza dei suoi mari e delle sue terre, l' Italia deve ripetere piuttosto molto di quella perfezione di lavoro che fu un tempo desiderio ed invidia degli altri popoli, ed anche quell' onda di poesia che le scorre in petto, e si riversa per ogni parte spontanea, e principalmente nella lingua. Un popolo senza poesia sarebbe simile alla vergine senza amore, al giovine senza speranze: poesia vo' dire che si manifesta nei versi del poeta, e nelle opere dell' arte che per gli occhi dà eguale dolcezza all' anima.

Non avverrà mai che l' uomo tragga dall' ozio una virtù, nè che alla virtù giunga e in essa si mantenga senza lavoro, senza lunghi sacrifizi: anzi l' uomo paga il suo ozio con la mi-

seria, con la noia, col vizio: ed un popolo lo paga con la servitù, con la bassezza, con la vergogna. A mantenere all' Italia l' essere di nazione, che ha acquistato sotto i nostri occhi, fa d' uopo che noi, suoi figliuoli, usciamo dall' ozio, ci diamo con tutte le forze al lavoro, ciascuno secondo la sua potenza, ciascuno nella sua condizione. C' è del lavoro per tutti, per il ricco e per il povero, per chi ebbe tanto lume d' intelletto, quanto basta ad esser ragionevole, e per quello a cui Dio fu più largo della sua luce; per l' uomo cioè che se ne va passo innanzi passo, con un po' di buon senso, e per l' uomo che vola sorretto dalle ali del genio. Ci dicono gli altri, e ci diciamo di quando in quando noi stessi che siamo oziosi; che nè la ricchezza nè la gloria bastano a muoverci dal nostro lento cammino, o a scuoterci da quel beato far nulla, nel quale pare che ce la passiamo allegramente. Facciamo dunque che questo rimprovero abbia termine, e non sia più la mancanza di pane che ci consigli a lavorare, o il genio, prepotente nei suoi voleri, che spinga pochi eletti alla fatica. Ciascuno cominci da sè, chè v' ha, come ho detto, lavoro per tutti. Per chi lavora c' è poi sempre un premio: a questo l' oro, a quello l' onore, a ciascuno il ben essere, e la soddisfazione d' aver compito un dovere. E perchè il lavoro acciò riesca pro-

fittevole ha bisogno d' esser guidato se non dal genio o dall' ingegno, che non ajutano tutti, almeno dal giudizio, ho posto in fronte a questo libricciuolo le due parole GIUDIZIO E LAVORO, che vorrei fossero scritte o sottintese nell' impresa d' ogni italiano, o meglio scolpite nel cuore e nella mente di ciascuno.

CAPITOLO PRIMO.

Libertà e Lavoro. — L'Inghilterra.

La libertà di per sè non dà nulla, ma senz'essa molte forze non si adoperano, la vita non si spiega intiera, nè l'ingegno va franco per la sua strada; però essa è cara, ed è cercata e voluta a costo di molti sacrifizi e di molti dolori; e ad essa in qualche modo ci possiamo dire debitori di tutti gli effetti, i moti e i trovati della forza, della vita, dell'ingegno. Nello stesso modo i frutti della libertà non sono altro quasi che i frutti del lavoro, tanto più abbondanti, quanto maggiore essa è, nè per questo meno difficili e faticosi; e se venne la libertà considerata come la forza dell'uomo e delle nazioni, si deve intendere che essa è la condizione perchè i varii uomini e i varii popoli possano adoperare tutte le loro forze, ed impiegarle nei diversi lavori, da' quali poi vien fuori, come in mostra, la loro civiltà. I popoli quanto furono più liberi, tanto divennero più operosi, e poi ricaddero nella servitù a grado a grado che scesero nell'ozio, addormentando ogni forza, spengendo ogni ar-

dore di pensieri e di affetti. È delle nazioni quello che è degli uomini; finchè lavorano, bastano in certo modo a sè e alla propria casa; e nel pensiero di esser franchi d'ogni soggezione d'averi e di persona pare che l'animo loro si faccia più nobile e divenga fiero di se medesimo, mentre caduti ch'e' siano nel non far nulla, cercano d'appoggiarsi di qua e di là, su questo e su quello; chiedono all'altrui condiscendenza ciò che non possono procacciarsi da se medesimi, e così senza pure farsene accorti si mettono all'altrui arbitrio; e a poco per volta trovando facile il vivere in servitù, perdono perfino, con l'uso, il desiderio della libertà. Però questo desiderio nei popoli non si spegne mai, e prima o poi si ravviva, si riaccende, ora scoppiettando in piccole e brevi faville, ora infiammandosi così che nulla gli possa resistere. Ma riguadagnata che abbiano la libertà, come a' nostri giorni è accaduto provvidenzialmente a noi medesimi, bisogna che la mantengano usandone operosamente; anzi sto per dire che sarebbe inutile il procacciarsela se poi non si volesse trarne quel solo profitto che si può e che si deve; e per poco non dico ancora che sarebbe un imitare il carcerato che a forza di agitarsi fra acuti dolori, riuscisse a rompere l'anello della sua catena, o le sbarre della sua prigione, e poi s'intestasse di non voler cammi-

nare, o mostrasse paura d'un colpo d'aria: se non si vuol muovere, si direbbe di lui, tanto gli valeva starsene quieto e legato, e non farsi male al piede o spellarsi le mani. So anch' io che gli uccelletti stati un pezzo in gabbia, al primo uscirne si stancano presto le ali, ma però si sforzano a poco per volta di tornar padroni dell'aria e del canto.

Fatta bene, la storia del lavoro presso i varii popoli, sarebbe come uno specchio, in cui si vedrebbe quasi riflessa la storia della libertà; intendo della libertà civile, nella quale si compenetra o confonde la libertà politica. Vorrebbe però essere la storia del lavoro di tutti, non quella del lavoro di pochi, perchè quando si vuole portare un giudizio generale, non s' ha a guardare a casi particolari. Anzi ne' tempi di minore o nessuna libertà, avviene anche questo, che in mezzo allo sdarsi e all'oziare dei più, prende quasi direi maggior rilievo l' operosità di qualcuno che per virtù propria, per valore del proprio ingegno, del proprio animo si dà al lavoro con tutte le forze; ma questo vale solamente come un nobile esempio non imitato: così in secoli d' ignoranza e di barbarie si vedono qua e là risplendere uomini di grande dottrina e di forte volontà, i quali rammentano a così dire il prima, o fanno presentire il poi di tutto il corso della civiltà. Chi non voglia guardare indietro, in tempi

lontani da noi, bisogna pur troppo che cerchi oggi l' esempio di molta operosità fuori di casa nostra, in una terra separata dalle altre terre dal mare, in cui, da più di un secolo, vive la libertà, proprio come pianta nel suo terreno e sotto il suo cielo. Voglio dire l' Inghilterra, dov' è una nazione di gente operosa, e ricca di varia ricchezza. Là nessuno si crede dispensato dall' operare; nessun lavoro è tenuto a vile quando produce qualche cosa, e tutto il paese è altiero di chi accumula nel suo seno milioni e di chi risparmia centesimi: e in quel diverso e molto lavoro di ciascuno, ora si vedono ammassare ora disperdere grandi ricchezze, qualche volta si direbbe a capriccio della fortuna, spesso veramente a premio di virtuosa operosità e a pena d' ignobile ozio. Là il giovane discendente di lordi e di conti si vede a capo d' industrie, di commerci, di traffici; e avviene che il povero figliuolo di povero mercante salga su per forza d' ingegno a porsi alla pari dell' antica nobiltà. Il commercio, le industrie, le arti e le lettere sono tanti mezzi per esercitare le diverse potenze dell' uomo, il quale si appaga in qualunque esercizio possa mostrare valentia, contento di camminare, per dir come si dice, co' suoi piedi, e di dovere a sè più che agli altri o la gloria o la fortuna. Ciascuno inglese dice, alzando la testa, — io sono inglese —

con quella fierezza medesima e con quell' orgoglio che metteva un romano nel dire: — io sono romano. —Essere inglese, per gl'Inglesi, vuol dire non essere ozioso, non essere pusillanime, appartenere ad una nazione ricca, operosa e forte, sentirsi libero, e liberamente usare della propria virtù. Pur troppo questo nobile orgoglio, qualche volta diviene ridicola superbia, come in chi mancante di virtù propria si faccia ostentatore della virtù nazionale. Voglia Dio che anche noi Italiani ci mettiamo in una strada per la quale si giunga a tanta operosità, e che le mani liscie e pulite del discendente de' nostri marchesi si stringano senza ribrezzo alle mani callose dell'onesto operaio, anzi all'occorrenza non sdegnino maneggiare ruvidi strumenti, che sono sempre più pesi della penna, ma che molte volte possono essere egualmente nobili!

———

CAPITOLO SECONDO.

Gli operai. — Le corporazioni d'arte in Firenze. — Giovanni Villani e il fratello Matteo. — Vespasiano da Bisticci. — Giovanbattista Gelli. — Bernardo Davanzati. — Inventori di macchine. — Macchina a vapore. — Giacomo Watt. — Giorgio Stephenson. — Benefattori. — Gaetano Magnolfi. — Simone Vespucci. — Domenico Melani. — Ippolito Francini. — Federico Soleti. — Rosa Govona.

Coloro che si affaticano nelle arti più umili, nei lavori più manuali, son quelli appunto dai quali rilevasi maggior somma di lavoro, e per conseguenza maggior copia di ricchezza, ma appunto perchè sono i più, se ne parla sempre con termini generali, e poche volte ci fermiamo a considerare alcuno di loro particolarmente. Nel tempo antico erano quasi tutti schiavi, persone cioè che avevano un padrone, il quale servivasi di loro nello stesso modo che degli animali: ne pretendeva il più che era possibile, e in ricompensa bastava che li sfamasse almeno tanto da tenerli in vita ed in forze. Ma ora, grazie a Dio, di schiavi non si parla più fra noi e nel resto dell'Europa, e anche questa gente sono uomini liberi come siamo tutti innanzi a Dio e innanzi agli uomini, e servo e padrone non vogliono dire oramai la medesima cosa che significavano

un tempo. Anzi essi che sono il grosso del popolo rappresentano in certa guisa la forza della nazione, così come i semplici soldati sono il nerbo dell'esercito; e non si fa più conto solamente su i loro muscoli, ma sulla loro intelligenza e sul loro cuore, dove si possono accendere benissimo idee ed affetti che rischiarino e riscaldino l'intera umanità. L'operaio onesto e laborioso vive rispettato da tutte le persone, almeno da tutte quelle che sono pure oneste e di senno; anzi per queste vale più ancora di chi abbia non altro della ricchezza che i vizi e l'albagìa. Se ha giudizio e se lavora, può farsi anche della bottega un campo, dove raccogliere ben più che il pane per sè e la sua famiglia, e metterci insieme de' fiori da farsene bella e invidiata corona. Non importa ch'egli esca dalla sua bottega o dalle sue terre per cercare onori, favori, ricchezze; senza muoversi di lì può acquistare nobiltà, guadagnare buona fortuna; perchè oramai sappiamo che la nobiltà abita volentieri così nei poveri casolari, come ne' palazzi dorati, e che la fortuna tien dietro al giudizio e al lavoro.

Firenze traeva un tempo dalla mercatura, dai traffici, dalle arti la sua ricchezza ed anche molta parte della sua gloria: fino dal mille e cento la città era partita in tante arti, ciascuna delle quali aveva propria gente e proprio capo.

Nel 1282 il governo della repubblica venne fidato ai priori delle arti, sette delle quali furono chiamate maggiori, e quattordici minori, cosicchè nessuno potea essere chiamato a maneggiare le cose pubbliche, che non fosse ascritto ad una di queste arti. Allora non si aveva proprio idea dell' uomo di Stato; nè quella di governo era un'arte di per sè, che si dovesse apprendere come una scienza da' libri, fuor della pratica della vita e del maneggio degli affari propri. A quei tempi non era menata buona tra' cittadini una classe di possidenti, pei quali fosse quasi diritto il non far nulla, e gloria la gloria degli avi: ciascuno, com'ho detto, dovea mostrare di essersi dato ad una mercatura o ad un commercio, se voleva che i suoi concittadini badassero a lui e ne apprezzassero il senno e la virtù, col chiamarlo ne' pubblici uffici. Nelle umili botteghe di allora si andavano accumulando col giudizio e col lavoro quelle immense fortune, alle quali ricorrevano per imprestiti grandi nazioni come l' Inghilterra; e fra i rumori e la polvere di que' telai, e il va e vieni di que' banchi si educavano allori, che pur oggi son sempre verdi e sempre belli, e se ne faceva corona la patria. Gli Acciaioli, gli Alberti, i Frescobaldi, i Peruzzi erano mercanti, che dal poco vennero in fortuna stragrande; cosicchè più tardi il cadere del loro

commercio fu danno e sventura del paese. Gli artigiani si univano fra loro in compagnie, ed avevano propri statuti, i quali mantenevano la disciplina, l'ordine e anche l'abito dell'onestà fra i collegati: insieme provvedevano a' bisogni comuni, così che molti spedali, molte istituzioni di beneficenza trassero origine da queste corporazioni d'arte, le quali col senno, col buon volere, con la carità precorsero la sapienza d'oggi.

Una delle famiglie date si può dire al cambio, era quella dei Villani. Giovanni vi attendeva con tutto lo zelo, così che faceva bene le cose sue, e per ragione del mercanteggiare viaggiava in Italia e fuori. Venuto in sommo credito presso i suoi concittadini, fu de'priori nel 1328; e poi al comune di Firenze prestò molto servigio, in qualità di ambasciatore, come quando andò a Bologna presso il legato della Chiesa; di deputato, come quando trattò la resa di Lucca, e quando in compagnia di Alberto Del Giudice e di Donato Acciaioli accomodò la pace co'Pisani; di ufficiale a varii lavori, fra'quali quelli delle mura e torri a Porta San Gallo, e gli altri delle mura del terzo cerchio, e a far fare a San Giovanni una porta di bronzo da Andrea Pisano, e finalmente in qualità d'uno degli ufficiali sopra la carestia del 1328. Egli fu de' cittadini che offersero danari per la compra di Lucca, non con-

sentita poi da'Priori, e che di danari fornirono ancora il comune per la lega di Venezia. Essendo a Roma pel giubileo del 1300, alla vista di tante cose antiche, e alla lettura degli storici romani, si sentì come ribollire in cuore l' amore al suo paese, e gli prese desiderio di narrare ancor egli i casi della bella Firenze; così che, tornato a casa, senza cessare dalla mercatura e dall' altre faccende, si mise nelle ore di riposo a scrivere la sua Cronaca, *per dare,* com' egli dice, *memoria ed esempio a quelli che sono a venire, ed a riverenzia di Dio e del beato santo Ioanni, a commendazione della sua città di Firenze.* Non essendo veramente uomo di studio, egli prende ciò che gli piace, ciò che gli par bello e di onore per la sua città, senza troppo indagare se sia vero o no; e scrive alla buona, fuggendo da ogni vanità e pretensione. Scrive a pezzi e a bocconi, quando ha un ritaglio di tempo, quando non gli danno da fare i suoi negozii. Arrivato con lo scrivere a' tempi suoi, narra delle cose quasi giorno per giorno che accadono, e come egli le sa o le vede. E in questa parte riesce esatto e giudizioso, avendo gli occhi, da mercante che era e dato alla pratica della vita, alle cose positive, e facendo tesoro anche delle notizie che aveva prese di fuori, nei suoi viaggi fra gli stranieri, de' quali all'occasione racconta molti fatti,

di cui era stato testimone, o che aveva imparati su' luoghi. Uomo semplice, credeva all'astrologia con quella fede con la quale una buona donna crede alle visioni, e si dice ch' ei ricorresse a questa falsa scienza, per sapere quando alla sua patria sarebbero cessate le miserie, di che allora l' affliggeva Castruccio. Le sue cronache sono scritte senza tanta grammatica, ma pur piacciono sempre per quel suo fare disinvolto e per quella vivace rozzezza di parlare, che tanto ritrae del buon naturale; di maniera che ancor oggi sono delizia fiorita delle persone di lettere. Egli morì nella peste che desolò Firenze nel 1348. Le sue cronache furono continuate dal fratel suo Matteo, uomo anch' egli da ispirare riverenza ed amore, morto pure di peste nell' altra invasione del 1362.

Più tardi fu un altro uomo, che sebbene cartolaro o libraio che si voglia dire, nondimeno si guadagnò fama nelle lettere, che ancora dura e durerà per un pezzo, se Dio non toglie all' Italia il desiderio delle cose buone. Vespasiano da Bisticci, di famiglia, per quanto pare, nè povera affatto, nè ricca così che non avesse bisogno di guadagni, si mise in Firenze a fare il cartolaio, o piuttosto il libraio. Dovendo per il suo negozio maneggiare molti libri, e aver che fare con molta gente e in specie con uomini di lettere e di

scienza, acquistò assai pratica e degli uni e degli altri. Si fece uomo di sano giudizio e di molta erudizione, conoscitore esperto de' libri che andavano più studiati e desiderati da' dotti; e non contento d'occuparsi nelle sue faccende, si mise con amore a raccogliere antichi manoscritti, e a farli anche trascrivere, e talvolta miniare, per servigio degli altri. Sappiamo infatti che il Pontefice Niccolò V ad esso, amato da lui grandemente, affidò la scelta e l'acquisto di molti codici ebraici, greci e latini, per collocarli nella sua Vaticana; e che anche Cosimo de' Medici, il Vecchio, si valse di lui per arricchire di rari volumi la sua biblioteca, dalla quale ebbe principio quella, oramai tanto illustre, che ha nome di Mediceo-Laurenziana. Vespasiano fu in grande amicizia di molti uomini del suo tempo, alcuni de' quali è da credere che si ritrovassero nella sua bottega a ciarlare del più e del meno; a discorrere, come accade in simili ritrovi, degli uomini e de' libri de' quali più allora si ragionava fra la gente. Da queste piacevoli conversazioni traeva profitto il modesto libraio, ascoltando tutto e prendendo nota di quello che a lui paresse bello a ricordare. Così facendo, venne a lui in mente di raccogliere insieme tutte le notizie che egli aveva potuto avere o da' libri che gli passavano per le mani, o dalla

gente che lo frequentavano, intorno agli uomini singolari del suo tempo, e si pose infatti a scrivere di ciascuno di questi una vita o un ricordo o commentario che s' abbia a dire. *Sendo io,* scrive egli, *stato in questa età, e avendo veduto tanti singulari uomini, de' quali io ho avuto assai notizia, a fine che la fama non perisca, bene che sia alieno dalla mia professione, ho fatto memoria di tutti gli uomini dotti che ho conosciuti in questa età, per via d' uno breve commentario. Per dua cagioni mi sono mosso; la prima, a fine che la fama di sì valenti uomini non perisca; la seconda, a fine che se alcuno si volesse affaticare a far latine queste vite, egli abbia innanzi il mezzo col quale egli lo possa fare.*[1] Credeva il brav' uomo che il suo volgare non sarebbe stato conveniente alle nobili cose che aveva a dire; pure, anche ora si legge, e con più gusto di quello che si prova a leggere molto latino del suo tempo. Nè quegli uomini, de' quali esso parla, hanno a lamentarsi davvero di venirci innanzi nell' umile veste che ha loro messa addosso l' onesto cartolaio. Egli è schietto e sincero nei suoi racconti, e ci piace veramente quell' aria buona che spira per tutte le sue pagine, e le avviva e le fa gentili tanto che più

[1] Vespasiano da Bisticci. *Vite d' uomini illustri.* Firenze, Barbèra, 1859, pag. 5.

dal magistero dell' arte non si potrebbe aspettare. Vespasiano nacque nel 1421, e fu seppellito in Santa Croce nel 1498, dove riposa in pace accanto ai grandi uomini che in quella chiesa ebber sepolcro, e che nulla hanno a dolersi della compagnia dell' umile cartolaio.

Nell' anno che moriva il Bisticci, nasceva in Firenze, ai 12 di agosto, Giovanbattista Gelli, del quale è qui luogo a dire qualche cosa. I suoi erano venuti a Firenze da Peretola per esercitarvi l' arte di vinattieri, e con questa si tiravano avanti assai bene, tanto che pare vivessero in comodo stato. Però Carlo, uno dei due fratelli Gelli, indirizzò il suo figliuolo Giovanbattista al mestiero di calzaiuolo, perchè da se medesimo si guadagnasse di che vivere. Giovanbattista tirò infatti l' ago, dando solamente qualche ora di riposo nel giorno, e molte di quelle della notte agli studi, pei quali si sentiva fatto dalla natura: mentre così col mestiero contentava la fame del corpo, con lo studio saziava quella dell' intelletto e del cuore, proprio affamati della verità e ghiotti della sua bellezza. Egli scrisse molte cose, che anche oggi si leggono con grandissimo diletto, perchè sono leggiadre e garbate, e più dotte di quello che uno si possa aspettare da un mestierante. La *Circe* e i *Capricci del Bottaio*, sono fra le cose sue meglio care e

graziose, nelle quali egli ha sparso tutti i fiori del parlar familiare, e i frutti della filosofia che allora era più in voga, senza sottigliezze, senza astruserie. Giuseppe Parini, circa trecento anni dopo, lodava il nostro Gelli quale ottimo scrittore di prosa, ed acuto e bizzarro filosofo dei suoi tempi, e diceva aver egli il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere e colla novità delle idee, cosa rara negli scrittori di quella stagione. E più tardi ancora, cioè a' nostri giorni, era lodato da un gran filosofo[1] come precursore della filosofia moderna; e posto primo fra quelli scrittori che meritano il titolo di popolari, tanto per la facilità dell'invenzione, quanto per la semplicità del dire. Accanto a lui non è da porre che Gaspero Gozzi, il quale nel secolo passato, in Venezia, scrivendo piacevolmente di cose morali, proprio con tutte le grazie dello schietto parlar fiorentino, le abbellì e rese facili a tutti. E stanno bene insieme il nome del Gelli e quello del Gozzi, anche perchè il veneziano prese ad imitare dal fiorentino i dialoghi della *Circe*, che appariscono cosa tanto viva e fresca nell' *Osservatore* di lui, da dirsi proprio originale. Il Gelli fu anche scrittore di commedie e di poesie; fu

[1] Vedi Gioberti, *Rinnovamento civile d'Italia.* Libro II, cap. VIII, p. 369.

amico e compagno di letterati, e più che d'altri del Nardi e del Varchi; si tenne fuori forse più che non dovesse dalle politiche vicende di Firenze, e senza forse ebbe per Cosimo I più devozione che questi non meritasse. Il Gelli morì ai 24 di luglio del 1563 nella casa di sua proprietà in via de' Fossi, e fu seppellito a Santa Maria Novella nel sepolcro del padre.

Anche Bernardo Davanzati passò la vita fra i negozi e le lettere, mandando avanti queste e quelli con grande amore, e procacciandosi da vivere comodamente, e nel tempo stesso acquistandosi un nome di persona erudita e maestra nello scrivere, che la traduzione di Tacito gli mantiene ancora presso gli studiosi; i quali vi trovano non la romana maestria di quella storia, ma la spigliatezza del parlare fiorentino, che nella brevità dice tutto, e pur saltando nulla trascura.

Ma veniamo ad altri che fuori delle lettere, pur non lasciando il loro mestiere, abbiano a sè procurata nobiltà, e al loro paese un verace benefizio. L'operaio che attende al lavoro con tutto il pensiero, e medita su quello che ha tra mano, e che gli costa maggior fatica, è naturalmente mosso dal desiderio di far sempre meglio, di rendere il suo lavoro più agevole e più perfetto. Pensa oggi a una cosa, domani a un'altra; vede qua e là quel che parrebbe a

lui potersi mutare in meglio, e a forza di studio riesce a fare una qualche modificazione ai suoi strumenti, alle sue macchine: sia anche poco, pur qualche cosa essa è: è già una preparazione, un avvìo a chi vien dopo di lui, a chi correggendo, sostituendo, aggiungendo un altro piccolo che, rende ogni cosa meno imperfetta e fa il lavoro più facile e migliore; finalmente viene l'operaio di molto ingegno che aiutandosi di quello che si è fatto, muta, rinnova, trasforma la macchina, indovina una forza alla quale non s'era pensato, giunge a una perfezione che tutti confusamente aveano desiderata, ma che era fuori delle speranze di ciascuno. L'inventore si giovò del lavoro di tutti gli altri, ma dopo di lui non si parla che del suo, tutto il resto è dimenticato: già si sa, vince la battaglia chi fa l'ultimo sforzo, chi supera le ultime resistenze.

Infatti chi ha inventata la macchina a vapore? « Essa è il lavoro (disse Roberto Stephenson) non di un uomo solo, ma di una nazione d'ingegneri meccanici. » Chi riuscì a perfezionarne una parte, chi un'altra; chi la modificò in un modo, chi questa stessa modificazione rese più acconcia: ma noi fra tutta questa gente non rammentiamo quasi più che due nomi soli, il nome di un fabbricatore di strumenti metallici,

Giacomo Watt, e quello di un lavorante in una miniera di carbon fossile, Giorgio Stephenson.

Giacomo Watt nacque a Greenock nella Scozia, l'anno 1736, malaticcio e di complessione delicatissimo. Suo padre traeva la vita dall'industria e dal commercio, e nell'officina paterna Giacomo cominciò a lavorare. Pieno com'egli era di curiosità, si dette ad osservare attentamente ora quello strumento ora quell' altro, oggi un quadrante, domani un paio di seste; e non contento di quello che potea dirgliene suo padre, si mise a studiar da sè più che poteva, e si applicò allo studio delle matematiche e della meccanica per la quale era tanto portato. A diciott' anni andò a Londra per imparare a fabbricare strumenti matematici; e dopo tre anni tornato in Iscozia, servì all' Università del suo paese in qualità di fabbricatore meccanico. Trovandosi così spesso ad aver che fare co' professori dell' Università, si legò con alcuni di essi in vera amicizia: e ciò non fu senza che s' accrescesse nel paese la sua fama di lavorante onesto e capace, quanto o più che altri poteva essere. Fra le varie cose, gli fu dato una volta a costruire un organo: ed egli con grandissima fatica, aiutandosi delle matematiche e della fisica, delle quali avea appreso molte nozioni a Londra, si dette a studiare le leggi de' suoni, senza di che non sarebbe riuscito

a fare l' organo, che costruì con soddisfazione di coloro che glielo avevano commesso. I professori di Glascow aveano un modello della macchina di Newcommen, del quale si servivano per mostrarlo agli scolari, e dar loro ad intendere come s'era adoperato il vapore, nel quale si cangia l' acqua messa a bollire, per avere un moto di su e di giù, di alzamento e di abbassamento in una macchina, la quale potea comunicare tale moto di sali e scendi agli ordigni di varie industrie. Questo modello si guastò, e fu dato ad accomodare al meccanico Watt, il quale prima di porci mano, bisognò che lo studiasse ben bene, e si rendesse ragione del come era costruito, e della forza che vi spiegava il vapore. Studiò molto, ma finalmente riuscì ad accomodare la macchinetta in modo che era tornata ad agire perfettamente: s' era però accorto benissimo che a mettere in moto questa macchina ci voleva troppo fuoco, e che però veniva a costarne moltissimo l' uso, e che del vapore una parte se ne perdeva inutilmente, o, che valeva il medesimo, si produceva una forza, della quale poi non ci si serviva. Questo pensiero s'impadronì della sua mente, e, com' è naturale, vi generò la voglia grande di trovare il modo di togliere questi inconvenienti, e di perfezionare così la macchina a vapore. Non risparmiando lunghi studi, e faticose

meditazioni, finalmente venne a capo di costruire il modello della macchina, modificata come intendeva lui senza per questo smettere gli altri lavori, co' quali guadagnava il pane per sè e la famiglia nella solita officina, e non potendo che dare allo studio qualche ritaglio di tempo oggi e domani, e i suoi riposi, e le ore che poteva rubare al sonno. Fatto il modello vide che era veramente riuscito ad economizzare il vapore, a farlo agire sulla faccia interna e sulla faccia esterna dello stantuffo, e di più a trasmettere un movimento non come si faceva prima di sali e scendi, interrotto, ma un movimento rotatorio e continuo, quindi applicabile ad ogni sorta di macchine.

Watt nel suo segreto aveva fatta una gran cosa, ma nessuno si occupava di lui e del suo trovato, nè egli aveva danari da poter costruire una macchina in grande secondo il suo modèllo, e per tal modo persuadere col fatto alla gente di valersene in luogo dell' altra, con tanto minore dispendio, e con tanta maggiore utilità. Passarono dieci anni, nei quali egli bisognò che continuasse a far seste, quadranti, strumenti di musica per tirare avanti sè e la famiglia, e con una fonte di ricchezza in mano che si sarebbe riversata poi su tutto il mondo, egli continuava a vivere quasi povero, e chi sa

con che crepacuore, temendo che un giorno o l'altro la morte lo cogliesse, e il suo trovato rimanesse ignorato da tutti. In questi dieci anni s'era però acquistata, con altri e stupendi lavori di suo genio, più grande reputazione d'uomo che sa quello che si fa e quello che si dice. Finalmente s'incontrò in Matteo Bulton, un bravo industriale, di Birmingham, il quale si associò volentieri con lui per fondare una fabbrica di macchine a vapore di nuovo ingegno: presto, presto le sue macchine furono cercate da tutti, applicate a vari ordigni, e prima d'ogni altro a quello di Arkwrigt per la filatura del cotone. In pochi anni nelle casse della Società si accumularono grandi capitali, e la fortuna di Watt andò incredibilmente crescendo. Sulle prime ebbe a combattere contro l'invidia e il mal animo di molta gente che gridò male della sua macchina, o che voleva togliere a lui il merito d'esserne stato ritrovatore; ma poi a poco per volta uscito fuori da un mare di noie, di intrighi, di dispiaceri, di dolori, si ritrasse (era l'anno 1800) nel quieto porto dei suoi studi, dell'amore e della pace di famiglia. Anche nella vecchiezza continuò la sua vita di studio e di lavoro; aggiunse nuovi perfezionamenti alla sua macchina, ne modificò altre; insomma fece che la meccanica progredisse e meglio servisse alle

industrie. Nel 1819 morì di breve malattia, e tutta l' Europa pianse la perdita di un uomo che a forza di studio e di lavoro aveale recato tanto benefizio, e preparati benefizi maggiori.

La macchina a vapore aveva fatto dunque un gran passo; ma bisognava che ne facesse ancor uno, perchè veramente si potesse dire ch' ella sarebbe stata potente istrumento d' una civiltà quasi nuova, di quella civiltà che vien fuori dal rimescolarsi di tutta la gente in poco d' ora, dall' avere raddoppiata la vita, dando a molte operazioni dell' uomo tale prestezza e rapidità da eguagliar quasi quella del tempo. Chi dovea farle fare ancora questo passo, (e qual' uomo vorrebbe dire che sia l' ultimo?) fu Giorgio Stephenson.

Fino all' età di dodici anni Stephenson guardava le vacche e lavorava la terra nella campagna di Newcastle, dove egli era nato nel 1781; da un povero ed onesto operaio in una miniera di carbon fossile: e il suo sogno allora era di venire impiegato insieme col padre. Ciò in breve gli riuscì, e in poco tempo ebbe un altro avanzamento di grado, a premio della sua operosità, del suo senno, della sua attenzione; dal ripulire il carbone passò a ripulire la macchina che serviva a tirar fuori l' acqua della miniera: così egli si trovò, come si dice, nel suo campo,

dove aveva qualche cosa da osservare, da meditare, da studiare. Giovanetto com' egli era, pure traeva un gran piacere dall' osservare le cose, dal rimuginarci sopra col pensiero; e non ambiva che d'imparare a leggere e a scrivere, per conoscere quello che avessero pensato gli altri, e per vedere se mai gli venisse fatto di sapere come e perchè il vapore della macchina che gli stava fra le mani, aveva tanta forza da fare quello che faceva. Alla sera volle andare alla scuola, dove traevano i fanciulli a imparare a leggere; e per pagare il maestro si dette a fare un altro mestiere nelle ore che aveva libere dalla miniera, e in quelle della notte, si dette a rassettare le scarpe rotte, e ad accomodare gli orologi. Quando fu sposo d'una buona figliuola d'un operaio della stessa miniera, le regalò per primo dono di nozze un bel paio di scarpe nuove, fatte proprio tutte dalla sua mano. Quanti doni ricchissimi costano meno a chi li dà, e riescono meno cari a chi li riceve, di quel paio di scarpe fatte nell' ore del riposo dallo stanco operaio! Chi sa quanto pagherebbe oggi un inglese per avere quelle scarpe, e con che orgoglio nazionale le riporrebbe fra le cose sue più preziose! Povero giovane, ebbe a soffrire pur tanta miseria, e qualche volta anche la fame! ma però non si scoraggì mai, ed ebbe sempre

il pensiero d'attendere alle sue osservazioni, di studiare tutto quel poco che poteva, e mai non gli venne meno la fiducia di poter sostentare la sua famiglia; anzi la moglie che avea condotta e il figliuolino che gli era nato, mettendogli in cuore un nuovo affetto, gli aveano a così dire data una forza nuova. S'era acquistata reputazione nel paese e fuori di buon operaio, e abile nell'accomodare gli orologi e le macchine che si usavano alle miniere, per cui, ora qua ora là, era sempre chiamato ad assettare macchine guaste, a rifarne anche, dove occorresse, de' pezzi. Ci fu un tempo che doverono cessare i lavori alla miniera di Newcastle, ed egli fu chiamato a lavorare in Iscozia, dove se n'andò, tanto era povero! mettendo un piede innanzi all'altro, e con un sacco della sua roba in spalla, contentandosi di mangiare un po' di pane alla peggio, e di ripararsi la notte in qualche fienile di contadino. In Iscozia guadagnò assai, e quando ebbe messa da parte a forza di fatica e di stento, una buona somma di denaro, come n'era venuto, se ne tornò a casa sua, per godersi i guadagni in seno della famiglia. Ma al suo paese c'era poco lavoro, per cui in breve si trovò daccapo nella stretta miseria, avendo dovuto dar fondo a' suoi risparmi. Intanto dal custodire la macchina, era passato nella miniera a sorvegliare il trasporto

del carbone dal luogo dov'era scavato, a quello dove poi era imbarcato sulle navi. Per fare questo trasporto con sollecitudine e con economia, per una serie lunga di esperimenti s'era giunti a fare scorrere le ruote de'carri, tirati da cavalli, su due guide di ferro nelle quali imboccava una scanalatura ch'era nel cerchio delle ruote medesime; ma non era ancora quella sollecitudine e velocità che si sarebbe voluta, nè anche quella economia che si richiedeva per far maggiormente prosperare il commercio del carbon fossile. Stephenson si mise a pensare se c'era modo di far meglio, e gli venne l'idea che si sarebbe potuto far girare la ruota del carro, come girava quella delle macchine a vapore di Watt; tutto stava nel trovare un ordigno diverso che si adattasse a'carri, e che si potesse guidare a piacere dell'uomo. Balenata che gli fu alla mente quest'idea, studia e studia, prova e riprova, fa, disfà, torna a rifare, e finalmente in capo a un anno (nel 1815) con immensa fatica, e levandosi anche qualche giorno il pane di bocca per comprare il ferro che gli bisognava, o qualche strumento del quale non poteva fare a meno, egli era riuscito a costruire quasi da sè la prima locomotiva, e avea potuto metterla in opera nella miniera, dove allora lavorava, di Killingworth. Aveva ottenuto moltissimo, ma non

era ancora tutto quello che voleva, che aveva veduto così in idea, e la gente non ci badò, o ci badò poco; egli cercò di modificare la locomotiva, correggendone i difetti che nella pratica gli saltarono agli occhi, la rifece in molte parti, e dopo quattr' anni di nuovi studi e fatiche e privazioni, ridusse la macchina ad agire come voleva, e a tal grado che con poco più sarebbe già stata a un dipresso quello che è ora. La gente allora ci mise gli occhi, la guardò, ma ne rise: non sarebbe mai stato vero, diceva quella solita gente, che quel cavallo di ferro, che beveva dell'acqua e vomitava del fumo, avesse potuto trascinare molto peso, su due guide di ferro lisce su le quali non avrebbe fatto presa. C'erano poi gli scienziati che senza vederla neppure, ne dicevano tutto il male possibile, e dimostravano, come quattro e quattr'otto, che non poteva stare, e non poteva andare. Oh! fra gli scienziati v' ha pure di quelli che s'inducon male a confessare che ciò che a loro non ha detto la scienza, lo possa dire il buon senso a un pover' uomo che della scienza non sappia nemmeno le parole: non pensano essi che la verità s' apre e si mostra a chi la guarda con amore, e a chi le va dietro con fatica. Ad altre miniere si fecero strade per dove potesse correre la nuova macchina, e così andò allargandosi la

voce di questo trovato, e dappertutto era chiamato Stephenson a dirigere i lavori occorrenti, e a fabbricare la macchina. Una delle prime ch' egli fece fu quella per la strada fra Stokton e Darlington: il proprietario delle miniere, signor Pease, conosciuto che ebbe il modesto ed abile operaio, e veduta in moto la macchina, pensò di offrirgli molti dei suoi grandi capitali, per mettere su in compagnia una fabbrica di locomotive per rispondere alle richieste che via via gli erano fatte; così ebbe principio la fabbrica di Newcastle, che pure oggi dà al mondo un numero grande delle sue macchine, tanto, col passar di quest'anni, perfezionate. Non sono a dire i contrasti, le noie, i dolori che doveva ancora provare Stephenson! Le invidie de' dotti, le paure degl'ignoranti, i pregiudizi del popolo, tutto s'attraversava a lui, a cui mancava la parola per rispondere al ciarlìo ambizioso degli uni, l'autorità per farsi valere con gli altri: pure trionfò; e come gli fu dato di mettere in moto la sua macchina fra Manchester e Liverpool, potè respirare un po' quieto, riprender animo, fermarsi tranquillo a guardare l'opera sua, accarezzarla anche, ritoccarla qua e là, renderla sempre migliore: dapprima camminava quattro miglia inglesi all' ora, poi era giunta a fare nello stesso tempo dieci miglia;

non portava più solamente carbone, ma altra mercanzia; già si preparava, si abbigliava per portare finalmente l'uomo, per essere in certa guisa il veloce e robusto cavallo della civiltà. Un giorno Stephenson e il suo figliuolo, già fatto grande, e a cui avea messo nome Roberto, se ne stavano, insieme con Giovanni Dixon amico loro, all'osteria a bere un bicchier di birra, quando il discorso cadde su la sua macchina, e il modesto inventore usci fuori in queste parole:

« Miei giovani amici, io penso che voi vivrete abbastanza per vedere il giorno (forse io non lo vedrò) in cui la mia macchina prenderà il posto di tutti gli altri mezzi di trasporto, in cui le lettere saranno portate dalla forza del vapore, e per le nuove strade viaggeranno il re e i suoi sudditi. Il tempo si avvicina in cui sarà meno costoso per un operaio viaggiare per le strade in cui lo porterà la nuova macchina, che camminare a piedi. So che vi saranno grandi e quasi insuperabili difficoltà da vincere: ma ciò che vi ho detto deve avvenire così certamente, com'è certo che noi siamo qui. Io non desidero altro che di vedere quel giorno, sebbene possa appena sperarlo, perchè so quanto sia lento ogni progresso umano, e quanti ostacoli ho dovuto superare per fare accogliere la mia macchina,

non ostante che per due anni se ne sia fatta esperienza a Killingworth. »[1]

Passò altro tempo ancora: pur finalmente, con gli occhi propri potè Stephenson vedere quanto fossero state vere le sue parole, e potè osservare anche fuori dell' Inghilterra i primi fili di quella gran rete di strade ferrate che ora avvolge e lega tanta parte della terra. Morì nell' età di 67 anni nel 1848, lasciando un' immensa fortuna ai suoi eredi, e al mondo un gran benefizio, un grand' esempio, un gran nome!

Ma operai come Watt, come Stephenson, e pochi altri di pari grandezza, non possono essere imitati dai più; essi sono la gloria degli operai, sono quello che è Dante, Shakspeare, Goethe per i letterati, quello che è Galileo, e Newton, e Humboldt per gli scienziati; gente fuor di schiera, che sta da sè, alla quale i più, quasi tutti gli altri si devono contentare d' andar più o meno vicino, ma senza pretendere di mettersi con loro alla pari. La maggior parte degli operai devono trarre dal loro esempio questi insegnamenti: che senza molto lavoro, e molta fatica, e lunghi e penosi sacrifizi neppure a quegli uomini sarebbe riuscito di fare quel che hanno fatto; che a preparare le grandi cose hanno servito mirabilmente

[1] Vedi la *Vita di G. Stephenson,* scritta dal Professore G. Saredo, Firenze, Civelli, 1867.

le piccole; che a que' grandi ha aperta la strada tanta gente, la quale è morta senza lasciare di sè neppure il nome, la quale con un po' di buon senso e molto lavoro venne a mano a mano preparando i materiali, di che poi essi si sono serviti per gli stupendi trovati del loro ingegno. Da tutte le classi, da tutti i paesi, da tutte le nazioni per divina provvidenza sursero uomini forti di volontà e d' ingegno, volendo Dio che la civiltà fosse un portato d' ogni generazione di uomini, e piacendogli che il fuoco sacro dell' ingegno la riscaldasse, accendendosi ora qua ora là, ora su ora giù, dovunque un grande amore scotesse e infiammasse l' anima dell' uomo.

A fare i grandi uomini, quasi direi, ci pensa Dio, o essi stessi ci pensano da loro; però noi non dobbiamo cercare altro se non che i piccoli non disprezzino l' opera propria, e si persuadano che col giudizio e col lavoro è dato anche ad essi di far molto bene, di prendersi con giustizia una parte di quell' onore che il mondo dà a chi compie l' opera, dimenticando chi la comincia. Ho sentito tante volte raccontare, quando io era fanciullo, che un abatino teneva appeso innanzi ai suoi occhi un cappello cardinalizio, dicendo sempre a se stesso ch' egli voleva finire col metterselo in capo: e mi dicevano che se lo mise davvero. Bravo! ma s' egli per esempio fosse

morto per via, chi sa che la gente non l'avesse giudicato pazzo! Lasciando da parte l'abatino, io dico che il meglio che possa fare un uomo, è di porre tutta la sua testa e tutta la sua forza a fare quello che ha da fare, pur d'andare innanzi con le sue gambe se non ebbe ali, e di non avvicinarsi troppo al sole, caso mai le avesse avute di cera. E poi chi non può giovare alla compagnia umana col lume del suo ingegno e lo splendore del genio, può riscaldarla col fuoco dell'amor suo: solamente chi non ha nè un pensiero nè un affetto dee disperare che il suo nome possa essere dalla gente ripetuto con riconoscenza.

Nella città di Prato era una famiglia popolana di casato Magnolfi, alla quale nacque, nei tredici di novembre 1786 un figliuolo, che fu chiamato a battesimo Gaetano. Suo padre per nome Vincenzio faceva il legnaiuolo, nel qual mestiero fu anche tirato su Gaetano, ragazzo d'indole buona, sveglio, robusto. Fatto grandicello, se ne veniva da Prato a Firenze ogni domenica ad apprendere qualche nozione d'architettura presso l'ingegnere Manetti; negli altri giorni lasciava qualche ora la bottega del padre e andava alle scuole della sua città, nelle quali il Nuti insegnava il disegno. La bottega Magnolfi aveva credito in paese, tanto che anche Gaetano poteva

mettere da parte qualche quattrinello, che, sollecito e previdente com' egli era, riponeva subito in un salvadenaio murato apposta in un canto della camera paterna. Avvenne una volta, al tempo di un gran caro in paese, che la sua famiglia si trovò in angustie, e il padre non sapeva dove dar di capo per raggranellare una somma di denari che gli bisognava: saputa la cosa, Gaetano corse al salvadenaio, lo ruppe, e col maggior piacere di questo mondo ne trasse appunto la somma che occorreva a suo padre.

Morto il padre, egli si pose alla testa della famiglia, e la tirò avanti nel medesimo modo: quando poi ebbe maritate le sorelle, e provvisto a tutti, allora pensò a farsi una nuova famiglia, e si scelse a moglie una buona donna, della sua condizione e del suo paese. Onesto e avvistato com'egli era, si dette anche alla mercatura e fece buoni affari, così che si trovò presto in una certa agiatezza. La sua casa non fu consolata di figliuoli, ma egli si fece padre amoroso a'nepoti, e poi furono figliuoli suoi tutti i figliuoli del povero. Nè cercava di meglio che poter versare su questi diletti del Signore il tesoro inesauribile del suo affetto, e i danari che gli avanzavano ai bisogni della vita, i quali nè a lui nà alla sua donna erano cresciuti col crescere de' guadagni. Il Magnolfi era, come si può credere, tenuto da tutti

in concetto di uomo onesto, avveduto, capace, amorevole a'suoi, e sollecito a far del bene a chi potesse: però era stato posto alla testa delle pubbliche scuole di santa Caterina; e fu il primo che in Prato con molto del suo e un poco di quel degli altri, pensò ad aprire un asilo infantile secondo le regole che l'amore schietto e santo pe' bambini aveva ispirato all'Aporti, e questi andava insegnando e propagando per l'Italia. L'asilo fu aperto ai 9 di giugno del 1835 con una festa, della quale il più bello splendore era la gioia e la serenità che brillavano in faccia a tutta la gente convenuta, ricchi e poveri, dotti e non dotti, per la vista di tante creature senza colpe, cui si apprestava un pane per l'intelletto. Tra i fiori, i drappi e i galloni che adornavano le sale, pendevano dieci scudi incoronati di alloro, nei quali si leggevano queste sentenze:

Dio sia principio e termine delle azioni vostre.

Dio ha gli occhi rivolti al povero.

Rispetto ai maggiori: sono immagine della Divinità.

Le comuni fatiche sieno vincolo di fraterna concordia.

O poveri, confidate nella vostra industria più che nell' altrui soccorso.

Patrimonio del povero è il lavoro.

Il guadagno si moltiplica col risparmio.

Qual' è l' uomo più stolto? l' ozioso.
È molto ricco chi vive parcamente.
Il frutto più dolce è quello della fatica.

Più tardi raccolse in casa sua dodici orfani, dando così umile principio a quell' Orfanotrofio che la città di Prato deve a lui, e che si ebbe tanto plauso dal Mayer, dal Ridolfi, dal Torrigiani, dal Thouar, dal Salvagnoli, in fine da tutti coloro che nel settembre del 1841 si trovarono, qui in Firenze, insieme per la terza volta a discorrere di scienze, di arti, e di quanto ha rapporto al progresso degli studi, all' incremento delle industrie e de' commerci. Gaetano Magnolfi meritò molti onori, e alcuni n' ebbe; però rifiutò la nobiltà che gli venne offerta, non per disdegno, ma perchè a lui piaceva di rimanere compagno fra' suoi compagni, popolano fra i popolani. Fu tra quelli che procurarono alla città di Prato il benefizio della strada ferrata che la congiungesse da una parte con Firenze, dall'altra con Lucca, e sempre si trovò il suo nome fra coloro che aiutavano l' istruzione, il commercio, l' industrie paesane. Venuto a morte egli lasciò ogni suo avere all'Orfanotrofio, che fu la principale sua opera, e quella per la quale il suo nome si manterrà vivo nella gratitudine de' Pratesi. [1]

[1] Intorno al Magnolfi vedi il *Ricordo* che di lui scrisse Gaetano Guasti, e pubblicò in Prato co' tipi del Contrucci, 1867.

Sono molte in Italia e fuori le istituzioni di pubblica beneficenza che ebbero vita dai risparmi accumulati con lavoro e con giudizio da semplici operai, e il nome del Magnolfi vien dopo una bella lista di nomi tutti cari al nostro paese, e che per quanto tempo ci sia passato sopra, vivono tuttavia nella sua memoria. Circa il 1380, Simone di Piero Vespucci, ricco setaiuolo, fondò in Firenze lo spedale che ancora si conosce col nome di S. Giovanni di Dio. Domenico Melani fiorentino al principio della sua vita, corsa nella seconda metà del secolo XVII, era fattorino nella bottega di un barbiere, ed essendosi poi dato all'arte della musica, accumulò un grosso patrimonio, e potè fondare nella sua città natale un ospizio, dove si assistevano d'ogni maniera i poveri e si dava ricovero ai pellegrini e cena e vestiario; ospizio che ebbe sede dove ora si stampano queste parole intorno a lui,[1] e che fu soppresso nel 1773 dal granduca Pietro Leopoldo, il quale voleva che delle rendite di quel pingue patrimonio, si sopperisse specialmente all'ospizio di maternità, che pensava d'istituire presso l'arcispedale di Santa Maria Nuova.

Un altro ospizio dove si raccoglievano i bambini orfani o abbandonati dai genitori, fu l'Orfano-

[1] In via San Gallo dove è la tipografia dei Successori di Felice Le Monnier.

trofio detto *la Pia Casa di Refugio di san Filippo Neri,* o la Quarconia. Venne fondato in Firenze circa all'anno 1650 da Ippolito Francini, eccellente artefice di occhiali nelle officine granducali. « Costui (dice il dotto cav. Luigi Passerini nell'opera di cui a piè di pagina pongo il titolo) mosso a pietà di tanti infelici fanciulli, che, dopo aver vagato oziando da mane a sera per la città, orfani o abbandonati dai genitori, privi della dovuta custodia e della educazione, si ricoveravano a notte nei portici delle chiese, nelle cantine, o nelle strade più solitarie, tremanti pel freddo e languenti per fame, in preda a continui pericoli per l'anima loro e per il corpo, cominciò a raccoglierne alcuni in sua casa; da dove non molto dopo gli trasferì in un magazzino situato nel vicolo detto allora di messer Bivigliano Baroncelli, ed ora dei Lanzi, a lui concesso dal cardinale Leopoldo de' Medici cui, per le virtù che lo adornavano, era carissimo. Questo luogo ei dispose a guisa di uno spedale: i poveri fanciulli da lui ricoverati alimentava col vitto che ogni giorno mandava dalla sua casa; egli stesso serviva loro a mensa, e li istruiva nei doveri del cristiano e del cittadino. Poco durò il Francini nello esercizio di cotanta carità; imperciocchè, nell'ottobre del 1653 fattosi di mezzo a due che si offendevano colle armi, fu colpito da mortale ferita, per

cui cessò di vivere, accordando al suo uccisore un generoso perdono. »[1]

Lo spedale di Santa Maria della Scala in Siena, nel quale avevano ricovero i figliuoli abbandonati nel loro nascere da' genitori, ebbe incremento per la fortuna accumulata da Federigo Soleti, stato raccolto da bambino in quello spedale, nel quale visse per 35 anni istruendosi in tutte le arti liberali, e principalmente facendosi peritissimo nell' aritmetica. Per la quale sua perizia, uscito dallo spedale e andatosene a Roma, fu fatto da Urbano VIII computista maggiore di Santa Chiesa. Essendo vicino a morire volle disporre delle molte ricchezze che aveva accumulate, e riconoscendosi figliuolo dello spedale, che aveagli dato il primo nutrimento, lo istituì erede d' ogni suo avere, con questo che lo spedale fondasse un seminario di dodici giovanetti scelti fra quelli dello spedale che più si mostrassero di buon ingegno, e gli facesse istruire nelle buone lettere. Egli morì nel 1645 nella grave età di 70 anni.[2]

Roma pur ebbe fra gli altri un ospizio degli orfani, per opera di un muratore; e Torino per

[1] *Storia degli Stabilimenti di beneficenza e d' istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, scritta da Luigi Passerini. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1853, pag. 602.

[2] Vedi l' Ugurgeri, *Le Pompe Senesi*, Pistoja, Fortunati, 1849, pag. 678.

quella di una povera donna, Rosa Govona, ebbe un asilo per le figliuole del povero. Essa era nata, prima della metà del secolo passato, in Mondovì, e restata senza parenti e in miserabile condizione si tirava avanti co' lavori d'ago, tutta a sè, senza un pensiero di vanità, col cuore pieno d'affetti santi e gentili. Accolse in casa sua una povera fanciulla, restata priva di parenti, alla quale con una eloquenza che vien dall'amore disse, nell'abbracciarla come sorella: — Qui vivrai con me, dormirai nel mio letto, beverai nella mia tazza, e mangerai del lavoro delle tue mani.[1] — A questa compagna se ne aggiunsero poi altre, e tutte con assidua operosità si procacciavano di che campare; era il lavoro per esse una preghiera; ed il mangiare in comune il pane guadagnato dalle mani di ciascuna, era una consolazione del cuore. Ottenuta che ebbero dal comune una casa più ampia nel piano di Breo vi ordinarono un lanificio. La buona Rosa era così, senza darsene l'aria, riuscita a fondare una vera e propria istituzione; e vedendone l'utile sempre crescente, se n'andò, nel 1755, a Torino, in paese più ampio, dove potesse adoprarsi a vantaggio d'un

[1] Vedi i *Saggi biografici* di Defendente Sacchi. — Uomini utili e benefattori del genere umano — Volume 2°, Milano, Silvestri, 1840.

maggior numero di persone. A Torino essa era già conosciuta, e già si sapeva che sorta di bene era nel suo desiderio di fare, per cui ebbe subito poche stanze dai Padri dell'Oratorio di San Filippo, e poche tavole e pochi letti dai quartieri militari, tanto perchè essa e una parte delle sue compagne, venuta con lei, si potessero lì per lì accomodare. L'anno dopo il loro arrivo, Carlo Emanuele III donò a quelle fanciulle un'ampia casa, e così fu veramente assicurato l'istituto, che dalla Govona, fu detto delle Rosine, nel quale s'entrava per una porta su cui erano scritte le parole: « Mangerai del lavoro delle tue mani » a condanna dell'ozio, e ad aperta confessione della regola di quell'ospizio. Ad esempio dell'istituto di Torino la Govona ne fondò altri a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a San Damiano d'Asti. In tutti questi ospizi tu trovi qualunque lavoro che si addica a donne, e tutti essi si sostengono col lavoro delle fanciulle, nessuna delle quali, se togli le impotenti o per età o per mal ferma salute, può rimanersi dal lavorare. Questi ospizi immaginati dalla semplice donna, e da lei guidati per ben trent'anni, sono un bell'esempio che ancora dura di operosità femminile, in mezzo alla quale si mantiene in tutta freschezza la virtù della donna. Rosa Govona morì ai 28 febbraio 1776 avendo lasciato al

mondo l' esempio, che il lavoro è anche buon maestro di carità.

Insomma chi lavora, chi suda, educa sempre più anche se medesimo; e così mentre da una parte mette in serbo della fortuna, dall'altra impara a servirsene in modo che procacci a lui invidiabile reputazione: raro è che i danari onestamente e faticosamente guadagnati s'infognino nello scrigno, o malamente si disperdano per pazze vanità: l' uomo che ha fatti danari col suo giudizio e col suo lavoro, sa che essi valgono meno del lavoro che glieli ha dati, e più di ciò che gli possono procurare; però nè se n' innamora avaramente, nè prodigalmente li butta via. Nell' adoperare le proprie forze uno conosce bene se medesimo, e si guarisce dalle inutili invidie e dai ridicoli disprezzi: egli nell'esempio proprio impara quanto sia nobile qualunque lavoro. E la nazione se da un lato ha da gloriarsi de' pochi che le aprono nuove strade di ricchezza, e le danno l' uso di forze nuove, dall' altro si compiace di chiunque suda e s' affatica in un' officina, e le dà tutti i giorni il frutto del suo lavoro e non le chiede che un pane che mangerà bagnato del suo sudore, e non pretende che al nome di galantuomo.

S' è veduto poi dagli esempi arrecati di sopra che senza uscire dalla propria strada, uno

può giungere a prender posto fra coloro, il benefizio della cui opera vada oltre la loro vita, e come col benefizio essi possano far durare lontana la memoria del proprio nome. Il male d'oggi è che

> . . . . il mestier facile e piano
> Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
> E vuol nei ferri dell'altrui bottega
> Spellar la mano.[1]

Ho detto d'oggi, ma pur troppo anche al tempo di Bindo Bonichi nato a Siena intorno al 1260, le cose andavano in modo che egli ebbe a dire in un suo sonetto:

> Il calzolai' fa 'l suo figliuol barbiere,
> Così 'l barbier fa 'l figliuol calzolaio,
> Il mercatante fa 'l figliuol notaio,
> Così 'l notaio fa 'l figliuol drappiere.[2]

In fin de' conti il meglio è che ciascuno si faccia i panni al suo dosso, e abbia il giudizio di tenerli puliti; faranno sempre bella figura, anche che non siano di seta o velluto.

[1] Giusti, *Versi editi ed inediti*. Felice Le Monnier.

[2] *Rime* di Bindo Bonichi — Bologna, Romagnoli, 1867, pag. 177.

CAPITOLO TERZO.

La vita de' grandi uomini è di eccitamento ai piccoli. — Chi va avanti e chi va dietro. — Degli artisti. — Giotto. — Il Mantegna. — Il Perugino. — Polidoro da Caravaggio. — Perin del Vaga. — Domenico Beccafumi. — Luca della Robbia. — Antonio Canova. — Lorenzo Bartolini. — Antonio Santarelli. — Luigi Pampaloni. — Giovanni Bastianini.

Chi cerca da qual luogo abbia l'aquila spiccato il suo volo, quando la vede aggirarsi per l'ampiezza del cielo, o ferma sull'ali fissar gli occhi nei raggi del sole? Chi si cura se l'uccelletto che canta e vola ebbe il suo nido su la roccia di granito, o fra i luridi sterpi di povera siepe? E se l'acqua ti mormora dolcemente ai piedi, e limpida ti riflette l'azzurro dei cieli, che t'importa se è spicciata torbida dal monte, e s'è fatta chiara rompendosi di sasso in sasso? Sta bene: ma pur qualche volta è piacevole il cercare anche la stanza dell'aquila e il nido dell'uccelletto e la sorgente del rivo: così è caro e bello, a noi uomini, il cercare la culla, dove impennò le ali il genio, che dette alla terra nuove bellezze, nuove armonie e nuove forze; vederlo nel nascere, nel crescere, nel morire. Non è senza diletto e senza giovamento tener dietro a' passi dell'uomo che per una via di dolori e di miseria, o anche fra i ceppi di catene dorate, giunse alla gloria, volò come l'aquila, cantò come l'uccello, passò

sulla terra come limpida acqua, bella del riflesso de' cieli.

La vita degli uomini grandi ci riempie l'anima di grandi pensieri; in fine in fine siamo uomini tutti, e nella mente di tutti brilla un raggio di quella luce medesima, della quale s' accende il genio o si rischiara l' ingegno; così che a leggere Dante, a vedere Raffaello, a udire Rossini, l'animo nostro s'inalza, nel pensiero di aver con essi qualche cosa di comune; e in quella poesia, in quella pittura, in quell' armonia trova la perfezione che tante volte ha vagheggiata; trova qualche cosa di divino, ma che è anche suo. Come il lume s' accende al lume, così talvolta il genio di uno si risveglia, s' infiamma davanti alla manifestazione del genio di un altro. Correggio contemplando un quadro di Raffaello ebbe ad esclamare: « anch' io son pittore; » e certo molti altri, de' quali noi non sappiamo, si sentirono poeti al leggere una poesia, o furono presi d' amore per l' armi, riandando la vita di Cesare, di Napoleone, d' illustri guerrieri. Le vite scritte da Plutarco, conservando al mondo la memoria de' grandi uomini che furono, aiutarono ben altri a salire ad eguale grandezza, e mirabilmente servirono a far sorgere ne' tempi nuovi, alcuni emuli e rivali degli eroi de' tempi antichi.

Ma di noi uomini alcuni, e sono i pochi,

sembrano fatti apposta per andare innanzi; tutti gli altri, cioè i più, i moltissimi, debbono contentarsi d' andar dietro, di godere la luce dell' altrui lume, di farsi strada con l' altrui guida. È vecchio proverbio che ciascuno fa i passi secondo le sue gambe; il giudizio sta nel non sforzarsi a farli più lunghi, e non trattenersi a farli più corti. A tutti conviene di camminare naturalmente, e camminando andare avanti come uno può: guai a chi si precipita ó a chi si ferma! Dalla vita degli uomini famosi si possono trarre, come ho detto, utili ammaestramenti anche per noi che non siamo, e non possiamo pretendere di salire in fama, per noi a'quali è virtù di non correr dietro a folli speranze, e di non lasciarci prostrare da inutili scoraggiamenti.

In questo capitoletto io accennerò specialmente di alcuni fra i nostri artisti che nati nella miseria, aiutando con grande lavoro, e tanta costanza ne' sacrifizi quanta ne' desideri, il genio che agitava a loro l' anima ardente, vennero su in quella eccellenza che li fa ancora ammirati. Questi esempi c' insegneranno che la miseria non sempre manda a male i buoni semi, posti dalla natura nella mente e nel cuore degli uomini; tutto sta che appena essi hanno, come si dice, gettato, siano allevati e coltivati con lungo amore e con assiduo lavoro, perchè crescano vi-

gorosi e diano veramente la pienezza dei loro frutti. L'uomo non deve far altro che andar dietro alla propria virtù, lasciarsi guidare dalla propria natura, non sgomentarsi per la fatica, per il sacrifizio, per il dolore; egli non deve pretendere a far di sè quel che vuole, ma deve voler essere intieramente ciò che si sente di poter essere, ciò per cui ebbe e il pensiero e l'amore e la forza. Brunetto Latini disse a Dante con parole d'affetto:

> . . . . Se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a glorïoso porto. [1]

L'uomo che vuol vincere gli ostacoli che gli si parano innanzi, che vuol raggiungere la gloria o la fortuna, bisogna, perchè ei non cada, che si appoggi su la propria natura, che si metta franco per la sua via, non corra pazzamente dietro al luccicare dell'altrui fortuna, e non creda di farsi un serto delle foglie cadute dall'altrui corona.

Giotto era figliuolo di un povero contadino de' dintorni di Firenze. « I principj di sì grand'uomo (racconta il Vasari) furono l'anno 1276, nel contado di Firenze, vicino alla città quattordici miglia, nella villa di Vespignano; e di padre detto Bondone, lavoratore di terra e naturale persona. Costui, avuto questo figliuolo,

[1] *Inf.*, Canto XV, 55.

al quale pose nome Giotto, l'allevò, secondo lo stato suo, costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano; gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando per il podere, quando in un luogo e quando in un altro, pasturando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, ovvero che gli venisse in fantasia. Onde, andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Fiorenza a Vespignano, trovò Giotto che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita, con un sasso, un poco appuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla natura: sicchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo dimandò se voleva andare a star seco. Rispose il fanciullo che, contentandosene il padrè, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glielo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze: laddove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pa-

reggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non s'era usato; e se pure si era provato qualcuno, non gli era ciò riuscito molto felicemente, nè così bene a un pezzo, come a Giotto. » [1] Altri narra diversamente il fatto dell'andata di Giotto nella bottega di Cimabue, dicendo che Bondone avea posto il suo figliuolo all'arte della Lana, in una bottega vicino a quella dove Cimabue faceva l'arte sua; e che il giovanetto tirato dalla inclinazione dell'animo, passava più tempo in questa, che nell'altra, prendendo molto piacere nel veder dipingere. Bondone domandato al maestro, presso il quale aveva allogato Giotto, come questi si portasse bene, ed inteso come stesse il più delle ore nella bottega di Cimabue, mise addirittura con questo il figliuolo a imparare la pittura. Nella quale arte fece, come è detto, sì maravigliosi progressi, che in poco tempo ne fu tenuto tale maestro, che più non era da desiderare. Viveva a tempo suo, e di lui amicissimo, Dante Alighieri, il quale nell'immortale suo poema gli

[1] Vasari. *Le vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti.* — Firenze. Felice Le Monnier. Vol. I, pag. 309.

dette lode superiore a Cimabue, nei versi che dicono:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.[1]

Di maniera che se Giotto non vivesse illustre nelle opere proprie, vivrebbe ancora onorato in questi versi, e negli scritti pure del Boccaccio e del Petrarca; il primo de' quali, dall'essere Giotto persona molto piacevole e molto arguta nel parlare, ne prese argomento ad una delle sue novelle, nella quale, fra le altre cose che dice ad onor suo, lo chiama *meritamente una delle luci della fiorentina gloria*, ed il secondo mostrò di tenere come cosa cara e preziosa un quadro di sua mano, rappresentante la Nostra Donna, che egli lasciò nel suo testamento a Francesco da Carrara, signore di Padova, con parole di grande onore a Giotto.

Giotto fu grandissimo lavoratore; tante opere sue ancora si possono vedere, e di tante si conserva memoria che sono perite o per forza del tempo che a nulla ha riguardo, o per mala volontà degli uomini, presso i quali non si mantien sempre in eguale amore una cosa, che fu pure da essi in prima tenuta bellissima. Egli lavorò principalmente in Firenze dove però poco ri-

[1] *Purg.*, Canto XI, 94-96.

mane certo di lui; ma poi come si allargò la fama della sua bravura, fu chiamato in altre città: e prima ad Assisi dove egli compì le opere cominciate da Cimabue, facendo nella chiesa di sopra trentadue storie della vita e fatti di San Francesco, e nella chiesa di sotto dipingendo altre storie pur della vita di San Francesco, che sono maravigliose a vedere. E tanta è la naturalezza con la quale sono dipinte, e tanta è la bellezza della loro invenzione, che fu detto poter essergli stata suggerita dall'amico suo Dante Alighieri, così parvero come sono veramente un pensiero di grande fantasia. Dipinse ad Arezzo, a Pisa, a Lucca, a Roma dove fu chiamato da Benedetto XI, dopo che di lui ebbe veduto non altro che un *O* fatto così perfettamente, che fu giudicata cosa da vincere tutti gli altri disegni, che di maestri pur valenti s' erano portati al Papa, perchè ei giudicasse a chi sarebbe stato meglio affidare le pitture, che intendeva far eseguire in San Pietro. Anzi da questo suo mirabile capriccio, nacque il proverbio che ancora è sulle nostre bocche, quando per accennare ad uomo tardo e grosso d' ingegno, noi diciamo ch' egli è *più tondo dell' O di Giotto*. Quindi lavorò a Padova presso i signori della Scala, e poi a Verona, a Ferrara, a Ravenna dove lo chiamò il suo amico Dante, che là era in esilio, e gli

fece dipingere, per i signori Da Polenta, alcune storie in fresco nella chiesa di San Francesco. Roberto re di Napoli lo volle presso di sè, perchè abbellisse di nobile pittura il monastero di Santa Chiara, che avea pur allora fatto fabbricare; e a Napoli fece altre pitture nel *Castello Nuovo.* Morto Benedetto XI, e creato papa Clemente V, questi trasportò nel 1305 la sede papale in Avignone, e là chiamò a dipingere Giotto, il quale, andato, non solamente in Avignone, ma in varie altre città di Francia, fece molte tavole e molte pitture a fresco.

L'anno 1334, ai 9 di luglio, Giotto mise mano al campanile di Santa Maria del Fiore, la quale opera, se tutte le altre sue fossero perite, sarebbe stata sufficiente alla sua gloria, sapendosi che non solo il modello egli ne fece, ma che disegnò tutte le storie che vi andavano per ornamento, e di alcune ancora compì la scultura o il rilievo; per il quale suo lavoro, miracolo veramente di grandezza e gentilezza d'arte, non solo egli fu fatto cittadino fiorentino, ma provvisionato dal Comune di cento fiorini d'oro l'anno, che era a que'tempi ricca provvisione. Non essendo però vissuto tanto da poter vedere finito il campanile, lo seguitò Taddeo Gaddi, stato da lui tenuto a battesimo, e al quale, si potrebbe dire, se non dette la vita, dette però l'arte, che fu sua vita seconda.

Giotto morì l'anno 1336, a' dì 8 di gennaio, nello stile fiorentino, nel comune oggi si direbbe l'anno 1337, e fu seppellito, secondo che narra il Villani, per lo Comune a Santa Reparata con grande onore. Per pubblico decreto, e per affezione di Lorenzo il Magnifico, fu posta, dove egli era seppellito, l'effigie sua scolpita di marmo da Benedetto da Maiano, e sotto vi furono scritti de' versi composti da messer Angelo Poliziano.

Pare che pascesse armenti anche Andrea Mantegna da Padova, nato da poveri genitori nell'anno 1431, il quale, già grandicello, fu condotto dal contado in città, e allogâto ad imparare l'arte presso quell'Jacopo Squarcione, che, se non ebbe grido di sommo pittore, meritò pure d'esser detto al suo tempo il Padre de' Pittori, per l'abilità che ebbe nell'ammaestrarli e la facilità con cui guadagnavasi il loro affetto. Si dice che egli abbia formati 137 allievi, e uno senza dubbio de' primi, non nel numero ma nel merito, si fu il Mantegna, il quale tanto salì in fama di bravo pittore, che l'Ariosto lo rammentò nell'immortale suo poema, e nell'ottava medesima, nella quale parla di

> quel ch'a par sculpe e colora
> Michel, più che mortale, Angel divino.[1]

[1] *Orlando Furioso*. Cant. XXIII, ott. 2.

Il Mantegna lavorò molto, e le cose di lui che ancora o in tavola o in fresco si conservano, fanno tuttavia testimonianza del suo valore: egli non si contentò del dipingere, ma condusse anche de' lavori in plastica, e non senza farsene onore: amantissimo poi delle anticaglie, vi acquistò molta erudizione, e si dette a farne raccolta per suo gusto ed anche per trarne guadagno. Mise assieme anche assai di danaro, così che condusse una vita comoda, tanto che si ridusse a vivere in una casa propria, che rese vaga e bella di sue pitture. Lodovico Gonzaga fu quegli che tolse ai suoi stipendi in Mantova il Mantegna, e dopo che l'ebbe fatto lavorare molto, lo raccomandò a Papa Innocenzo VIII, alle cui orecchie era già arrivata la fama della sua eccellenza, il quale saputo di quante buone qualità egli fosse adorno, e come caro al marchese, mandò per lui acciò volesse dipingere al Belvedere. Andrea ubbidì all'invito, e vi corrispose così bene che n'ebbe premi grandissimi. Fra le altre opere ornò in Roma di belle pitture una cappellina, che quasi a nostri giorni con molto rimprovero della gente di buona intelligenza e amorosa dell'arte, Pio VI fece distruggere per ingrandire il Museo Vaticano. Il Marchese di Mantova già prima che lo inviasse a Roma avevalo fatto cavaliere aurato, tanto a lui,

come si è detto, era caro, e tanto era in fama presso l' universale. Il Mantegna morì nel settembre dell' anno 1506, e fu sepolto nella chiesa di Sant' Andrea a Mantova. Sopra la sua sepoltura fu posto il suo ritratto in bronzo, che fu detto essere stato fuso dal Mantegna medesimo; certo è opera di così rara bellezza, che nel 1797 fu portato a Parigi insieme a tant' altre delle nostre ricchezze, di dove tornò nel 1814.

Nella medesima arte della pittura ha grandissimo nome ed avrà fin che di quest' arte non sia perduto il gusto e quasi direi la memoria, Pietro Vannucci, chiamato il Perugino, dalla città nella quale prese i primi rudimenti dell' arte, e dove moltissimo lavorò. Se non fu pastore, pure egli nacque da poverissimi genitori, nell' anno 1446, in Città della Pieve, tanto che per scemare una bocca alla pentola di casa, suo padre lo mise per fattorino a un pittore di Perugia, il quale se non era valente, era però dell' arte amantissimo, e sapeva ispirare grandissimo affetto in chi mostrasse verace desiderio di quella, e appropriate attitudini. Il piccolo Pietro da una parte sospinto dal terrore della miseria, dall' altra per l' amore che gli s' era acceso nell' animo dell' arte del maestro, si mise a questa « senza curarsi (racconta il Vasari) mai di freddo, di fame, di disagio, d' incomodità, di fatica, nè di

vergogna, per poter vivere un giorno in agio e riposo; dicendo sempre e quasi in proverbio che dopo il cattivo tempo è necessario che e' venga il buono; e che quando è buon tempo si fabbricano le case, per potervi stare al coperto quando e' bisogna. »[1]

Venuto grandicello Pietro, per incoraggiamento del suo maestro e di altri che aveano già in lui bambino veduto la buona disposizione per l'arte, pensò di condursi a Firenze, dove allora si teneva da tutti che gli uomini venissero più perfetti nelle arti e specialmente nella pittura; a questa perfezione spronati da tre cose, si diceva allora; l'una, cioè, dal biasimare che fanno molti e molto; l'altra, che a volervi vivere, bisogna essere industrioso; la terza, una cupidità di gloria ed onore, che quest' aria genera grandissima negli uomini d'ogni professione. Questo mette in bocca al maestro del Perugino il Vasari, il quale gli fa dire per giunta, forse in un momento di bizza, che Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo delle sue cose; che fatte, se le disfà e se le consuma a poco a poco. Venuto che fu in Firenze il Perugino, per l'estrema sua miseria, stette molti mesi, non avendo altro letto, a dormire in una cassa: e non risparmiava

[1] Op. cit., volume VI, pag. 30.

fatica per l'arte, alla quale dava tutto il suo tempo, togliendone anche al sonno, e non prendendosi quasi mai riposo, nè conoscendo altro piacere fuori del dipingere. Egli si tirava su sotto la disciplina d'Andrea Verrocchio, il quale sebbene a quel tempo avesse lasciati da parte i pennelli, pure era tanto valente maestro da sapergli bene insegnare il disegno, e dare quel buon gusto che avea saputo metter nell'anima del Vinci e del Credi. In pochi anni il Perugino salì in grandissima fama, tanto da esser tenuto maestro dell'arte in un'età nella quale altri è tuttavia discepolo. Fra le prime sue opere ei fece sopra tavola un Gesù morto per le donne di Santa Chiara, con tale paese che nè il più vago nè il più bello s'era mai veduto fino allora, nè vi fu chi dopo lui molto lo vincesse per quella dolce maniera, con la quale era condotto mirabilmente. Non solo in Firenze, ma in Italia tutta, e poi in Francia, e in Spagna, ed altrove si cercarono e si vollero i suoi lavori, tanto per ogni dove erano magnificati, e tanto s'era allargata la sua fama. A Roma fu chiamato da Sisto IV perchè ci lavorasse insieme ai più insigni artisti nella Cappella che prese nome appunto di Sistina; e poi da Roma se ne tornò a Perugia dove lasciò tante testimonianze del suo valore, che sono ancora la maraviglia e la ric-

chezza di quella città, che a ragione si tiene di aver dato il primo pensiero dell'arte a così eccellente uomo.

Il Perugino ebbe a discepolo Raffaello d'Urbino, e l'uno è proprio lode all'altro: e nella maniera dell'uno s'indovina o si ricorda in guisa quella dell'altro, che un dotto Britanno, secondo che raccontano gli annotatori al Vasari, dopo aver contemplato in Bologna due tavole di questi pittori, le quali si conservavano in San Giovanni in Monte, disse: « Io vedo nel quadro di Pietro, Raffaello che ha da venire, e nel quadro di Raffaello, Pietro ch'è stato. »

Oltre all'acquistarsi quella fama che ancora gli dura, egli mise assieme molti danari, e comprò case e ne murò in Firenze, ed acquistò terreni in Perugia e a Castel della Pieve. Anzi il Vasari lo fa amantissimo delle ricchezze, tanto da riporre in queste ogni sua speranza; lo dice anche di poca religione, e uomo che non credesse nemmeno nella immortalità dell'anima: ma pare che alcuni suoi fatti venuti dopo in luce lo purghino dalla prima accusa; della seconda poi non si renderà capace chi consideri le pitture sue, nelle quali traluce un sentimento così pio, una grazia così pura, che tutte quasi si direbbero volentieri una bella preghiera d'una bell'anima. Il Vannucci morì nell'anno 1524 nel

castello di Fontignano, posto a mezza strada da Perugia a Castel della Pieve.

Polidoro da Caravaggio, lombardo, nacque in poverissimo stato, e fino all'età di diciott'anni non fece altro che il manovale; e anche a Roma fu a porgere calcina a'muratori, mentre si fabbricavano per ordine di Leone, le logge al palazzo papale, secondo il disegno di Raffaello d'Urbino. Quando si fu al dipingerle, Polidoro, il quale era da natura formato e creato per esser pittore, si prendeva grandissimo piacere di quell'opera, anzi mai non si saziava dal considerarla, e tanto s'invaghì dell'arte che ancor egli si mise a studiare in essa con ogni industria e fatica, così che in pochi mesi vi fece tali prove, per le quali si maravigliava chiunque avealo veduto poco innanzi a porgere la calcina. Egli s'era fatto compagno Maturino fiorentino, giovane che dipingeva con gli altri a quelle logge, e prese a vivere con lui così strettamente che più non suole fratello con fratello, e per modo si me scolò, a così dire, la vita dell'uno alla vita dell'altro, che in due persone menavano una vita sola. Il Vasari stesso confessa che crebbe talmente l'amore di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme e morire. E rimescolato le volontà, i danari, le opere, di

comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme.[1] Lavorarono questi due artisti tanto, quanto non senza stento si crederebbe, se le opere loro non fossero innanzi agli occhi di tutti, i quali così hanno modo di farsi anche ragione della bellezza e della grazia con che esse furono condotte. Maturino morì di peste, per quello che se ne crede, in Roma, per i disagi patiti nel sacco che ne fece il Borbone, l'anno 1527; e più tardi Polidoro fu da un infame suo garzone, per torgli i danari, assassinato nella città di Messina, dove egli aveva recato molto vantaggio all'arte, e fondata una scuola floridissima di artisti.

Perin Del Vaga fu poverissimo, eppur tanto famoso! Egli fu figliuolo di un tal Giovanni Buonaccorsi da Firenze, che gli averi, e, più tardi, la vita, spese militando al servigio di Carlo VIII re di Francia, senza guardar mai nè allo spendere nè al buttar via, e non curando per sè i pericoli. Essendo a Perino morta di peste la madre quando egli era sui due mesi, fu dato ad allattare ad una capra, fino a che il padre avendo presa in Bologna per seconda moglie una donna, alla quale pur di peste erano morti il marito ed i figliuoli, questa non gli dette il latte che era avanzato, a così dire, ad un suo

[1] Op. cit., vol. IX, pag. 56.

figliuoletto mortole al petto. Giovanni lo condusse a Firenze, ma quando dovette far ritorno in Francia, lo lasciò ad alcuni suoi parenti, i quali non vollero o non seppero far di meglio per lui, che di allogarlo presso uno speziale, perchè gl' insegnasse quell' arte, e lo ponesse in grado di guadagnarsi il pane da se medesimo; ma egli che per questa non avea la testa, non vi si accomodò nè punto nè poco, e non fu contento che quando Andrea de' Ceri pittore, a cui era piaciuto per la vivacità e l' ingegno, chiese di prenderlo con sè per fattorino, promettendo d' insegnargli l'arte sua, quando veramente, come a lui era parso, vi avesse avuta inclinazione e buona volontà. Stette Perino qualche tempo con Andrea, ma giunto all'età di undici anni, e Andrea non sapendogli più che cosa insegnare, tanta poc' arte egli aveva, fu acconciato con Ridolfo di Domenico Ghirlandaio, molto migliore maestro che Andrea non fosse, anzi da tutti tenuto in pregio di molto pratico e valente pittore. In breve egli fece di gran progressi e superò tutti gli altri giovani che insiem con lui lavoravano in quella bottega. Avvenne che in quel tempo passò di Firenze il Vaga pittore, che lavorava in Toscanella su quel di Roma, e cercava de' giovani che lo aiutassero, e in specie uno che del disegno fosse molto pratico; incontrandosi in

Perino che dipingeva col Ghirlandaio, gli parve che fosse il giovane che meglio facesse al suo bisogno, e però lo richiese se avesse voluto andar con lui, che avrebbelo fatto lavorare, e poi condotto a Roma, dove pur bisognava che un giorno o l' altro andasse, se pur voleva giungere all' eccellenza dell' arte. Perino andò, e insiem con lui Andrea de' Ceri; ma messisi a lavorare a Toscanella, passava il tempo, e non si discorreva di Roma; cosa che male andava all' animo di Perino, il quale non s' era partito da Firenze, se non per la speranza d'andare colà. Egli se ne lagnò moltissimo col Vaga, il quale si risolvè finalmente a lasciare i suoi lavori, e condurlo veramente a Roma, dove poi lo lasciò raccomandato a' più valenti fra gli artisti, e dove poi visse conosciuto sempre per Perino del Vaga, nome che gli è rimasto anche presso di noi. A Roma visse nel primo tempo fra gli stenti della miseria, tanto che volendo pure studiare, desideroso com' egli era d' andare innanzi nell' arte, e non potendo far di meno di guadagnarsi tutti i giorni un po' di pane, passava la metà della settimana a lavorare per questo e per quello a giornata, nelle varie botteghe de' pittori grossolani, e l' altra metà ad attendere al disegno, al quale dava anche tutte le feste, e molte ore della notte. Non ci volle molto tempo acciò egli acquistasse nome e merito d' uno

dei migliori disegnatori che fossero in Roma, e specialmente molto pratico nel fare grottesche, e nel lavorare di stucco; perchè fu chiamato con altri a quella maravigliosa opera delle logge che Leone X aveva ordinate a Raffaello d'Urbino, le quali si stavano allora dipingendo e abbellendo con stucchi ed oro. Giovanni da Udine per volere di Raffaello attendeva alle grottesche e agli stucchi, per modo che sotto di lui fu posto a lavorare Perino, il quale maravigliosamente sorpassò così tutti gli altri per la grazia del disegno e del colorito, che fu giudicato il più vago e più pulito pittore che facesse grottesche e figure. Perino sempre più s' accendeva dell' arte, e sempre più gli veniva in cuore il desiderio di coglierne quei frutti che vedeva averne côlti Raffaello d'Urbino, verso il quale egli si tenne sempre in luogo di sommesso discepolo; e non risparmiando nè tempo nè studio riuscì se non intieramente a raggiungere il maestro, pure a farglisi vicino ed acquistarsi però buona fama. Lavorò moltissimo in Roma, dove passò il maggior tempo della sua vita, non essendosi trattenuto che poco in Firenze e in Genova, nelle quali città fece pur tanto, quanto bastava a lasciare allora molto desiderio di sè, e nell'avvenire sufficiente testimonianza del suo gentile e pulito dipingere. Egli fu molto caro a Raffaello, e stimato assai anche da Mi-

chelangelo, il quale fece a lui commettere il disegno di quegli arazzi che doveano essere appiccati a mo' di spalliera nella cappella del papa, dove egli aveva fatto il terribile e stupendo *Giudizio*. Perino morì in Roma ai 19 di ottobre del 1547, e fu seppellito nella cappella di San Giuseppe nella Rotonda di Roma.

Ora c' incontriamo in un altro guardiano di pecore, Domenico Beccafumi, al quale anzi si dice che accadesse il fatto medesimo che a Giotto: vale a dire che mentre così per balocco stava, con la punta di un bastone, disegnando alcune cose sopra la rena di un fiumicello, a cui bevevano le sue pecore, fu sorpreso da Lorenzo Beccafumi, dal quale ebbe poi il casato, cittadino senese, che scôrta la buona inclinazione della sua natura, lo chiese per garzone al padre, e condottolo a Siena lo mise in bottega di un pittore suo vicino. Da costui egli apprese i principii dell' arte, intorno alla quale poi faticando tutta la vita, e mettendo tutto il suo amore e ogni suo desiderio, potè farsi quel nome che ancora gli dura: e datosi anche alle opere di rilievo e a gettare in bronzo si acquistò pure in quest' arte fama di valente: morì nell' età di 65 anni, nel maggio dell' anno 1551.

Noi abbiamo delle famiglie intiere di artisti, nelle quali possiamo affermare che l' arte fu una tradizione domestica, un' eredità goduta da più

fratelli, o tramandata di padre in figliuolo. Abbiamo la famiglia de' Gaddi, quella de' Bellini; abbiamo i Ghirlandajo, i Pollaiolo, e avanti ancora la famiglia dei Della Robbia, nella quale l'arte scultoria fu tanto, vorrei dire, accarezzata che quasi a premio di se medesima, si mostrò ad essi vestita d'abito nuovo, che se non vinceva per la durevolezza il marmo, lo passava di gran lunga per la facilità di prendere la forma che meglio piaceva all'artista. Quello che io intenda con queste parole apparirà più chiaro da ciò che io sono per dire di Luca, che fu quegli che primo addusse l'arte in quella casa, e se la rese familiare ed amica. Luca della Robbia nacque in Firenze all'anno 1400 nel popolo di san Pier Maggiore, da agiati ma non ricchi parenti. Il padre lo mise all'arte dell'orefice, quand'era ancor fanciullo; ma imparato che ebbe a disegnare ed a lavorare di cera, sentendosi dentro l'animo crescer l'amore e il desiderio d'un'arte più grande, quale era certo quella di ritrarre in marmo o in pietra, si mise alla scultura, e con che cuore non è a dire. Egli non faceva altro nel giorno che menare lo scalpello, e nella notte stava su molte ore a disegnare: anzi si racconta di lui che sentendosi ghiacciare i piedi, per non alzarsi dal lavoro, li teneva in una cesta di trucioli. E faceva questo quando ancora era giovanetto, in quell'età nella quale

è tanto difficile che, lasciati i comodi, gli svaghi, i piaceri, uno si dia a vegliare giorno e notte, e a grandi disagi per farsi eccellente in un' arte! Luca divenne presto un gentile e potente scultore, e riuscì a mettere nelle cose sue tanta grazia, e nettezza, e disegno che ancora oggi sono ammirate ed avute care da tutti. Considerando però egli che la terra si lavorava tanto più facilmente e con tanta minor fatica, che non si durasse nel condurre le opere di marmo o di pietra, cercò con molto studio il modo di renderla più forte alle ingiurie del tempo, e così quasi venirle a dare del marmo la resistenza; e trovò di coprirla con una veste d' invetriato, e con questa farla cuocere in una fornace fatta apposta. E veramente gli riuscì a tale effetto il suo trovato, che più non avrebbe potuto desiderare: giunse anche a darle con modo stabile il colore, che nelle opere di marmo o di pietra, come ognun sa, s' indovina o si desidera, ma non si ha, nè dove si abbia fa bene, perchè mai non s'accomoda al concetto dello scultore. E ancora le opere sue, che ne fece molte, di terra cotta per tal maniera invetriata e colorita, sono ammirabili, e la gente le vede oggi come se pure ieri fossero uscite di mano all' artefice; così sono freschi e vivi i colori, che per andare di tempo o batter di luce nè si perdono, nè si

smorzano. Dopo Luca, i suoi fratelli e nepoti seguitarono questa maniera di lavorare in terra, per modo che anch' oggi quest' arte ha il nome del suo inventore, il quale era per essa riuscito a dare alla scultura il colore della pittura, o, se si vuole, a questa la durevolezza e il rilievo di quella. Luca morì nel 1481.

Potrei anche recare l' esempio di molti artisti, che dapprima o per caso o per volere del padre essendo entrati per la via d' un' arte, l' abbandonarono per prendere quella dove li chiamava la natura, dove però camminarono più speditamente, confortati da vederne a capo quella bellezza che loro tremolava nella mente, e alla quale volevano giungere; ma io anderei forse troppo per le lunghe: piuttosto, lasciando di parlare di artisti che vissero in tempi lontani, mi par buono di accennare ad alcuni vicini a noi, e quasi de' nostri giorni.

La scultura, per non dire tutta l' arte, aveva dato giù, e nel secolo passato appena della buona maniera s' aveva qua e là qualche cenno, debole e sottile anello del vecchio col nuovo, un po' di memoria e un po' di speranza a chi vi mettesse gli occhi davvero. Sull' entrare del mese di novembre del 1757 in Possagno, paesetto della provincia di Treviso, vide la luce Antonio Canova, il quale doveva risvegliare l' arte addormentata.

Suo padre, per nome Pietro, era uno squadratore di pietre, di qualche credito, perchè non affatto digiuno dell' arte dell' architetto; morì però giovanissimo, appena compiti 27 anni, lasciando la moglie e il figliuoletto Antonio, bambinello di tre anni. La famiglia Canova aveva dalla cattiva fortuna cominciato proprio allora a riaversi per opera e industria appunto di Pietro, di maniera che alla sua morte, parvero dileguate tutte quante le speranze. Chi sapeva allora che in quel bambino che balbettava a fatica poche parole, si nascondesse, come la querce nella ghianda, l' uomo grande che fu poi Antonio Canova?

Rimasto Antonio orfano del padre in quella tenera età, era tirato su dall' avolo, Pasino, il quale sebbene d'umore stravagante, pur d'animo era un buon uomo, tanto che ispirava al bambino sodi principii di morale e di religione, e cercava di farlo istruire ed educare come meglio potesse: accortosi poi ch'egli aveva predilezione all'arte dello scultore, da se stesso gli mise in mano i ferri, e gli dette le prime regole del maneggiarli, avendo pur esso per passatempo scolpito ed anche dipinto. La madre di Antonio avendo preso un secondo marito, egli rimase proprio alla discrezione dell'avo, il quale con quel suo naturale, com'ho detto, aspro e bisbe-

tico, faceva passare al nepote delle ore malinconiche e dolorose, tanto da mettergli addosso, e questo era bene, una gran voglia di bastare a sè, di guadagnare con la propria fatica il modo da potersi tirare avanti nella vita e nell'arte, in una parola, non aver più bisogno nè dell'avo nè di altri: ma poi convien dire che avo e nepote finirono col volersi bene, perchè questi aveva un animo fatto ad accogliere gentilezza, e nel quale la gratitudine s'accendeva facilmente in amore, e quegli sotto una dura corteccia teneva un buon cuore. Nè v'ha dubbio che dal cuore non gli venisse il pensiero di raccomandare alla illustre famiglia dei Falier il suo nepote, al quale egli oramai non poteva insegnar altro, perchè lo volesse allogare in Venezia presso uno scultore di vaglia, onde potesse saziare nel giovinetto quella brama prepotente che aveva d'imparare e di lavorare. Il senatore Giovanni Falier di buon grado accolse il giovinetto; dapprima lo pose con lo scultore Giuseppe Bernardi-Torretti, lì presso a Possagno, e poi nel novembre del 1768 fece che andasse, col Torretti medesimo, a Venezia. Giovanetto com'egli era, appena giunto in questa bellissima fra le belle città, si dette a correre di su e di giù, a guardare, ad ammirare dove l'arte e la natura avevano quasi invidiose fra loro gareggiato, e dove l'una e l'altre amiche

s'erano date la mano per produrre tante e variate bellezze. Molto si fermò nella galleria Farsetti, ricca di numerosi e maravigliosi esemplari d'arte: e anche in tarda età ricordava l'interno fuoco di che si sentì acceso alla vista di tanti capolavori. Aveva solamente quattordici anni, chi il crederebbe?, quando scolpì quei due canestri di fiori che furono collocati nelle scale di quella galleria: erano questi due canestri una vera grazia a vederli, e di tanta leggiadria e di così fino lavoro che piuttosto di fanciullo, si sarebbero tenuti opera di provetto artista. La gente ne prese davvero maraviglia grandissima, e per la bocca di tutti andarono quattro versi, che su que' fiori avea composti il Tadini:

> Se tai frutti e tai fiori
> Fanciullo ancor mi dài,
> Qual palma e quali onori
> Giunto a più ferma età coglier saprai?

Il Canova continuava alacre nel suo lavoro, quando morì il Torretti, che a lui era più che maestro, compagno, amico, protettore. Informato Pasino di ciò, vendè un piccolo fondo che aveva e ne vôlse i danari a benefizio del nepote, del quale avea cominciato a sentir parlare così, che glie n'erano venute in cuore le più grandi e le più care speranze. Il senatore Falier gli commise, essendo egli tuttavia giovinetto, due sta-

tue da eseguirsi in proporzione del vero, e che sebbene l'una dovesse stare separata dall'altra, fossero in tali movimenti e atteggiamenti, che il pensiero potesse considerarle come aggruppate insieme: l'una avrebbe rappresentato Orfeo, l'altra Euridice. Il Canova le modellò, nel mese che tutti gli anni soleva passare tra'suoi, in Possagno, dove naturalmente non avea davanti agli occhi che uomini e donne vive, e dentro di sè la memoria delle statue vedute a Venezia, e un continuo vagheggiamento di sue belle fantasie. Terminati che ebbe i modelli, se li portò a Venezia, e là li tradusse in pietra con grande soddisfazione propria, e non senza meraviglia di chi nel guardarle ripensava alla giovine età dello scultore. Lavorava molto, ma guadagnava poco; nonostante si studiava di metter da parte qualche soldarello ogni giorno, per poter fare, quando che fosse, una gita a Roma, per studiare in quel tempio di tutte le arti, dove convennero e convengono sempre i loro studiosi da qualunque paese. La prima volta che egli vi potè andare fu nell'anno 1779, e vi prese stanza fissa nel decembre dell'anno dopo: là trovò in Antonio D'Este veneziano, un amico suo fino dalla prima età, col quale s'erano ricambiati d'affetto, di pensieri e di cure fraterne; e trovò nell'ambasciatore veneto cavalier Zulian un largo e sin-

cero protettore: anzi in casa dell' ambasciatore mise, come suol dirsi, le prime sue tende, e trovò con affettuosa sollecitudine camera, tavola e studio. Ecco la vita che egli conduceva in Roma: dormiva poche ore sopra duro e povero letto; si alzava d'ogni stagione prima che fosse levato il sole; appena alzato mettevasi allo studio e disegnava dal modello, come i pittori dicono, l'accademia; poi si dava al lavoro del marmo o della creta, e così fino al mezzogiorno; prima di pranzo faceva sempre un bagno freddo; nel pranzo era sobrio e semplice, non cercando squisitezze e bastandogli pochissimo vino; dopo tornava al suo studio, e di nuovo mettevasi a lavorare sino a notte, chè aveva costume di rifinire le opere sue al lume di candela; se fra giorno gli avanzava qualche ora, correva di qua e di là per le gallerie, per i musei, per i varii monumenti a guardare, a considerare, a studiare. Le cose antiche erano per lui oggetto continuo di studio, ma però ei non le copiava, solendo dire sovente: « Chi copia anche con sommo magistero, sempre copista resta; e chi copia non è copiato, poichè le copie sono per lo più atte ad eseguirsi da quelli cui natura ha negato il genio della originalità. » E anche spesso ripeteva a questo proposito che consultare i capolavori è una cosa, e che copiare è un'altra. Egli dunque non copiava,

ma faceva di suo genio; faceva però molto e con tutta la volontà, tutto il pensiero, tutto l'animo suo. Quando scolpiva il monumento di Papa Rezzonico diceva all' amico: « Credetemi, caro D'Este, che io sono in continuo esercizio col corpo e con la mente, lavorando il mio monumento, poichè lavoro quando dormo sognandolo; lavoro se mi trovo in società, perchè vi penso; quando poi sono sopra le mie statue, allora vi lavoro davvero; così per me è sempre un continuo lavorare. » E il D'Este spesso dovea trascinarlo fuori della bottega per condurlo a pranzo; e tardi la sera spegnergli il lume nello studio, perchè andasse a casa: eppure alle volte era tanta la stanchezza del Canova che appoggiavasi alle pareti dello studio per riposarsi! A meglio scolpire l'altro monumento, che si può veramente dire la prima sua grand'opera, in onore di Clemente XIV, inventò nuovi ferri ed ordigni perchè, come dice il D'Este, nei suoi lavori si manifestasse il meccanismo scientifico che traluce negli antichi; e il D'Este medesimo racconta che lavorando appunto al camice di Papa Clemente, con tanta veemenza adoperava l'ordigno, chiamato asta a petto, che gli compresse le coste del lato destro, per maniera che le rese quasi aderenti al viscere: cosa che talvolta faceva vedere agli amici, nella stessa guisa

che il soldato mostra orgoglioso le sue ferite. Questo poco basti ad accennare come veramente il Canova venne da povera fortuna a quel grado di rinomanza e anche di ricchezza che si ebbe, soccorrendo al potente suo ingegno col lavoro assiduo, paziente, faticoso di tutte le ore, di tutta la sua vita. Egli meritò ed ebbe molti onori; principe nella sua arte fu amico de' principi e de' grandi, ma sempre si mantenne anche amico della povera gente, dalla quale era uscito e fra la quale fu sempre il suo cuore. Morì nell'ottobre del 1822 in Roma, mentre in Possagno edificavasi a spese sue un grandioso tempio, ideato da lui con la mente al Partenone di Atene e al Panteon di Roma, e forse col cuore che gli brillava per la speranza di potere colà dentro pregare, associando in un solo pensiero di gratitudine la sua umiltà e la sua grandezza. Nell'Accademia di Bologna, sotto il suo busto, Pietro Giordani, elettissimo ingegno, scrisse senza parere adulatore queste parole:

ANTONIO CANOVA
UNICO D' INGEGNO, DI BONTÀ, DI FAMA
ONORE DEL SECOLO
ONORE DEL GENERE UMANO.

Il Canova aveva cominciato a ricercare il vero esemplare dell' arte nella schietta natura,

la quale mostra, a chi ben la guardi e la studi, tutte quelle perfezioni d'ogni varia bellezza, che erano state mirabilmente ritratte dallo scalpello degli antichi scultori greci. Ma perchè egli era vissuto e viveva da lunghi anni in Roma, dove gli stavano sempre avanti agli occhi le opere di questi maestri, gli avveniva che ne' lavori di sua fantasia, il bello vi fosse un po' riflesso dal vero amorosamente studiato, e un po' dall' arte continuamente contemplata. Chi per questa via doveva camminare innanzi, avvicinandosi al naturale quanto il Canova avrebbe desiderato forse, e allontanando l'arte dalla imitazione di se stessa quanto a lui non riuscì fatto, era Lorenzo Bartolini, nato ai 7 di gennaio 1777, quando il Canova aveva venti anni, era cioè nel primo fiore della giovinezza, nel primo sorriso delle sue speranze e della sua gloria.

Il Bartolini era figliuolo d'un povero fabbro per nome Liborio, il quale esercitava l' arte a Savignano, nella contea di Vernio su' poggi pratesi. Le prime fatiche del nostro Lorenzo furono a tirare il mantice, e a reggere sull' incudine i ferri bolliti, sotto il martello del padre: il quale poi si trasferì a Firenze o per la speranza di farvi un po' di fortuna, o per la disperazione di guadagnare più tanto in Savignano, quanto gli bisognava per levar la fame a sè e alla famiglia. Es-

sendo a Firenze, Lorenzo disgustatosi dopo poco dell' arte di casa sua, si mise a fare il fattorino nella bottega d' un vetraio, e da questa passò nel negozio del sarto Robinson, in via de'Fossi; finalmente si accomodò presso un certo Boccini lavoratore d' alabastri, dove naturalmente si trovò meglio, perchè vicino a quella che dovea poi essere arte sua e sua consolazione e sua gloria. Il Boccini conosciuta l' indole del giovinetto, e indovinata la inclinazione del suo animo, lo confortò a studiare il disegno all'Accademia, dove infatti fu ammesso sotto la disciplina del maestro Piattoli. Presto presto fece le sue prime prove di scultura, nelle quali si potè vedere già qualche cosa di quella gentilezza e di quella verità, che fecero poi tanto vere e tanto gentili le sue opere maggiori. Acquistata molta abilità in tali lavori d'alabastro, se ne andò a Volterra, dove appunto si faceva e si fa molto commercio di simil genere di lavori, essendo ricca quella provincia di più sorta d' alabastri; e lassù si allogò presso un tal Corneil, molto in grido per le sue sculture. Vide il nuovo alunno presso di lui i disegni del Flaxman, e così se ne invaghì, che non potendoli avere, neppure a implorato compenso delle sue fatiche, per un poco a sua disposizione, s' introdusse notte tempo di nascosto nelle stanze dove erano custoditi, e vi fu

sorpreso mentre, con l'anima negli occhi, se ne stava lucidando le invenzioni tratte dalle tragedie di Eschilo. Più tardi licenziatosi dal Corneil, perchè forse non aveva a studiare tutta la libertà e tutto il comodo che avrebbe desiderato, se ne tornò a Firenze, dove cominciò a modellare dal vivo, prendendo la prima volta a ritrarre un suo minore fratello. Sempre più divenne amantissimo del naturale, e sempre più nel vero andò cercando quella bellezza di forme, che dava tanto splendore alle statue greche, nelle quali però il Bartolini vedeva sempre un non so che di manierato. Salito già in fama per la sua maestria nell'arte; « se dovessi, esclamava, fare un Apollo, non andrei ad ispirarmi al Belvedere del Vaticano, innanzi alla più bella statua di questo Dio; ma cercherei delle forme divine nell'umanità mortale. La natura non inganna mai lo scalpello. » Insomma volea che l'arte si mantenesse, come fu detta, figliuola della natura, con gli occhi amorosamente fissi in questa, non già vôlti a riguardare come in uno specchio se medesima. L'arte, egli pensava, non si dee discostare troppo dalla madre sua, deve amare sì le proprie creazioni e di queste compiacersi, ma cercare sempre i sani concepimenti e le belle ispirazioni da quella: non bisogna che l'arte pretenda ad essere più vera e più bella del naturale, scolpito e dipinto da Dio.

« Quando (disse il Bartolini) il gran Raffaello e il gran Michelangelo vollero inalzarsi al di sopra della semplicità del vero, la sublime Madonna di Foligno rimase superiore alla Trasfigurazione, e il Davidde al Mosè. » Insomma tutto il suo segreto, com' egli amava dire, stava in questa sentenza: « Modelli perfetti non esistono; la natura lascia cadere una perfezione sopra un corpo, tra due difetti. Finchè vi siano naturali modelli, procurerò di scoprire in ciascuno di essi la perfezione, fosse una piega di carne; e farò mia questa bella minuzia. » Bisogna far mazzo de' fiori cercati e colti qua e là per i campi, dove crescono all' aperto, alla piena onda di luce, al perpetuo moto dell' aria: bisogna vedere la bellezza d' un volto colma di vita e agitata dagli affetti che pare vi scorrano sopra e dentro, e la movano, e la dipingano; bisogna insomma mirare alla bellezza quando è più bella, quando è più viva, vagheggiarla nell' anima propria, non guardarla negli occhi altrui. E veramente il Bartolini fu maraviglioso nelle opere ch' ei fece, per la naturalezza e la verità loro, e divenuto professore alla nostra Accademia andò tant' oltre nell' inculcare le sue massime agli scolari, e si tenne così fermo a dirigerli allo studio del vero, che una tal volta avendo dato loro a fare *l' Esopo che medita le sue favole*, perchè Esopo

sappiamo che era gobbo, egli volle che prendessero a modello un gobbo, e lo studiassero, e lo copiassero. Questo fatto gli tirò addosso un monte di sarcasmi, ma egli imperturbabile rispondeva a tutti: « state sicuri, signori, chi saprà copiare il mio gobbo, farà Apolli e Veneri occorrendo. »

Il Bartolini dette tutta la vita e tutti i suoi pensieri all' arte; intorno alla quale affaticato lo trovava il sole al suo nascere, e lo lasciava al suo cadere: giudice severo delle opere altrui, era severissimo delle proprie, alle quali non perdonava, fossero pure condotte quasi al termine; perchè se venivagli un concetto migliore, se vi scorgeva qualche difetto, le lasciava lì, o le ricominciava addirittura col pensiero nuovo, senza lamento della fatica perduta, senza rincrescimento punto. Era poi consueto, come ben dice il Giordani, di porre nelle sua figure un pensiero che fosse documento giovevole alla vita.[1] In fatti la bellezza non è giovevole davvero a chi la contempla, se non gli fa sorgere in cuore un pensiero buono, se non gli desta un affetto, se non gli muove un desiderio di virtù: e quanti pensieri ed affetti e desiderii non vengono ad agitare chi guardi la *Carità*, chi mediti su la *Fiducia*, oppure su la *Misericordia*, chi si fermi

[1] Giordani, *Opere*. Firenze, Le Monnier, 1846, vol. II, pag. 345.

innanzi al *Machiavelli*, o si rallegri alla vista del piccolo *Ammostatore?*

Il Bartolini ebbe per moglie Virginia Boni, la quale gli partorì tre figliuole, Paolina, Giulia e Maria: ebbe poi in ogni ceto di persone carissimi amici, nessuno gli volle male, a nessuno portò invidia; trasse ogni contentezza dall' arte, dalla famiglia, dallo studio, e non si compiacque che de' piaceri che gli venivano da queste tre fonti di tanto amore e di tanta vita. Morì di 73 anni ai 20 di gennaio del 1850, e gli fu data sepoltura nella cappella de' pittori all'Annunziata, dietro appunto al luogo dove riposano le ossa di Benvenuto Cellini. La sua memoria vivrà lungamente cara nell' animo degli artisti, e le opere sue gli procureranno lode presso i lontani nepoti.

Dopo di aver discorso del Canova e del Bartolini, saliti dal nulla in fama di valentissimi scultori, anzi in nome di restauratori dell' arte loro, io non posso tardare a tener parola di Giovanni Antonio Santarelli; il quale fu veramente grande maestro nell' incidere in pietra: nato un anno dopo del Canova, cioè nel 1758, e morto nel 1826. Il Santarelli vide la luce in Manopello, piccola città dell' Abruzzo citeriore, ai 20 di ottobre dell' anno che ho detto. I suoi erano povera gente, che viveva lavorando alla campagna; e Antonio da bambino avea in custodia le pecore

di casa, che doveva condurre a pascere, e guardare dalla mattina alla sera. Però egli ci badava poco, e il babbo suo lo gridava quasi tutti i giorni, perchè trovava il gregge sempre sbandato per terre argillose, dove non aveva che cosa mangiare, e frattanto il guardiano se ne stava tutto intento a impastare quell'argilla, e a farne delle figurine. Nè Antonio per queste gridate del padre si correggeva, anzi pareva che ogni giorno più prendesse piacere a què suoi tali balocchi, e sempre meno pensasse alle pecore. Solo in tutta la giornata, in mezzo alla deserta campagna, veniva su quasi selvaggio; andando dietro alla propria fantasia, senza pure un chiaro lume di qualche bella speranza, senza veder nulla che pur di lontano gli arridesse all'anima; beandosi solamente delle sue idee, che rivestiva di povera argilla, lieto come il poeta che stia ascoltando il canto dell'anima sua.

Ancor giovinetto, e mentre era tuttora dietro alle pecore, riuscì a fare di terra un Cristo morto per la chiesa delle monache del paese, e un Sant' Antonio e una Concezione per l'altra chiesa de' Francescani. Questi lavori posero naturalmente il nome del nostro Antonio sulla bocca della gente, la quale non rifiniva di lodare il povero pastore, che senza avere avuto un maestro e senza punto d' istruzione era riuscito a tanto. Fece egli poi altre cose e sempre di miglior gu-

sto; fra queste un ritratto di tal Felice Scurci, che egli aveva veduto morto, ma che seppe rendere vivo e parlante per maniera che ne fece consolatissima la sua famiglia, alla quale parve di riaverlo dinanzi agli occhi, come erale rimasto nel cuore.

Il superiore de'Francescani, padre Antonio Carnesale, accortosi di quanto ingegno avesse questo pastore per l'arte, lo mandò a sue spese presso un tal Niccola Banieri, in Guardingrela, perchè gl'insegnasse i primi rudimenti del disegno. Questo maestro in verità gli poteva insegnare poco o punto; ma pur fece molto per lui, quando mostrandogli un cammeo che teneva legato in un anello, parve d'un tratto che gli mostrasse aperta la via per la quale sarebbe riuscito a *glorioso porto*, e tutta viva gli facesse divampare nel cuore la speranza di essere artista; perchè alla vista di quel cammeo si dice che egli esclamasse, « ancor io riuscirò ad incidere così; questa è l'arte che io andava cercando. »

Dopo poco se ne andò a Chieti, nella speranza di trovarvi chi gli sapesse insegnare un po'dell'arte d'incidere in pietra: e si allogò presso un tal Clemente Casella di Toscana, il quale propriamente era cesellatore di metalli, ma che però potè dare al giovanetto qualche idea del come si usava in Roma d'incidere i cammei. Il

Santarelli stette col Casella quattro anni, dal 1780 al 1784, ne' quali dietro quel poco che questi potea dire di un'arte che non era la sua, ma che avea veduto praticare, e dietro quel più che gli andava suggerendo il proprio ingegno, riuscì a farsi una macchinettà o un ordigno da lavorare sulla pietra; e potè così incidere de' cammei di pietra-focaia con moltissima maestria, e con lavoro sottilissimo. La famiglia Scurci, della quale egli s' era guadagnato l' affetto e la stima con quel tal ritratto di cui s' è detto, e la famiglia de' Gozzi di Chieti, che pur s' era legata a lui d' affezione e di stima, si unirono per mandarlo a proprie loro spese a Roma, dove là potesse andare più avanti nell' arte sua, e procurare a sè e al suo paese nuova gloria. A Roma viveva allora Giovanni Pikler che era stimato il principe degl' incisori, e presso di lui andò il giovane abruzzese; subito dal Pikler fu conosciuto essere egli stato da natura fatto apposta per camminare insieme con lui nella medesima strada. Presto presto il Santarelli apprese dal maestro la maniera di condurre quel genere di lavori, e potè proprio cooperare con lui in molti cammei: anzi ad alcuni, che erano opera tutta sua, il Pikler non sdegnò di porre il proprio nome, così parevangli fatti bene, chè nessuno dovesse dubitare che non fossero suoi. Ciò dette co-

raggio al Santarelli, il quale cominciò con sicurezza a lavorare da sè, e a dare col proprio nome i lavori suoi; la qual cosa gli procurò in breve molto onore e molto guadagno. Anzi di per sè perfezionò l'ordigno del quale si serviva anche il Pikler per incidere, ed oramai non v'ha incisore in pietra che non s'avvantaggi del perfezionamento fatto dal Santarelli.

Circa questo tempo morirono in una epidemia a Manopello tutti i suoi parenti, così che egli rimase proprio solo al mondo. E a contentare il cuore che avea desiderosissimo d'affetti ricambiati, si sposò ad una gentile giovane romana, la quale fu con lui per soli quattro anni, e morì senza avergli fatto figliuoli. Rimasto nuovamente solo ebbe bisogno di tornare con la mente un poco indietro nella vita, di rivedere le terre dove avea pasciuto le pecore, di ritrovarsi fra i suoi amici, fra gente che gli parlasse dei suoi cari, in luoghi dove ogni cosa gli rammentasse la sua prima età e i primi tentativi nell'arte, i giovanili affetti e le fanciullesche speranze. Tornò dunque a Manopello, dove incontratosi fra gli altri in Domenico Scurci, capo allora della famiglia di questo nome, gli fece il ritratto in una pietra dura, a dimostrargli come sempre viva portasse in cuore la riconoscenza alla sua famiglia, ed insieme a fargli fede come

del suo aiuto, si fosse veramente giovato ad acquistarsi gloria in quell' arte.

Da Manopello tornò a Roma, poi da Roma si trasferì a Firenze, dove la fama sua avealo preceduto da un pezzo, dicendolo degno scolare, anzi emulo del Pikler, così che da tutti fu salutato con molto affetto; e fra gli altri artisti, che molti ambirono di farglisi amici, il Morghen e il Benvenuti divennero subito suoi amicissimi, e lo introdussero nell' Accademia di Belle Arti, la quale gli conferì, quasi appena arrivato a Firenze, il titolo di professore. Più tardi oltre il titolo, v' ebbe anche di professore il nobile ufficio, perchè il generale Menou capo in Toscana di una giunta che governava a nome della Francia, istituì nell' Accademia di Firenze la scuola d' incider cammei, e vi chiamò a maestro il nostro Santarelli; anzi è da ritenere che l' essere già in Firenze tanto abile incisore, facesse venire al generale il pensiero di quella scuola. A Firenze il Santarelli lavorò moltissimo, e specialmente per commissione della granduchessa Elisa, la quale volle di sua mano alcuni cammei co' ritratti della famiglia Bonaparte. L' imperatore lo premiò facendolo cavaliere dell' Ordine dell' Unione, e portando sempre seco il cammeo nel quale egli avea fatto il ritratto all' imperatrice Maria Luisa. Fra i lavori del nostro Santarelli, che più

meritano di esser ricordati; sono i ritratti di Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Michelangelo e Galileo, fatti per il duca di Blacas, e che oggi si conservano al Museo di Parigi; poi i ritratti de' dodici Cesari ch' ei lavorò per il cav. Luigi Rosselli del Turco, per il quale fece ancora una collana ed un ornamento da testa in cui erano figurati varii scherzi d' amore, ed alcuni soggetti bacchici.

A Firenze egli viveva una vita quieta e contenta: sposato in seconde nozze con la signora Teresa Benini, vi avea avuti quattro figliuoli, due maschi e due femmine, che proprio gli tenevano l' allegria in casa: era festeggiato e carezzato dagli amici, stimato da quanti, ed erano moltissimi, ne aveano conosciuta l' abilità somma nella sua arte, ed aveano potuto apprezzarne l' indole buona e lontana da ogni alterigia. Egli amava assaissimo la patria, ed aveva accolto nell' animo nobile i nobili pensieri di libertà e d' indipendenza da ogni soggezione straniera. Finiti i tempi, che oramai si dicono e si diranno napoleonici, da quel grande che li riempì della propria gloria ed anche della propria sventura, s'era costretta l'Italia e quasi tutta l' Europa per modo che non si potesse movere, anzi addirittura si addormentasse per non dar noia ai principi, che non si sarebbero sentiti sicuri fra gente

viva e sveglia. Nel 1820 parve che l'Italia desse cenno d'aver dormito assai e di risvegliarsi alla luce del suo sole e al suono delle sue armonie, e subito gli Austriaci corsero di qua e di là a stringere vieppiù i loro legami, a ribadire le loro catene: nel 1821 vennero a scorazzare anche per la Toscana, nonostante che il Granduca e i suoi ministri si opponessero a tanta soldatesca arroganza. Il Santarelli se ne stava un giorno a casa sua, nella sua quiete, con la mente e forse con la mano a qualche bel lavoro, quando udì passare, di sotto alle finestre, della soldatesca, con una musica che non era la solita. Egli s'affacciò e vide che erano Austriaci: parve che il cuore gli scoppiasse nel petto, e cadde giù colpito da epilessia, per la quale cinque anni dovè stare immobile nel letto, nè vivo nè morto, fino al 30 maggio 1826, che fu l'ultimo giorno della sua vita. A chi scendendo dal ponte alla Carraia entri in Borgognissanti, nella facciata d'una casa dove oggi è una locanda, un'iscrizione latina dice che ivi egli visse per molti anni e morì: ma la sua memoria è sempre viva nelle incisioni sue, che sono anche oggi cercate e avute in pregio; ed il suo nome è tuttavia amato nel figliuolo cui avea posto nome Emilio, il quale lavorando di scultura, accrebbe ed accresce della propria la gloria paterna; e con molto onore la illumina

con quel modesto e sereno affetto per l'arte, di che va consolando la sua vita.

Nel 1827 cominciava già a salire in fama di abile scultore Luigi Pampaloni, del quale è pure a dire qualche cosa, perchè ancor questi cominciò la sua via da povero stato, e si fe' largo fra la gente col molto lavoro. Egli nacque ai 7 di ottobre del 1791 da onesti genitori, Antonio di Giovan Battista Pampaloni e Maddalena di Filippo Cocchi. Il padre in quel tempo faceva commercio di coloniali, e ne ritraeva tanto da mantenere fuori d'ogni strettezza sè e la famiglia, nella quale si contavano tre figliuoli, Francesco, Giovanni e il nostro Luigi. Il primo s'era dato a lavorare gli alabastri, che erano molto cercati qui e fuori di qui, perchè s'avvicinano molto alla bellezza del marmo e costano tanto meno; il secondo studiava architettura e agrimensura; di Luigi se ne voleva fare dal padre un dottore, che un giorno con qualche bell'impiego nobilitasse con un bel decreto reale e imperiale, la casa. Ma Luigi non voleva sapere di questi studi; non aveva il cervello tagliato per il latino e per la filosofia, e tanto seppe dire e fare col padre, che finalmente questi lo mise, come aveva fatto degli altri fratelli, a studiare il disegno nell'Accademia fiorentina. Era proprio quello che ci voleva per lui; amantissimo

come egli era per l'arte, si mise a studiare, suol dirsi, di buzzo bono, e sollecitamente fece molti progressi e si guadagnò qualche premio. Poi il fratello Francesco lo portò seco a Carrara perchè cominciasse un po' a lavorare di suo, e acquistasse buona pratica. Mentre era però a Carrara perse un dopo l'altro i due fratelli, morti nel fior dell'età; e a render più cruda la sventura si aggiunse che al padre andò male anche il commercio, per cui la sua famiglia si trovò immersa nel dolore e nella miseria. Luigi non stette a pensare che cosa dovesse fare, si licenziò subito da Carrara, e prese la via per Firenze, col desiderio di riunirsi al babbo e alla mamma, per asciugare a loro qualche lagrima. Con pochi quattrini gli bisognò fare il viaggio a piedi, e per di più portando su le spalle un busto in marmo che egli avea fatto del Primo Napoleone, e che sperava di vendere a Firenze per così ritrarne qualcosa per i suoi. Ci possiamo figurare in che brutto arnese egli fece ritorno alla sua città natale! e aveva naturalmente l'animo pieno di dolore e di amarezza, pur consolata da un barlume di speranza, che gli veniva per l'arte tanto amata e tanto desiderata da lui. Dapprima, pur di guadagnare, si mise a fare delle piccolissime statuette di Napoleone che a que' giorni si solevano portare per spilli dai fanatici di quel

grand'uomo; poi s' accomodò a più gravi e non meno ingrate fatiche coi fratelli Pisani scultori; finalmente col Bartolini, il quale conosciuta nel giovinetto la valentìa d' un artista, l' ebbe moltissimo caro, e lo fece lavorare di miglior suo gusto, ricompensandolo bene dei suoi lavori. Quando Luigi ebbe conosciute appieno le sue forze, e vide che gli riusciva ai gentili pensieri dar gentile manifestazione col marmo, lasciò il maestro e mise bottega da sè.

Il primo lavoro ch' ei fece, fu, nel 1827, un monumento commessogli da un signore polacco in onore di una sua figliuoletta morta nella prima età. Il Pampaloni immaginò di fare questa bambina giacente come se dormisse del sonno degli angioli, vegliata da un suo fratellino che pur viveva, e che ritrasse accanto a lei con un ginocchio in terra piegato, con le mani al petto giunte, e con gli occhi alzati al cielo: non si poteva effigiar meglio la preghiera, anzi la preghiera dell' innocenza. Tutti coloro che videro quelle figurine, ne furon commossi; erano tanto care, e ispiravano tanto amore! Chi volle l' una, chi l' altra: e il Pampaloni ne dovè fare moltissime copie: per i ricchi egli le rifaceva di marmo, per tutti gli altri le lasciava riprodurre in gesso. Nello stesso anno scolpì un bambino che scherza col cane, per commissione di un inglese, e an-

che questo gruppetto dell' innocenza e della fedeltà riprodusse più volte. Intanto acquistatasi anche con queste piccole ma pur magistrali opere, fama di valentissimo scultore, e capace di condurre statue grandi con quell' amore col quale avea fatte tanto care e graziose le piccole, gli furono allogate le statue di Arnolfo e di Brunellesco, che doveano esser poste in due nicchie, su la piazza del Duomo stata allora allargata. Egli con queste due opere accrebbe la propria reputazione, così gli riuscirono fatte con tale verità, e con espressione di tali pensieri, quali convenientemente si potevano attribuire a que' sommi architetti, quando aveano la mente al sublime Tempio di Santa Maria del Fiore. Egli seppe nelle cose sue, passare maestrevolmente dal grandioso al gentile, dal colossale al minuto, dallo stile forte e severo, a un fare grazioso e piacevole. Dopo le due statue che ho detto, fece un altro putto assiso in terra nell' atto di porger fiori; e da questo passò, nel 1830, a scolpire in misura di colosso l' imperatore Leopoldo I, che fu Granduca di Toscana; grandiosa statua che venne eretta nel 1833 in Pisa sulla piazza di Santa Caterina. Si compiacque quindi di modellare una fanciullina accarezzante due tortore; che venne acquistata dal Granduca regnante per farne dono al principe di Metternick, e che pure vol-

lero il marchese di Barolo, il principe ereditario di Baviera, un nobile ungherese, e il signore Leebsteinshg. E chi non ha in mente l'Amorino ch'ei fece per il principe Conti di Napoli; e la Cloe che si smarrisce alla vista d'un serpe tra'fiori? quello in tutta la sua gioconda malizietta, tiene l'indice della mano sinistra sul labbro, e con la destra nasconde da tergo un dardo, di che il fanciullo ti minaccia furtivo; questa ti mostra tutta la sua innocenza, e quello sbigottimento di chi non sa che temere, di chi, pur avendo paura, non perde quella sicurezza che è propria di cui non ha colpa. Posato lo scalpello appena, lo riprese per lavorare al monumento che si erigeva in Lucca a Lazzaro Papi, traduttore di Milton: e gli venne fatta tale opera che tutti la cercano e tutti ne fanno elogi: essa fu posta nella chiesa di San Frediano in quella città. Io non pretendo di rammentare tutte le cose sue, benchè sappia che pur tutte meriterebbero un elogio, o per dir meglio, che dal ricordarle tutte verrebbe fatto più giusto l'elogio di lui che tanto lavorò e tanto bene: dovendo esser breve bisogna che io mi contenti di dar pochi cenni dove vorrei far lungo discorso. Ma non passerò già sotto silenzio la sua statua rappresentante Leonardo da Vinci, che orna una delle 28 nicchie che sono ai pilastri del portico degli Uffizi, e che noi fio-

rentini abbiamo sempre innanzi agli occhi, e che i forestieri non si dimenticano mai di cercare fra le altre. Il Pampaloni scolpì il gran Leonardo dal ritratto che questi ci lasciò di se medesimo, e che si conserva nella Galleria degli Uffizi: per maniera che si direbbe volentieri che egli lo pose vivo innanzi al popolo, il quale facilmente è tratto ad immaginare che in quel momento Leonardo pensasse alla più bella fra le bellissime sue opere. Nei 10 anni che sopravvisse a questo insigne lavoro, il Pampaloni non stette, come suol dirsi, con le mani in mano, ma sempre intorno a qualche cosa che gli dovesse mantenere se non accrescere la fama acquistata. Fece altre piccole statuette o di fantasia, si direbbe, o per qualche monumento; fece in grande la statua del granduca Leopoldo II per San Miniato, e molti ritratti d'illustri persone. Ecco di volo corsa la vita artistica del Pampaloni, ricca di molti onori e anche di molti guadagni, nella quale si rifletteva la quiete della sua vita domestica, passata senza smodate allegrie e senza vigliacchi sgomenti.

Quando gli furono mancati il padre e la madre, ai quali avea potuto col suo lavoro recare sollievo e procurare nobile soddisfazione, egli si accasò con la vedova Pallini, giovine donna, bella dell'animo e del corpo, che portò seco una tenera bambina avuta nelle prime

nozze. Mancando al Pampaloni, figliuoli propri, tenne per sua questa nata dalla sua donna, alla quale fece conoscere tutte le carezze paterne. Il Pampaloni con la moglie e con questa bambina partecipò della fortuna e della gloria; e in mezzo a loro e a scelto numero di amici, morì ai 17 di decembre del 1847.

Ora mi pungerebbe il desiderio di parlare del Duprè, ma di questo parleranno e tanto coloro che verranno dopo di noi. Parliamo de' morti e lasciamo al giudizio de' nostri nepoti quelli che vivono insiem con noi: pur troppo la morte mena veloce la falce tutti i giorni, e recide piante pur ora belle di fiori e promettitrici di frutti abbondanti. Sono pochi mesi passati da che era ancora pieno di vita, di giovinezza, di speranza Giovanni Bastianini, che avea fatto parlare tanto poco di sè, quando l'Italia seppe quanto avea fatto per lei, e quanto potea fare per accrescerle gloria nell'arte; ed ora non è più. Giovanni Bastianini nacque nel popolo di San Domenico di Fiesole, da Michele Bastianini e dalla Teresa di Santi Branchi, ai 17 del mese di settembre dell'anno 1830. Figliuolo di povero scarpellino, fu messo anch'egli, appena n'ebbe la forza, a lavorare nelle cave di pietra de' colli fiesolani. Intorno ai tredici anni fu conosciuto dal cav. Inghirami, il quale accortosi dell'indole buona

di quel fanciullo, dell' ingegno pronto e della naturale di lui inclinazione alle arti, lo prese con sè, mentre attendeva a pubblicare le sue celebri opere intorno alle antichità etrusche. Il Bastianini, oltre a fare una vita meno stentata, potè dare qualche ora allo studio d' un po' di disegno, mentre con molto amore si baloccava a modellare, con la terra, piccole figurine e bassorilievi. Dall' Inghirami passò nella bottega dello scultore Fedi, e dopo poco da questa in quella del Torrini altro scultore, di cui abbiamo la statua del Donatello, ad ornamento degli Uffizi. Il Bastianini lavorava per il suo maestro a poche crazie al giorno, da ragguagliarsi a tre franchi e mezzo la settimana, e faceva o in pietra o in marmo figurine e busti, i quali piacevano a chi li guardava, e via via erano comperati, per una certa loro grazia, che arieggiava l' antico fare degli scultori più gentili e manierosi. Nel 1848 il Freppa che faceva commercio di anticaglie, volle avere il Bastianini con sè; ed avutolo si prese subito grandissima cura perchè imparasse a leggere, a scrivere e far di conto, e gli dette uno studio, dove con libertà potesse esercitare la sua arte, ad adoperare la quale davagli agio il commercio appunto del Freppa, che gli faceva passare di quando in quando fra le mani de' begli esemplari, intanto che all'Accade-

mia e più alle nostre Gallerie, aveva comodità di vedere e vedere quelli più stupendi dei migliori secoli dell' arte. I lavori che a mano a mano egli faceva, erano, s'intende, proprietà del Freppa, il quale ponevali con le altre cose nella sua bottega, senza dire da chi e' fossero fatti; e la gente non guardando che alla maestria con la quale erano finiti, ora li attribuiva ad uno, ora ad un altro de'migliori scultori dei secoli XV e XVI; e quando non ritraevano a capello la maniera di questo o di quest'altro, li davano a qualche bravo di que'bei secoli, di cui fosse stata per fortuna rinvenuta questa tal sua opera, ma del quale s' ignorasse tuttavia il nome. Per lo più i lavori del Bastianini erano in terra cotta, alla quale sapeva dare quella tintura che generalmente dà il tempo lungo, per modo che pareano proprio del secolo, nel cui stile erano modellati; nulla conservavano di nuovo, anzi prendevano veramente degli antichi con lo stile la vecchiezza, e di questa tutti i segni fino alle rotture e ai restauri. Fra gli altri egli fece un busto rappresentante Marsilio Ficino, studiandolo da quello che abbiamo in Santa Maria del Fiore, ma dandogli un altro movimento di testa, e diversamente acconciandogli il capo con un berretto, così che apparve a tutti come cosa bella e antica e originale: poi fece due altri busti pure di terra cotta, dei quali uno

rappresentava Girolamo Benivieni, ed uno il Savonarola; tutti e due levarono grande rumore, il primo portato in Francia fu posto nel Louvre tra le opere di Michelangelo e del Cellini, nessuno sapendo dire di chi fosse, ma tutti essendo d'accordo nel giudicarlo buon' opera d' uno de' migliori del secolo aureo della scultura italiana; l'altro rimase in Italia, la quale però se ne compiacque come d' una gemma ritrovata, non come di cosa nuova e non mai veduta da alcuno. Nell' opera di Filippo Burty intitolata *Capolavori delle arti industriali*, è incisa una bella statuetta, la quale perchè in atto di cantare fu chiamata *la Cantatrice fiorentina,* e fiorentina perchè si sapeva ch'era stata incontrata la prima volta in Firenze. Era una figurina vaga e graziosa; e chi vi poneva gli occhi, benediceva Dio che l' avesse fornita d' una veste meno fragile del corpo nostro, per maniera che i secoli non le avevano aggiunta una ruga, nè tolta pure una grazia della sua giovinezza: certamente era nata nel secolo XVI, ma nessuno sapeva qual fosse il nome del padre suo: e perchè nella sua grazia avea qualcosa di principesco, dicevano alcuni che a lei doveva somigliare moltissimo una principessa della corte d'Urbino, che si sapeva essere stata un fior di bellezza. Eppure suo padre era il nostro Bastianini, che aveala concepita nella fantasia,

resa feconda dalla sottile e scintillante aria di Fiesole. Quando il Bastianini si sciolse da ogni legame col Freppa, allora si cominciò a parlare di lui, e si ricercarono con maraviglia tutte le cose sue. Egli, si può dire, non copiava le cose antiche, ma di queste aveva fatto tale studio che riusciva ad imitarle originalmente, tanto che, come ho detto, non si davano ad uno piuttosto che ad un altro dei famosi artisti, ma si giudicavano belle cose de' bei tempi, senza andare più in là. Prendendo quasi le parole di bocca al Giordani, mentre ragionava di Giacomo Leopardi, potrei dire del Bastianini, che egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi fra noi nel secolo XV, e da non so qual errore tardata sino a questi giorni nostri. Però anche fuori della imitazione era valentissimo, e ne fanno fede varie opere o in terra o in marmo nelle quali non è nulla che non sia suo e del suo tempo. Fece diversi ritratti, fra' quali quello di Oliviero Jenison e proprio pochi giorni prima di morire avea le mani all'altro di Filippo Gualterio, che pur lo conserva gelosamente così incompiuto come lo lasciò l'artista. Anzi il Gualterio possiede ancora quel suo bel gruppetto in marmo, rappresentante due fanciulli che ballano con grazia e leggiadria singolare. Il Bastianini morì ai 29 di giugno dell'anno 1868 in Firenze,

mentre tutti, maravigliando di ciò che aveva fatto, s' aspettavano da lui, sempre nel fiore degli anni, un vero accrescimento di gloria nell' arte italiana.

CAPITOLO QUARTO.

Delle lettere e delle scienze. — Dante. — Petrarca e Boccaccio.

Se tu hai paura della miseria e del dolore, se ti sgomenti al pensiero di molti sacrifizi, e non ti senti forte abbastanza ai morsi dell' invidia e al maligno sorriso del disprezzo, deh! non ti accostare al tempio della scienza o al convito delle muse. La scienza impone ai suoi cultori lunghe fatiche, non risparmia dolori e non promette fortuna; anzi pare che neghi le sue grazie a chi voglia renderla della fortuna strumento, o la desideri ministra di facili piaceri. Nella storia della scienza e della letteratura, e meglio nelle opere singolari di quella e di questa, l' uomo trova ragione di compiacersi, ed in tale compiacenza si esalta meritamente; ma pur troppo egli dimentica il più delle volte le angosce, i patimenti, le sofferenze di coloro che nel produrre tali opere posero l' ingegno e la fantasia: l' ingegno e la fantasia che si accendono splendidamente nell' anima dibattuta fra le tempeste della vita, e di che si rischiara e si riscalda l' intiera umanità, mentre solo quegli che n' ebbe

in sè, a così dire, la prima favilla, ne patisce e si consuma.

Le scienze e le lettere vogliono essere amate per sè medesime; e si fanno volentieri spose di chi abbia il coraggio di sacrificare ad esse gli agi e i piaceri della vita, e d' incontrare sereno per esse qualunque traversìa. So anch' io che in specie le lettere servono a molti di passatempo, e riempiono, come la musica, qualche ora lunga delle loro oziose giornate; e che dalle scienze spilluzzica qua e là de' bocconcelli tale, che poi se ne gonfia e se ne fa bello nelle conversazioni, in mezzo a quel *ciarlio* che *dice niente*. Nello stesso modo la donna non spira a tutti eguale affetto; per alcuni il fare all'amore è una specie d' ozio e non più; per altri una occupazione che potrebbero barattare con un' altra se l' avessero, per pochi è quello che deve essere, un desiderio di compire se medesimo, di unire ad una metà l' altra metà, alla propria un' altra vita, e di accrescere in quest' unione la forza e la virtù. Certamente a prendere in questo modo e le lettere e le scienze, cioè come una specie d' ozio, o come uno svago, o un divertimento dagli altri ozii; tanto quanto per poter fare all' occasione una bella figura fra la gente così detta di mondo, che non sa nulla e non importa che sappia nulla, al di là dell' aritmetica per il

proprio tornaconto, e dell'arte di godere per passare bene la vita, a prenderle, intendo, in questo modo, non fa bisogno gran fatica: sono una cosa per modo di dire da signori, una delle tante occupazioni di chi non vuol far nulla. Dacchè si cominciò a leggere per ozio, si cominciò anche per l'ozio di tanta gente a scrivere; e accanto a quelli che molti anni penavano a comporre pochi libri, venne su gente parecchia che in pochi anni faceva e fa molti libri, libri come si dicono di amena lettura, di facile e universale dottrina. Questi libri non importa che siano tanto pensati, perchè appunto non debbono far pensare; nè importa neppure che siano scritti con garbo, purchè con le strane immagini, con gli esotici fiori facciano alla mente quell'effetto medesimo, che fa alla vista il luccicare, per esempio, d'un migliaio di lustrini, su la veste di donna che balli. Quanto a quelli che toccano di scienze, basta che le sfiorino ma non ci si addentrino: nel profondo c'è sempre un po' di buio, nel quale non si vede senza aguzzare gli occhi, senza un po' di sforzo, invece nella superficie l'occhio guarda senza fatica e senza stanchezza. E chi non ha voglia di fare lo scienziato e di guardare tanto per la sottile, anche del poco e del poco buono si contenta; e quelle enciclopedie d'un volume, o que'volumetti che racchiudono una scienza in-

tiera, son proprio quel che ci vuole per lui. Un grand' uomo disse a' nostri giorni, che la religione si suole amministrare nelle scuole a dosi omeopatiche perchè la non faccia male;[1] così anche si può dire della scienza, che si dà tritata o ristretta perchè non riesca indigesta, a stomachi assuefatti a cibi leggeri e delicati, di gente che mangia per solleticare il palato. Nelle lettere, per andare a' gusti di queste persone, fa bisogno che non vi sia nulla di grave, nulla che possa turbare la quiete, nella quale dorme pacificamente l' animo loro, stanco di molti amori, di molte impressioni, di variate sensazioni: fa bisogno, se sono versi, che dilettino senza andare nell'alto, che al più scotano la fantasia, ponendole innanzi uno scoppiettìo di faville, come di ferro rovente battuto sull'incudine: sopra tutto poi, o versi o prose, non siano mai cose lunghe, perchè male reggerebbe la loro mente a un poema, vorrei dire, o ad una storia, intessuti con molta varietà di casi, e dove a intendere l' ultimo s' avesse a ricordare uno de' primi. Io non voglio già asserire che veramente questo genere di libri, facili a chi li fa e a chi li legge, siano una gran peste del mondo: io non lo voglio asserire per molte ragioni che tutti troverebbero buone e tutti sanno da per loro,

[1] Detto di Niccolò Tommaséo riportato da Gino Capponi nel suo *Frammento sull' Educazione.*

ma anche e più per una che io trovo bonissima per me, e che pur troppo indovinano coloro che leggono le cose mie. Ma non posso tacere che « sia bene o male, e lo dico con le parole del Balbo, certo è che questo pigro leggere, poco usato e non possibile anticamente, quando i libri eran pochi, scritti a mano, e incomodi a tenersi, e cari, si fece poi e si fa via via più volgare; prima, per la invenzione; poi, per la volgarizzazione; ed ora, per la quasi infinita moltiplicazione della stampa, e la bassezza de' prezzi, e la comodità de' volumi »:[1] e però questa grande colluvie di libri, fatti per gente oziosa, ha reso e rende più rari di giorno in giorno quelli che si facevano e si dovrebbero fare per gli studiosi, per coloro che leggono sul serio e per i quali sul serio si dovrebbe scrivere. E v'ha di più che questa facile letteratura e questa facile scienza procurano agli autori più certa fortuna col maggiore spaccio delle opere loro, e danno anche, se si vuole, più volgare *nominanza;* solamente questa è *color d'erba, che viene e va,* a seconda che spira la moda, e al mutar de' pensieri che ronzano e volano per il vuoto di tante teste. Per cui chi vuole quattrini e si compiace di fuggevole fama, non deve che obbedire al desiderio de' molti, solleticare le loro passioni, e fuggendo

[1] *Pensieri ed esempi,* pag. 255.

per sè la fatica, aiutare gli altri a fuggire la noia: ma chi invece ama di farsi eco della verità somma, e di ritrarre quella bellezza di che essa rifulge, bisogna che si contenti di scrivere per i pochi, e non tema, come dissi, nè la miseria nè il dolore, specchiandosi in coloro che per una via alpestre e spinosa camminarono a trovare la verità, sorretti e spinti dall'amore grandissimo che avevano per lei, ed agitati da quel *forte palpito inquieto*

> Di quei che acceso alla beltà del vero,
> Un raggio se ne sente nel pensiero.

D'altra parte tutti sanno, come in un suo epigramma disse il Giusti, da cui ho preso in prestito anche i due versi sopra scritti, che:

> Il fare un libro è meno che niente,
> Se il libro fatto non rifà la gente.

L'Alighieri si fece per più anni macro sul suo poema, concepito pare nella sua prima giovinezza, e maturato nell'esilio, salendo e scendendo per le altrui scale, e mangiando dell'altrui pane: e così egli ci lasciò il più splendido monumento della nostra letteratura, e insieme il più virile esempio di maravigliosa costanza nelle fatiche e nel dolore, sotto il cui martello proseguì l'opera immortale. A lui l'ingegno divino e il grande studio non procurarono quiete

e non dettero fortuna; anzi in tempi travagliatissimi, come furono i suoi, servirono a cacciarlo viepiù nel turbine di quella vita, e a farlo viepiù travagliato.

Nè un momento solo posò all' ombra di quell' alloro che egli con tanto amore e con tanta fatica educò all' Italia, la quale pur sempre se ne onora, e sotto le cui fronde era parso alla madre sua di partorirlo sopra un verde prato, allato ad una grandissima fontana. [1] « Dante e il poema suo, son parole di Cesare Balbo, restan pure l' uomo e il libro incontrastabilmente più virili ed austeri della nostra letteratura: virile l' uomo, nel saper sopportare le pubbliche, le segrete miserie dell' esilio, nel non saper sopportare nè le insolenti protezioni delle corti, nè le insolentissime grazie di sua città, nel sapere dalla vita attiva, che pure anteponeva, ma gli era negata, passare alacre alla letteraria e farvisi grande: virile poi ed austero il poema in amore, in costumi, in politica, in istile, e per quella stessa accumulazione di pensieri che fa del leggerlo una fatica, ma la più virile, la più sana fra le esercitazioni somministrate dalle lettere nazionali, ai molli animi italiani. » [2]

[1] Bocc., *Vita di Dante*, premessa al Commento, pag. 7, Firenze, Le Monnier.

[2] *Sommario*, pag. 258.

Nel mese di maggio del 1265 nacque Dante Alighieri in Firenze, un anno prima che vi rientrasse la parte guelfa, alla quale s' erano dati i suoi maggiori, e doveva darsi egli stesso: la parte guelfa che era stata cacciata la seconda volta da Firenze ai dì 4 di settembre del 1260 dopo la battaglia di Montaperti, dove riportarono vittoria i Ghibellini aiutati dal re Manfredi. I quali tennero il disopra fino a che contro re Manfredi non scese in Italia Carlo d'Angiò, che lo combattè e lo vinse ai 26 di febbraio del 1266, riponendo così la parte guelfa sopra la ghibellina, in quasi tutta Italia, ma particolarmente in Firenze. Nato in mediocre fortuna, ma sufficiente al vivere con decoro, fu « nella puerizia sua nudrito liberalmente e dato (come racconta Leonardo Aretino, che fra gli altri ne scrisse la vita) a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: niente di manco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando in dietro che appartenga a far l' uomo eccellente. »[1] Non era

[1] Leonardo Aretino, *Vita di Dante,* premessa alla *Divina Commedia,* pag. XIV, Succ. Le Monnier, 1868.

ancora uscito dalla puerizia quando fu preso di tale amore, quale bastò ad illuminargli tutta la vita ed abbellire ogni opera sua, e dal quale poi s' inspirò la maggiore di tutte, il Poema, dove quell' amore intrecciandosi con tutti gli altri affetti suoi, apparve vestito di poesia immortale.

Aveano allora costume i Fiorentini di far festa il primo giorno di maggio, per salutare l' entrante primavera, con canti e balli per le strade, all' aria aperta, in distinte compagnie: e fu in una di queste feste, anzi parrebbe in quella del 1274, che Dante s' incontrò nella Beatrice Portinari, bambinella al pari di lui, e se ne innamorò come ho detto. Il Boccaccio racconta questo incontro con parole di tale bellezza ed onestà, che mal mi saprebbe a tacerle. « Folco Portinari, egli dice, uomo assai orrevole in que' tempi tra' cittadini, aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare. Infra li quali era il giovine nominato Alighieri; il quale (siccome i fanciulli piccoli, specialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare) Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitato aveva. Avvenne, che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente con gli altri si

diede a trastullare. Era infra la turba de'giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva; ed oltre a questo, aveva le fattezze del volto delicate molto, e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un' angioletta era riputata da molti. Costei, dunque, cotale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante. Il quale, ancorachè fanciullo fosse, con tanta affezione la immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. »[1] Questa immagine informò il suo cuore e la mente sua a vera poesia, ed egli d' allora in poi non ebbe a far altro che significare ciò che amore via via gli andava dentro dettando. Con questa fanciulla innanzi agli occhi della fantasia scrisse i primi suoi versi, ai quali, come usavasi tra i poeti, risposero con altri versi Guido Cavalcanti, il mag-

[1] Bocc., *Vita di Dante*, pag. 11, ediz. cit.

giore tra i poeti che furono innanzi a lui, e Cino da Pistoja, e Dante da Majano; i quali, meno questo ultimo, sebbene egli fosse fanciullo, lo trattarono nel modo che si sarebbe convenuto ad uno che anche per età fosse stato de' loro. Egli aveva nove anni e già era innamorato e poeta, ed era, si può dire, accolto tra coloro che senza di lui sarebbero pure stati non piccolo onore di quel tempo, ma che dopo lui grandissimo, appena si ricorderebbero, se egli di alcuni di loro non avesse parlato, e più o meno non avesse avuto che fare con tutti. Beatrice fu veramente la donna de' suoi amori e dei suoi pensieri; e sempre per tutta la vita, in mezzo alle grandi sue ire e ai suoi nobili sdegni rifulge l' angelica bellezza di lei, che aveagli educato l' animo ad esser fiero e gentile nella gioia e nel dolore, nella prospera e nell' avversa fortuna. La storia di quest' amore non potea essere scritta bene che da Dante medesimo; il quale ne compose quell' aureo libretto della *Vita nuova,* quasi a consolarsi della morte di essa Beatrice, avvenuta ai 9 di giugno del 1290, dicendo di lei quel più e meglio che allora poteva, e promettendo di dirne poi *quello che mai fu detto d' alcuna.* E con queste ultime parole parve sempre a tutti che egli accennasse al pensiero del suo gran Poema, in cui Beatrice ha tanta parte ed è introdotta a rappresentare tutto

ciò che v' ha di più alto e di più gentile. E tanto questo suo amore fu puro d' ogni pensiero terreno, che Dante in tale scrittura non accenna neppure all' essergli stata tolta Beatrice da Simone de' Bardi, al quale erasi maritata sul principiare, secondo lo stile nostro, del 1288: e perchè la gente non si accorgesse di questo amor suo, e forse non facesse cattivi pensieri di quella benedetta, egli finge affetto per altre donne, e per altre canta e fa versi, pur col cuore pieno di lei sola. Ma parvero mancargli affatto gli spiriti della vita, quando ella di terra se ne fu volata tra i beati, su nell' alto cielo,

Nel reame ove gli angeli hanno pace.

E dopo averne pianto, e disfogato il dolore, cerca conforto negli studi, e si dà a riempire l' anima d' altri pensieri, leggendo Boezio e Tullio; ma l' animo assuefatto ad amare è condotto, quasi contro sua voglia, a bearsi della contemplazione di altra donna giovane e bella molto, la quale gli era apparsa in vista d' avere pietà dei suoi mali, e con la quale pareagli che fosse quell' amore medesimo, che tanto lo faceva piangere. E qui ha luogo uno di quei combattimenti dell' anima, ne' quali l' uomo debole si perde, ma Dante, trae nuove forze, e vigor nuovo, così che si dispone a salire più alto. La *Vita nuova*, o

libro dei suoi amori, fu scritto negli ultimi giorni del 1292, o al principio del 1293, il che è quanto dire oggi fra il gennaio e l'aprile di quest'ultimo anno. In quest'anno medesimo, per conforto dei parenti suoi e degli amici, a'quali doleva forte di vederlo « si per lo lagrimare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea, »[1] in quest'anno, dico, fu indotto a prender moglie, e si sposò alla Gemma Donati figliuola di Manetto, di famiglia nobile e potente, della quale era principale messer Corso, che era stato Podestà e Capitano della riserva a Campaldino, e che fu poi capo di parte a padroneggiare in Firenze. La Gemma fece a lui sette figliuoli, dei quali una sola femmina, a cui fu imposto il nome di Beatrice; segno certo che l'affetto di Dante per la sua Beatrice non era sconosciuto alla Gemma, la quale anzi dovea ancora sapere come l'affetto per lei non fosse stato mai così potente in Dante da scancellare l'altro purissimo per la donna morta. Molti e specialmente il Boccaccio non fecero buon ritratto della Gemma; ma, veduti bene i suoi atti, noi non possiamo dir altro se non che essa non fu, e non potea esse-

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 14, ed. cit.

re, ispiratrice di Dante; moglie presa più per consiglio che per amore; scelta ad aver cura della casa e della persona di Dante, e non a mettergli in cuore un affetto di che era già pieno, anzi troppo pieno; pur essendo buona moglie e buona madre, non potè mai essere per Dante la donna del cuore e della mente.

La storia di Dante è tutt' insieme la storia di un grande amore e di molti e grandi dolori; l' uno e gli altri fatti immortali nelle immortali sue opere, nelle quali appunto non si penetra bene a fondo, senza farsi lume di questo suo amore, e farsi ragione di questi patiti dolori · i quali a lui cominciarono veramente, quando all' amore di Beatrice essendosi già intrecciato l' amore della sua città, gli bollirono nell' animo ardente gli spiriti di parte, e fu condotto per quella vicenda di moderazione e di esagerazione, di desideri e di paure, di vittorie e di sconfitte, per la quale passò la parte sua, che era sul farsi grande quando ei nacque, ma che avea affatto mutato nome e virtù quando egli morì, appunto per questo, fuori di lei, anzi contrario a lei. Il primo passo che egli fece dalla vita contemplativa alla vita attiva, dagli studi all' azione, fu veramente bello e degno di lui; fu offrendo volontario la vita per quella parte, alla quale dovea poi sacrificare ogni cosa della vita più cara. Era

Firenze in su lo scegliere i guerrieri, che allora si nomavano feditori, i quali a cavallo dovevano ingaggiare la battaglia col nemico, perchè si preparava in concordia delle altre città guelfe ad andare contro Arezzo, che due anni prima, nel 1287, di guelfa s'era fatta ghibellina, per opera principalmente del vescovo Guglielmino di Ubertino de' Pazzi. Questi feditori erano scelti da' Capitani d'ogni sesto della città; « ed essendo, dice il Villani,[1] messer Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato di sua gamba, non lasciò però, che non fosse de' feditori. E convenendoli eleggere per lo suo sesto, nulla volle di ciò gravare più che volesse di sua volontà; ma elesse sè e 'l figliuolo e' nepoti. La qual cosa li fu messa in grande pregio; e per suo bono esemplo, e per vergogna molti altri nobili cittadini si missono tra' feditori. » Tra i nobili cittadini che seguirono il buon esempio fu Dante, che doveva poi essere il più nobile di tutti, quello con più desiderio cercato dai lontani posteri tra le file di que' soldati, che poi combatterono e vinsero gli Aretini nella gloriosa giornata di San Barnaba agli 11 di giugno del 1289, in un luogo che si chiama Campaldino, presso Poppi. Bello veramente l'atto di Vieri; e premio condegno a tant' uomo e a tale atto fu l' avere nella sua schiera il più grande

[1] *Cronaca*, tomo I, lib. VII, pag. 459. Firenze, Coen, 1845.

de' suoi concittadini, il più italiano di tutti gl' italiani, d' allora e di poi! Dante stesso racconta questo fatto in una sua epistola, nella quale confessa semplicemente d'avere avuta nel principio « molta temenza, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia. » Ma mentre dice questo, dichiara di essersi trovato a quel fatto non fanciullo nell' armi, dalle quali parole si può anche argomentare che egli non fosse stato allora per la prima volta a combattere. Di questa vittoria su gli Aretini fu fatta a Firenze grande festa e allegrezza: e « poteasi fare, soggiunge quì il buon Villani, per ragione, che alla detta sconfitta rimasono molti capitani e valenti uomini di parte ghibellina, e nemici del comune di Firenze, e funne abbattuto l'orgoglio e superbia non solamente degli Aretini, ma di tutta parte ghibellina e d'imperio. »[1] All'impresa contro Arezzo, insiem con Dante, era Corso Donati, allora Potestà di Pistoia, e conducente però i Pistoiesi, anzi fu egli, si direbbe ora, che decise dell' esito della giornata, commettendo una di quelle indiscipline, che non sono scusate se non dall' effetto buono che per esse si produca. Egli avea sotto di sè, come ho detto, i Pistoiesi, e con questi anche i Lucchesi, ed altri forestieri, in riserva, e « con comandamento di star fermo e non fe-

[1] Luogo citato, pag. 461.

dire, sotto pena della testa. » Ma, seguita il Villani, quando vide cominciata la battaglia, disse, come valente cavaliere: Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi mi vuole, venga a noi a Pistoia per la condannazione; e francamente si mosse con sua schiera, e fedìo i nemici per costa, e fu grave cagione della loro rotta. »[1] Era ancora Bernardino da Polenta di Ravenna, e forse qui in mezzo al campo fu conosciuto da Dante, figliuolo di Guido, signore o tiranno di Ravenna, e fratello a quella Francesca, i cui martirii fecero il poeta giù nell' inferno tristo e pio.

Nell' anno 1293 fu ordinata Firenze a repubblica guelfa e popolana, nella quale « qualunque famiglia avesse avuto cavaliero tra loro, tutti s' intendessero essere grandi, e che non potessero essere de' Signori, nè Gonfalonieri di giustizia, nè de' loro collegi. » Era, come si vede, il trionfo de' popolani su' nobili, la vittoria di Giano della Bella su Corso Donati. A tali ordini obbedirono per forza, cioè a mal animo, i grandi: i quali, pur rimanendo in loro stessi quello che erano, trovarono modo facile di passare all' ordine de' popolani, col farsi iscrivere ad una delle arti, senza esercitarla nè punto nè poco; solo si direbbe

[1] Luogo citato, pag. 461.

per abilitarsi agli alti uffici, ne' quali pur volevano metter le mani, o da' quali mal s' inducevano a star lontani. Dante si fece matricolare nella sesta dell' arti maggiori, cioè in quella de' medici e speziali. Questo fu per Dante un darsi veramente ai pubblici uffici, e darcisi come sanno e possono gli uomini pari a lui, cioè con tutta l' anima, con tutta la vita. E infatti anche il Boccaccio[1] dice ch' ei *al tutto con abbandonate redini* si diede al governo della Repubblica. « E fugli in ciò, soggiunge, tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, o a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e, brevemente, niùna deliberazione la quale alcun pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza.[2] » Egli esercitò per la Repubblica molte ambascerie (il Filelfo dice che furono quattordici) e molti uffici, ne' sette anni che corsero dal 1293 al 1299, fino a che ai 15 di giugno del 1300 non fu eletto Priore, dal qual tempo ebbero principio tutti i mali suoi, e derivarono tutti i suoi dolori. La parte guelfa che sola signoreggiava in Firenze, erasi suddivisa in parte bianca e in parte nera, nuova infermità che

[1] *Vita di Dante,* pag. 20, ed cit.
[2] Idem.

erale venuta addosso, nel tempo che essa voleva curarne Pistoia, dove questa nuova divisione di Bianchi e di Neri aveva prima dato fuori. La parte bianca si può dire che fosse la guelfa rimasta pura, la parte popolana, quella che intendeva a conservare le leggi esistenti; la parte nera invece quella che voleva riformare, quella si direbbe de' guelfi scontenti, de' grandi che non s'erano adattati ad esser popolani, de' guelfi nuovi che non s'erano affatto spogliati de' vecchi pensieri e delle vecchie ambizioni da ghibellini. Dante venuto al mondo quando la parte guelfa era in sul trionfare, e cresciuto proprio nel pieno trionfo di quella, si mantenne fedele alla parte sua, e però rimanendo quello che era, si trovò nella parte bianca; e vi si trovò bene finchè anche questa trasmodando, non abusò della propria signoria e non meritò d'essere disprezzata da Dante stesso. Il quale, poichè vide essere vana ogni sua fatica a comporre in concordia le due parti, o almeno a mantenere quella a lui più cara in savia moderazione, lasciato ogni pubblico ufficio, datosi a vivere privatamente, volle far parte da se stesso. Dante si oppose all'intervento in Firenze di Carlo di Valois, chiamato da' Guelfi neri, istigato dal Papa che aveagli dato il titolo di conte di Romagna, e paciero di Toscana: e questa opposizione gli fu data allora.

a colpa; colpa della quale i posteri lo hanno lavato, giudicandola anzi il più bell'atto della sua vita politica. Il fatto è che mentre Dante si trovava nel 1301 in Roma dove era andato in ambasceria presso il papa Bonifazio VIII, perchè volesse opporsi alla venuta del Valois, questi al dì d'Ognissanti fece il suo ingresso in Firenze, portando (com'è di tutti gli stranieri che vengono per bene proprio e non d'altrui) buone parole su le labbra e cattivi pensieri nel cuore. Ne seguì quella rivoluzione de' Neri afforzati dal Valois, contro i Bianchi che erano sempre in potere, ma che non essendo stati prudenti o forti abbastanza a impedire al francese d'entrare in città, non potevano essere più a vincerlo oramai che era dentro ed apertamente contro a loro; onde finì con la vittoria della parte nera, e con la cacciata de' Bianchi, la quale fu certamente ne'primi del mese di aprile del 1302. De' cacciati, reca Dino Compagni, molte famiglie e molti nomi, fra'quali quello di Dante, e poi soggiunge che, furono più di uomini seicento, i quali andarono stentando per lo mondo chi qua e chi là. Ma Dante non solamente fu compreso in questa condanna generale della sua parte, ma ebbe due condanne speciali e anteriori, una del 27 gennaio, ed una de' 10 marzo di quell'anno. Era egli così distinto da tutti gli altri, che meritava

bene che innanzi a tutti gli altri Bianchi e a tutta la parte insieme, si fosse pensato a lui che era il primo fra quelli, ed era il capo di questa. Cacciato Dante, fu dato il guasto alle sue possessioni, e commessa ogni sorta di ruberia nella sua casa, lasciando appena intatta la dote della Gemma; la quale era imparentata con Corso Donati, che avea avuta gran mano in quella rivoluzione e però era uno de' maggiori; così che a Dante convenne d'andarsene vagando qua e là per la Toscana, e poi per altre città d'Italia, e di fuori, povero, spogliato, costretto ad accattarsi il sostentamento di casa in casa, e col cuore infiammato d'amore e di sdegno per la sua città. Per quanto si fosse dato moltissimo agli affari della Repubblica, pure non avea mai tralasciati i suoi studi in ogni genere di disciplina, come bene dimostrò nelle opere che scrisse, nelle quali veramente si può dire di trovare tutto quello che a que' tempi si sapeva, e di trovarcelo dilucidato e fatto bello dalla sua potente fantasia, e dal sottilissimo acume del suo ingegno; tanto che anche oggi son poche le scienze che, nel riandare la propria storia, non s'incontrino in qualche giudizio, o in qualche verso del divino poeta che seppe

Descriver fondo a tutto l'Universo.

« Niuno altro, dice il Boccaccio,[1] fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, primachè, ai suoi costumi adusate, ciò mettessero in non cale. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione........ Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s' udisse, da quelli il potea rimovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere, e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general

[1] *Vita di Dante,* pag. 38, ed. cit.

festa de' Senesi si cominciasse da' gentili giovani e facessesi una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varj e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto, e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito; per lo che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti. »

Con sì grande tesoro di dottrina ei si partì dalla sua patria, e sempre con tanto fuoco d'amore e, diciamolo pure, con tanto d'ira venutagli in seno fra i pensieri meditati e nutriti in mezzo agli errori e ai combattimenti della parte sua, che riuscì poi ad esprimere nelle varie opere a sfogo dell'animo proprio e ad ammaestramento delle genti future, e che sposò alle più nuove e belle immagini della fantasia,

nel poema, pel quale sperava vincere la crudeltà che tenealo fuori del bell' ovile, ove sarebbe potuto tornare poeta

Con altra voce omai, con altro vello.

Sarebbe potuto tornare, se potessero mai aver fine gli odii politici in anime non temperate a quella fierezza sdegnosa e pur gentile dell' Alighieri. Firenze non gli riaprì le porte, ed egli seguitò in esilio « mendicando sua vita a frusto a frusto. » Nel 1317, essendo stata fatta pace quasi generale fra le città di Toscana, delle quali non rimaneva nemica a Firenze che Lucca, signoreggiata da Castruccio Castracani, i Fiorentini pensarono di ammettere alcuni fuorusciti, ma pur troppo con quelle condizioni medesime per le quali rientravano quei condannati, che era costume di graziare, ogni anno per la festa di San Giovanni, al quale venivano, a così dire, offerti, portando una candela in mano, e pagando una multa. Era questo, come apparisce chiaro, un riammettere que' fuorusciti al modo de' malfattori comuni; e Dante a chi gli facea premura di accettare ancor esso tal grazia, rispose con una lettera così bella, così alta, così nobile che a me gode l' animo nel pur trascriverla; questa lettera risponde ad un religioso che erasi fatto intermediario della proposta.

« All' amico fiorentino. [1]

» Dalle lettere vostre, reverentemente ed afftuosamente come si doveva da me ricevute, io con gratitudine e diligente considerazione ho inteso quanto vi stia in cuore il pensiero del mio ripatriamento. E a voi tanto più strettamente mi avete con ciò obbligato, quanto più rara sorte è agli esuli trovare amici. Ma al contenuto di quella lettera io rispondo; e se non forse nel modo che sarebbe voluto dalla pusillanimità di taluni, chiedovi affettuosamente, che, prima di giudicarne, voi esaminiate in vostro consiglio la mia risposta. Ecco, dunque, che per lettere del vostro e mio nepote, e di parecchi altri miei amici, mi è significato che, per un ordinamento testè fatto in Firenze sull'assoluzione degli sbanditi, se io volessi pagare certa somma di denari, e patir la taccia dall' offerta, potrei esser assolto e tornare subitamente. Nel che, per vero dire, son due cose da ridere, e mal consigliate da coloro che tuttociò espressero; imperciocchè le vostre lettere, con più discretezza e miglior consiglio formulate, non contengono nulla di tale. Ed è ella questa

[1] La lettera pare che sia diretta a un tal Brunacci religioso, amico di Dante; fu scritta in latino, ma noi ne diamo la versione che ne dette Cesare Balbo. Vedi Balbo, *Vita di Dante*, pag. 386, ediz. Le Monnier.

quella rivocazione gloriosa, con che Dante Allaghcrio è richiamato alla patria, dopo quasi tre lustri di esilio sofferto? Questo ha meritato una innocenza patente a tutti, qualunque sieno? Questo, il sudore e la fatica continovata nello studio? Lungi stia da un uomo famigliare della filosofia una così temeraria e terrena bassezza di cuore, da lasciarsi, quasi legato, e a modo quasi di un Ciolo [1] e d'altri infami, offerire! Lungi da un uomo predicante giustizia, contare, dopo aver patita ingiustizia, a coloro che glie l'han fatta, il proprio danaro! Non è questa la via di tornare alla patria, o padre mio. Un'altra se ne troverà o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all'onore di Dante. Quella accetterò io, con passi non lenti. Che se per niuna tal via in Firenze non s'entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? non vedrò io onde che sia gli specchi del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo dovunque, senza prima arrendermi, nudato di gloria, anzi con ignominia, al popolo fiorentino? Nè il pane mi mancherà..... » E qui finisce non la lettera, ma quello che di tal lettera è rimasto a noi, e ci basta ad onore di Dante, a conferma della nobiltà del suo animo, ad esempio di tutti gli esuli

[1] Nome, probabilmente, di qualche malfattore famigerato a quel tempo.

che furono dopo di lui e che vollero mantenere immacolata la dignità della propria vita, e bella e onorata la propria sventura. Dante, come ho accennato, passò il suo esilio andando di città in città per molta parte d'Italia, e anche a Parigi e in Inghilterra, ma dovunque col pensiero di Firenze in cuore, di Firenze che egli amava anche quando contro di lei scagliava irose parole. Nell'esilio egli scrisse diversi suoi libri, uno intitolato *Della volgare eloquenza,* uno del *Convito* ed uno *Della Monarchia*, e die'compimento al principale de' libri suoi, anzi a quello che dovea essere il primo per ordine di tempo e di merito fra tutti i libri della nuova letteratura, intendo dire la *Divina Commedia;* concepita in patria quando egli era su i venticinque anni, nel bollore cioè della vita, e nel maggior caldo dei suoi amori, proseguita poi sempre per trenta e più anni fra i travagli della politica, fra le angosciose punture dell'esilio; opera veramente maravigliosa, nella quale il sole dell'umana intelligenza ora risplende nel suo cielo di luce limpido e sereno, ora saetta gli accesi raggi fra nuvoli e nebbie che lo fanno quasi pauroso: e sempre una poesia che prende bellezza dal passato, dal presente e dall'avvenire, per cui si può dire essere insieme l'ultimo canto dell'età vecchie, e il primo dell'età nuove, la poesia del passato e del futuro; nella quale, come dice il

Balbo, « la storia è più elegante che ogni opera d'arte, più romanzesca che ogni romanzo; la verità, più ricca che niuna immaginazione, la quale non potrebbe mai fingere tal frutto d' amore come è il divino Poema. »[1]

Nel 1320 Dante si ridusse a Ravenna, dove fu accolto con molti onori e cortesie e liberalità da Guido da Polenta, nepote a quella Francesca, della quale l' Alighieri avea tanto dolcemente cantato nel suo poema: e nel 1321, tornato da un'ambasceria a Venezia dove fu mandato dai signori da Polenta, ai 14 di settembre rese l' anima a Dio. « Così morì Dante, uomo infelice fin dalla gioventù per il perduto amore, infelice ne' servigi voluti rendere alla patria, sconosciuto da' concittadini, dannato al fuoco, vituperato di baratteria, perduti gli scritti, perseguitato per essi, interrotto negli studii, fuoruscito, errante, povero, forse mendico, solo, scherno di buffoni, trastullo di principi; Dante non mai avvilitosi per nulla, non mai scartatosi dalla fede, non mai cessante fino all' ultimo di amare, di operare, di scrivere, per sua donna, per sua patria, per suo Dio. Questo è grande esempio! »[2]

Cesare Balbo che ha scritta, per me direi, la più bella vita di Dante Alighieri che noi abbia-

[1] Balbo, op. cit., 295.
[2] Idem.

mo, la termina con un capitolo nel quale fa la storia della sua gloria. E bene sta, perchè la gloria di Dante si può affermare essere una cosa sola con la gloria della letteratura italiana e senza forse della italiana civiltà, perchè ad ogni suo riaccendersi corrisponde sempre un eguale riaccendimento delle buone lettere, dei buoni studi, e intanto un risplendere di maggiori virtù civili: poi ogni volta che quella gloria pare oscurata, pare lontana dagli occhi della gente, noi abbiamo tempi bui d'ignoranza, e caligine di molti vizi. Dopo pochi anni che Dante era morto, Firenze sentì veramente la perdita che essa avea fatta, e più il dolore, anzi posso dire la vergogna dei suoi mali trattamenti verso tale uomo, e cercò subito ogni modo di farne ammenda. Nel 1350 trovasi che dal pubblico e dalla Repubblica di Firenze « furono dati a Giovanni Boccaccio fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, monaca nel monastero di Santo Stefano dell' Uliva in Ravenna. »[1] Ma il maggior onore che la Repubblica rese alla sua memoria fu, nel 1373, quando a richiesta di molti suoi cittadini, provvide che fosse continovamente in tutti i giorni non festivi, spie-

[1] Libro d'entrata ed uscita dell' anno 1350. Vedi Balbo, op., cit., pag. 431.

gato al popolo *il Dante*, che così fin d'allora chiamavasi la sua opera maggiore, la *Divina Commedia,* e invitò a leggerla e farne la spiegazione, il più dotto dei suoi cittadini, il meno lontano dall'Alighieri, anzi con lui e col Petrarca uno dei padri della nostra letteratura, Giovanni Boccaccio. Il quale cominciò la sua lettura in Santo Stefano, presso al Ponte vecchio, ai 23 del mese di ottobre di quell'anno, e la continuò fino al principio del canto XVII, compiendo in questa nobilissima fatica la sua vita. Finalmente nel 1396 la Repubblica chiese a Ravenna le reliquie del suo Poeta, e gli decretò un sepolcro: ma le sacre reliquie le furono, quasi direi, meritamente negate, e il sepolcro non gli fu fatto che quattrocento anni dopo, nel 1829, e pur vuoto; così che rammenta a Firenze un suo grandissimo onore e una sua grandissima vergogna, eretto insieme a conforto e a pentimento. Le reliquie di Dante furono richieste nel 1865, quando l'Italia parea che avesse espiate le sue colpe, e mostrato di non meritar più i rimprocci del gran poeta, e tutta insieme ne onorava il suo sesto centenario: ma al solito e meritamente Ravenna non le dette. È bene che duri in noi Fiorentini un desiderio, che è in certa maniera anche un'espiazione!

Contemporanei di Dante furono il Petrarca e il Boccaccio, i più vicini allora e poi al suo

ingegno e alla sua dottrina, cosicchè insieme con lui si sono mantenuti e si mantengono in fama, senza che nessuno abbia preso posto in mezzo a loro e a quel divino; anzi rimanendo con Dante tanto al disopra di tutti gli altri del loro tempo e de' tempi posteriori, che sono detti i tre padri della nostra letteratura. La quale, dopo le loro scritture, parve accostarsi alla gloria della letteratura latina, perchè la lingua si sciolse ad esprimere i più alti e i più gentili pensieri, mostrando di riuscire atta a comprendere intiera la nuova civiltà; a cui que' tre ingegni aveano dato lume inestinguibile, e fornita veramente una forma appropriabile ad ogni vario progredimento, a qualunque più vaga bellezza ideale. Il Petrarca poeta sentì dell' amore più che altro la gentilezza e n'ebbe la più dolce e tenera ispirazione, che sfogò in versi temprati ad una soave armonia. Non ebbe di Dante nè i dolori, nè le ire, nè la miseria; però la sua poesia mancò di quella fierezza, e di quella maschia passione che l' amore e il dolore insieme danno all' anima del poeta. « Come probabilmente, dice il Foscolo,[1] il Petrarca senza l' amore non sarebbe mai divenuto un gran poeta, così, se non era la persecuzione ingiusta che ne accese la indegna-

[1] *Saggi di critica*, vol. I, pag. 127.

zione, Dante forse non avrebbe perseverato a compire

> 'l poema sacro,
> Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
> Sì che m' ha fatto per più anni macro. »

Il Petrarca nato esule, non provò dell' esilio nè le amarezze nè i disagi, ma condusse una vita piena di molti piaceri, e di onori, e di fortune, godè della sua fama il suono, anzi così da esserne, dice egli stesso, rintronato:[1] e tanto si trovò posto dai suoi contemporanei al disopra di tutti, che egli andò cercandosi amici fra gli antichi grandi uomini; di che fanno fede parecchie delle sue lettere indirizzate ad Omero, a Cicerone, a Varrone come se fossero ancor vivi, e in linguaggio di lunga domestichezza. E per verità egli avea resi que' grandi personaggi così famigliari ai suoi concittadini, che questi doveano essere disposti a tener lui del bel numer uno. Insomma era adorato quasi dal popolo; tenuto in grandissimo conto da principi e magistrati, servito umilissimamente da cortigiani e da cittadini. « Curiosi viaggiatori d' ogni nazione, con la poco delicata importunità propria della razza, ansiosi di appianarsi la via alla sua conoscenza, gli mandavano doni magnifici, de' quali egli muove orgoglioso lamento. Un cieco vecchio

[1] *Famil.*, lib. II, ep. 12.

sostenne un lungo viaggio a piedi per la speranza di poter toccare il suo capo. »[1] Adoperato in ambascerie, e ne' più gravi negozi da re, da imperatori, da papi; tutti contenti se cada un raggio della sua gloria su loro, tutti vogliono avere de' suoi versi, delle sue lettere; tutti sanno ed egli pure fa mostra di sapere che una parola di lui li farà vivere presso i posteri, ai quali per di più scrive un' epistola dove racconta molti particolari della propria vita: desideroso di avere amici nel passato e nell' avvenire, non trovando nessuno nel suo tempo che gli potesse stare accanto, se non forse uno solo, il Boccaccio, al quale per verità scrive amichevolmente. Però in mezzo a tutta questa grandezza, a tutto questo sfoggio di più o meno poetiche vanità, trova anche buone e belle parole per scrivere di un contadino e della moglie di lui, che lo servivano a Valchiusa. « Egli era, dice, mio consigliere, e depositario di tutti i miei più segreti disegni, e più penosamente ne avrei deplorato la perdita, se la grave età di lui non m' avesse ammonito ch' io non potea ripromettermi di godere a lungo di un tale compagno. In lui m' è tolto non pure un servitore di tutta dimestichezza, ma un tenero padre, in seno al quale versai per questi quindici anni tutti gli affanni miei, e l' umile sua

[1] Foscolo, op. cit., vol. I, pag. 80.

capanna erami come tempio. Mi lavorava poche zolle di terra non molto fertile. Non sapeva leggere; pure erami anche in luogo di bibliotecario. Con vigile e attento occhio custodivami le copie più rare ed antiche, le quali per lungo uso s' addestrò a distinguere dalle più moderne, e da quelle che io stesso aveva composte. Ogni volta ch' io gli consegnava un volume da riporre, appariva in lui un trasporto di gioja: se lo pigliava e lo premeva al petto, mettendo sospiri di contentezza; e con grande riverenza ripeteva il nome dell' autore, quasi ricevuto avesse una giunta di dottrina e di felicità dalla vista e dal tocco di un libro.... La faccia di sua moglie era abbronzata dal sole, e il corpo estenuato dalla fatica; ma l' animo era pieno di candore e di liberale natura. Sotto l' infuocato raggio della canicola, e fra la neve e le piogge, da mane a sera stava nei campi, e il più della notte anco spendeva in lavori, poca assai concedendone al sonno. Ad essa letto, poca paglia; cibo, negro pane, sovente pieno di sabbia; e bevanda, acqua mista d' aceto; pure non parve mai stanca o afflitta; non mostrò mai desiderio di vita men dura; nè mai fu udita querelarsi dell' acerbità del destino e degli uomini. »[1]

[1] Vedi questi brani di epistola recati dal Foscolo, op. cit., vol. I, pag. 89.

Dante non avrebbe saputo nè potuto scrivere tali parole di tali contadini; ma forse il Petrarca non avrebbe scritto la bella lettera di Dante che riportammo, parlando di lui, bella di amore, di sdegno, di teneri e pur fieri sentimenti, quella, io dico, con la quale ei rifiuta di tornare in patria a disonorevoli condizioni. Grandi tutti e due Dante e Petrarca, ma pur di varia e disuguale grandezza; e di varia e disuguale luce illuminarono i tempi dopo di loro. La stella di Dante mandò sempre lampi di fuoco, e non si fissarono in lei che occhi forti, bene assuefatti alla luce; quella del Petrarca fu la consolazione di tutti gli amanti, in ogni secolo fu il sospiro dell' anime dolci e quiete, brillante di luce tranquilla e serena; il fuoco di quella si fa dardo acceso quando il cielo è tempestoso, il lume di questa si vela malinconicamente. La gloria del Petrarca si mantenne sempre venerata anche in tempi molli, consolatrice anche d' ozii infingardi; quella di Dante ora più ora meno parve luminosa secondo che più o meno si risvegliarono pensieri e virtù virili. Nè voglio dire con questo che il Petrarca non abbia cantato di virtù patrie, ma sì che la sua poesia riesce più ad addolcire che ad infiammare gli spiriti, più cantore com' egli è di delicati e soavi affetti che fiero battitore d' ogni ignavia, d' ogni pusillanimità, d' ogni

effeminatezza. La storia intiera d'Italia, dal secolo XIII al nostro, ci dice perchè abbiamo avuti più petrarchisti che dantisti!

Terzo poeta fra questi due grandissimi avrebbe voluto essere Giovanni Boccaccio, ma perchè riuscì più felice nella prosa tanto, quanto degli altri due meno raggiunse la fama nei versi, ebbe ed ha vanto di principe de' prosatori, di maniera che primo anch' egli rimane con que' due primi, e con essi ha comune la gloria di aver dato alla lingua incremento e atteggiamento nuovo e compìto, e alle lettere un libro che per l' arte almeno si può dire potente. Il Petrarca era nato ai 20 di luglio del 1304, in sul far dell' aurora, in una casa posta in contrada dell' Orto, nella città d' Arezzo dove s' era ridotto suo padre, Petracco di Parenzo dall' Incisa, notaio alle Riformagioni, stato condannato a Firenze ai 20 di ottobre di quell' anno, al taglio della mano, e a mille lire d' ammenda per aver falsificato un atto notarile; il Boccaccio era nato, otto anni innanzi che Dante morisse, cioè nell' anno 1313, chi dice a Parigi, chi dice a Firenze, dove però fuor d' ogni dubbio si trovò fanciulletto, così che a giusto titolo si chiama e dagli uni e dagli altri fiorentino. Nè il Petrarca nè il Boccaccio conobbero l' Alighieri, solamente il primo dice che gli fu mostrato per via, quand' egli era

bambino; però tutti e due doverono sentir molto parlare di tanto uomo, e videro a così dire rilucere i primi raggi della sua gloria; e sappiamo che il Boccaccio fu quegli che mandò una copia, tutta di sua mano, della *Divina Commedia*, al Petrarca, al quale si faceva rimprovero di non averla letta, anzi di mostrare un certo disprezzo per quel miracolo di poesia. Del quale rimprovero ei si dolse col Boccaccio stesso, dicendo che ammirava sì Dante, ma non lo leggeva, perchè, datosi anch'egli alla poesia volgare, temeva d'esser tratto a ricalcarne le orme, ed era ben risoluto di stamparne di proprie. Per una stessa ragione, quasi a' nostri giorni l'Alfieri non volle leggere Shakspeare. Il Boccaccio invece si mostrò amorosissimo della persona e della gloria di Dante; si direbbe anzi che egli sentisse il bisogno di riparare, nel modo che per lui si poteva migliore, i torti di Firenze verso quel grandissimo de' suoi figliuoli. Egli ne scrisse, come abbiamo detto, la vita, ne lesse pubblicamente con bel commento l'opera maggiore, la raccomandò agli amici, fra' quali al Petrarca, la raccomandò a tutti coloro che sarebbero venuti nei secoli posteriori. Le poesie di Dante e quelle del Petrarca fecero venire quasi quasi la voglia al Boccaccio di bruciare le proprie, tanto egli si sentiva in questo a loro inferiore; e ne fu sconsigliato dal Petrarca,

il quale tra' poeti davagli il *secondo seggio,* contento di pigliarsi egli il *terzo* dacchè altri, cioè Dante, avea occupato il *primo*. In questa distribuzione d' onore il Petrarca non era sincero, e il Boccaccio se ne accorse: la verità è che questi come poeta non stava di pari con que' due sommi, co' quali allora e poi dovea rimanere per le sue prose, e specialmente per il *Decamerone*, che egli avrebbe voluto non avere scritto per le molte sguaiate piacevolezze che vi sono, e che da vecchio gli pungevano la coscienza, ma che gli ha dato titolo ad essere immortale per quella copia di lingua e quella maestria artifiziosa, per le quali fu allora, quando ei scrisse, il pascolo di tanta gente, ed è pur ora ricercato studiosamente dagli amanti della nostra letteratura: pochi conoscono le altre sue opere latine o in versi; pochi non hanno letta e riletta questa qui. Il Petrarca mostrava di non curarsi del canzoniere, e il Boccaccio avrebbe, com' ho detto, volentieri tolto di mano alla gente il *Decamerone;* e appunto in queste due opere sono principalmente vivi l' uno e l' altro, e cercati e studiati e dirò anche amorosamente.

Ambedue furono studiosissimi degli antichi scrittori o latini o greci, per i quali anzi essi risvegliarono in tutti l' amore, o illustrando di alcuni le bellezze co' varii commenti, o facendo al-

tri distesamente volgari a intelligenza più comune della gente: essi non badavano nè a spesa nè a fatica per procurarsi un codice non conosciuto, o per avere d' un autore più codici; viaggiavano appositamente, copiavano da se stessi, vi davano tutto il tempo; e nessuna fatica era troppa, nessuno studio era faticoso a loro, che aveano l' animo inteso a riannodare la nuova all' antica letteratura, se io non debba dire piuttosto a continuare di questa la tradizione e la vita. Certo è che l' uno e l' altro si tenevano più d' essere scrittori latini che italiani, e adoperavano il volgare nelle cose d' amore, quasi a proprio passatempo e d' altrui, e anche nel volgare, specialmente il Boccaccio nelle sue prose, cercando più che potevano d' accostarsi al fare latino.

Ma lasciamo là queste considerazioni, chè non è questo un trattato di letteratura. A me basta qui di rammentare ai giovani la grande operosità di tali sommi uomini, i quali dettero tutta la vita agli studi, così che è una maraviglia per noi il vedere pure le tante loro opere, senza por mente alla fatica che per ciascuna di quelle hanno durata, e al tempo che vi hanno speso. Nè il Petrarca per le ricchezze o per la fortuna fu ritratto dalla nobile fatica, anzi l' une e l' altra furono a lui occasione e mezzo a più alacremente studiare; nè al Boccaccio la povertà fece meno cari gli studi, che pure

allora erano dispendiosissimi, anzi per questi rese maggiori le sue strettezze, tanto che fu per lui una carità fiorita quella del Petrarca che gli fece dono d'una veste da camera per ripararsi dal freddo nelle notti invernali, nelle quali egli, al suo solito, stava molto in piedi a vegliare su le antiche carte.

Nel capitolo che segue, recherò altri esempi che servano, insiem con questi, a mostrare ai giovani quanto sia vero

> che, seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre.[1]

In due brevi capitoletti d'un breve libro io non posso che dire poche parole di pochi, ma ho speranza che basteranno a persuadere meglio tutti, di quello che qui ripeto, cioè che per la via delle lettere e delle scienze non si sale alla gloria, senza avere l'animo disposto a faticare e anche a soffrire. Il piacere è l'alimento delle anime deboli, per i forti ci vuole anche il dolore.

[1] Dante, *Inferno,* XXIV, v. 47.

CAPITOLO QUINTO.

Della stampa. — Galileo Galilei. — Giovanni Milton.
Giovan Battista Vico.

Nel secolo decimoquinto fu ritrovata la stampa, chi dice da un tedesco, per nome Giovanni Guttemberg, chi ora vorrebbe da un italiano, Panfilo Castaldi. Messa da parte la controversia, noi possiamo dire francamente che così la Germania fa bene ad alzare monumenti al Guttemberg, come benissimo ha fatto l'Italia a ricordarsi anco del Castaldi. Dell'anno 1450 sono le prime stampe di libri, da principio, come è naturale, pochi e sempre costosi, poi molti e via via meno cari, oggi tanti da non potersi numerare quasi, e a sì tenue prezzo da andare per le mani anco de' poveri. Avanti la stampa bisognava a chi voleva studiare, gran pazienza e fatica per copiarsi i libri da sè, o molta ricchezza per procurarseli copiati dagli altri; e sempre gli occorreva molto tempo e molto disagio per cercarli e trovarli nei diversi paesi e presso gente diversa. Il Petrarca, per esempio, s' era di propria mano copiate tutte le opere di Cicerone, di Virgilio e di altri molti, e lagnavasi

che in Avignone non fosse un Plinio: il Boccaccio avea fatte venire di Grecia le opere di Omero, e molto tempo della sua vita passò a copiare sommi autori. Adesso si hanno libri da per tutto, e chiunque a suo bell' agio e piacere può studiarli e consultarli. La stampa è un grande strumento di civiltà; moltiplica maravigliosamente la potenza del pensiero, facendolo passare con facilità e prestezza ineffabile di mente in mente, dando alla parola, per poco non dico, una qualità nuova, per la quale agevolmente è udita e ripetuta per tutta l' ampiezza dello spazio e del tempo. La dottrina per essa si fa più volgare, e più volgare il gusto del bello, perocchè non è più per pochi fortunati che le Muse ispirano divini canti a' Poeti, e che il Genio detta ai sovrani intelletti *invidiosi veri:* ma, grazie alla stampa, anche l' umile operaio può consolare i suoi riposi con la lettura di belle poesie e giovare la propria dell' esperienza d' ogni tempo e paese. Ritrovata la stampa, si aprì chiaro anche all' occhio del volgo quello stupendo spettacolo, dove l' ingegno e la fantasia di pochi eletti raccolgono ogni verità ed ogni bellezza; e da quelle carte nelle quali sono intrecciati, come frutti e fiori, i varj prodotti delle civiltà passate e della presente, prende anche il popolo i semi d' una civiltà futura. Un altro fatto poi è che la stampa,

procurando a un libro più presto e in maggior numero i lettori, viene a dare più sollecita fama a chi lo compose, la quale, o si mantiene duratura e si accresce, ed allora è verace, o muore con la prestezza che nacque, e si può dire bugiarda. Però quanto parve più facile ad ottenersi la fama, tanto più anco dai mediocri fu ambita, paghi che il loro nome passasse di bocca in bocca, di paese in paese pure un sol giorno; e allora per opera di questi crebbe a dismisura la moltitudine de' libri, tra i quali non di rado penarono più a farsi largo quelli, sempre pochi e rari, che aveano forse *voce molesta nel primo gusto,* ma che promettevano poi *vital nutrimento.* Insieme alla facilità d' acquistare rinomanza, venne per via della stampa la facilità di trar guadagno dal comporre libri; e naturalmente questo fu un nuovo vantaggio per chi si dava agli studi, ma nel tempo stesso un nuovo pericolo, una tentazione di più. Sempre è così: quando un terreno si fa maggiormente grasso e ubertoso, vi crescono più rigogliose e più spesse le piante buone, ma più anche vi gettano i *mali semi;* però mentre nel campo delle lettere e delle scienze, dopo il trovato di che teniamo parola, apparve come una fecondità non mai veduta, si ebbero anche danni e malanni che non si erano mai temuti. Ed uscendo di figura, vedremo negli esempi che siamo per recare, come per

la cresciuta facilità d' aver libri d' altri e di far conoscere i propri, di trarre dal comporne un guadagno a sostentar meglio la vita, non si facessero minori le fatiche e le sofferenze di coloro che si acquistarono veramente gloria immacolata e imperitura.

La fama di Galileo è andata semprepiù risplendendo fino ai nostri giorni, e non si spengerà, ne siam certi, per succedersi di secoli avvenire; ma dura ancora ed è per durare la memoria dei suoi dolori, delle sue persecuzioni. Egli ritrovatore di molti strumenti scientifici, fra i quali il pendolo e il cannocchiale; instauratore del metodo che ha aiutati, anzi resi possibili i ritrovamenti che si son fatti dipoi; egli maestro a legger nei cieli e a svelare gli arcani della terra, da prima onorato presso che da tutti per le opere che mano a mano dava fuori, condusse gli ultimi anni della vita senza grandi fortune, cieco, maltrattato dalla corte di Roma, che in lui rimproverava e puniva quelle verità alle quali essa non aveva aperti gli occhi, e stortamente giudicava contrarie alla parola di Dio: quasi da Dio non fosse stato acceso e illuminato il genio potente, che a lui fe' vedere

> Sotto l' etereo padiglion rotarsi
> Più mondi, e il sole irradiarli immoto. [1]

[1] Foscolo, *Poesie*, ediz. cit., pag. 181.

Sulle colline che dalla parte di mezzogiorno fanno bella e odorata ghirlanda a Firenze, pur esse

Popolate di case e d' oliveti [1]

è Arcetri, luogo sacro alla memoria di quel grande. Ivi sorge la torre delle sue speculazioni, e la casa dove trasse gli ultimi anni studiando e meditando gl' *invidiosi veri*, e con questi alleviando gli acerbi dolori. Poco lungi, sulla sinistra della casa abitata da lui, era ed è tuttavia il convento di San Matteo, dove allora vivevano monache le due sue figliuole, suor Maria Celeste e suor Arcangela, con le quali avea tanto ricambio d' affetti, che nelle afflizioni se ne consolava e ne prendeva spirito. Galileo aveva amata sempre la campagna; e nelle faccende rusticali, come potare e governare le viti, badare all' orto, attendere a fare il vino e a conservarlo, prendeva grandissimo piacere, dandovi qualche breve ora pei suoi riposi. Però prima ancora che, per preghiera di suor Maria, andasse a dimora in Arcetri, dove poi venne relegato, meglio e più lungamente che a Firenze se ne stava in altra villa a Bellosguardo, perchè aveva caro di avere innanzi agli occhi e nel giorno e nella notte l' ampiezza de' cieli e lo spettacolo della terra, che erano a lui due libri ne' quali leggeva

[1] Foscolo, *Poesie,* ediz. cit., pag. 181.

quelle verità di che infiorava le sue opere e preparava cibo a sè e all' umanità tutta quanta. Quando stava a Bellosguardo, suor Maria gli scriveva la maggior parte di quelle lettere, che tuttora noi leggiamo come cara e preziosa cosa, e che al grand' uomo dovevano giungere odorose appunto come quella rosa che un giorno suor Maria gli accompagnava con queste dilicate parole:

« Ma per maggiormente regalarla, gli mando una rosa, la quale, come cosa straordinaria in questa stagione (*erano i 19 decembre 1625*), dovrà da lei esser molto gradita, e tanto più che, insieme con la rosa, potrà accettare le spine, che in essa rappresentano l' acerba passione del Nostro Signore, e anco le sue verdi fronde, che significano la speranza, che (mediante questa Santa Passione) possiamo avere, di dover, dopo la brevità ed oscurità dell' inverno della vita presente, pervenire alla chiarezza e felicità della eterna primavera del cielo; il che ne conceda Dio Benedetto per sua misericordia. »[1]

Relegato, dopo la condanna di Roma, in Arcetri, non v' ha atto di affettuosa premura che suor Maria Celeste non usasse con lui; ora gli porgeva parole di santo affetto, ora lo regalava di

[1] Galileo Galilei, *Opere*. Firenze, Società editrice fiorentina, 1852, tomo IX, pag. 96.

ciò che a lui poteva esser gradito; e perchè, fra le altre cose, aveva letto nella sentenza di Roma, che gli era stato imposto l'obbligo di recitare una volta la settimana i sette salmi, essa gli significava subito, che se l'era addossato lei per giovargli *un pocolino*, levandogliene il pensiero.[1] Suor Maria Celeste morì nell'aprile del 1634, quattro anni circa avanti che Galileo divenisse cieco! Fu per lui come se gli si fosse spenta una prima luce dell'anima, onde gli era rotta l'oscurità di quell'inverno della vita che si andava per lui facendo sempre più crudo e increscioso. All'età di 74 anni perse, come ho accennato, la vista: il quale doloroso accidente così è narrato da Vincenzo Viviani discepolo di lui, nel Racconto che della vita del grande Maestro, indirizzò al Principe Leopoldo Medici di Toscana: « Per lo che avendo il signor Galileo per lo spazio di ventisette anni sofferto grandissimi incomodi e fatiche per rettificare i moti de' satelliti di Giove, i quali finalmente con somma aggiustatezza egli aveva conseguiti, per l'uso delle longitudini; e di più avendo per esattissime operazioni pochi anni avanti e prima di ogn'altro avvertito col telescopio un nuovo moto o titubazione nel corpo lunare per mezzo delle sue macchie; non permettendo la medesima Provvidenza divina

[1] Galileo Galilei, *Opere*, ediz. cit., tomo IX, pag. 400.

che un sol Galileo disvelasse tutti i segreti, che forse per esercizio di futuri viventi ella tiene ascosi nel cielo; nel maggior calore di questo trattato, nell' età di 74 anni in circa, lo visitò con molestissima flussione negli occhi, e dopo alcuni mesi di travagliosa infermità lo privò affatto di quelli, che soli, e dentro minor tempo d' un anno, avevano scoperto, osservato e insegnato vedere nell' Universo assai più che non era stato permesso a tutte insieme le viste umane in tutti i secoli trascorsi. »[1]

Chi sale al secondo piano della sacra casa in Arcetri, e va sulla terrazza che ancor oggi è tale e quale, per poco non vi si ferma a pensare, che se gli presenti vivo innanzi alla mente, e in atto di stare appoggiato ad uno di quei davanzali, il grand'uomo e vecchio e cieco. Egli più non vede, ma quanti mondi, e quanta luce e quante verità non risplendono e si agitano e si movono nella sua mente! Egli più non vede, ma nella malinconia di quella oscurità lo rallegrano le fantasie di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, e nel silenzio che lo circonda, si va ripetendo i versi di Dante, del Petrarca e del suo Ariosto, e di quando in quando par che sorrida alle ricordate piacevolezze del Berni! E poi quanti affetti non gli riscaldano ancora quasi

[1] Galileo Galilei, *Opere*, ediz. cit., tomo XV, pag. 355.

giovenilmente il cuore, e quante divinazioni non se gli affacciano alla mente! Ma che cosa ha della sua gloria quel grande? Qual fortuna ebbe dai libri? Qual premio delle tante fatiche? La gloria, la fortuna, il premio di poter dire a sè, agli altri, al mondo: Io ho sofferto molto per la verità; i miei dolori cesseranno, ma le mie parole avranno suono anche dopo di me; dai miei pensieri scoppieranno altri pensieri, dalle verità da me dimostrate altre verità, anche alle più lontane generazioni!

A dì 8 di gennajo del 1642 Galileo finì di ammaestrare gli uomini, di patire e di vivere, assistito dalla sua nuora, Sestilia Bocchineri, dal figliuolo Vincenzo e dai fidi scolari Viviani e Torricelli. Dalla villa di Arcetri fu portato il suo corpo a Firenze, e tumulato in luogo a parte nel Tempio di Santa Croce,[1] perchè neppur con la morte s'erano spente le ire contro di lui, le quali riuscirono ad impedire che fosse collocato nel sepolcro della sua famiglia, e gli si rendessero solenni onoranze. Quasi un secolo dopo, nel 1737, furono portate le sue ossa dove egli avea mostrato desiderio che rimanessero a ripo-

[1] Fu tumulato nel sacello dei santi Cosimo e Damiano, posto nella stessa chiesa di Santa Croce, denominato la cappella del Noviziato. Galileo Galilei, *Opere*, ediz. cit., tomo XV, pag. 404.

sare accanto a quelle dei suoi, e gli fu eretto un condegno monumento.

« Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna, flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli sì dell' anima come del corpo, accidentalmente debilitata; onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie cagionate in gran parte da continui disastri e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. »[1]

Galileo era nato due giorni innanzi al morire del Buonarroti, e morì nello stesso anno nel quale in Inghilterra nacque il gran Newton![2]

> « Scendea nell' acque del Tirreno il sole,
> Nè quegli occhi il vedean che di spiarlo
> Primi fur osi. Il carezzevol fiato
> Occidentale a respirar, sul colle
> Sedea d' Arcetri l'esule divino,
> E le spente pupille al moribondo
> Lume girava, un dì suo studio e vanto.
> . . . .
> . . . .
> . . . . Tra ramo, e ramo

[1] Galileo Galilei, *Opere,* ediz. cit., tomo XV, pag. 362.
[2] Vedi Niccolini Giovan Battista, *Del Sublime e di Michelangelo.*

Gli ultimi raggi dardeggiava il sole,
Imporporando del vegliardo il capo
Meditante. Ei tenea sopra una sfera
La manca mano, e con la destra in aria
Scrivea taciti cerchi. A quali stelle
Eri volato allor? Quale seguivi
Rivolgimento di lontan pianeta,
Quando improvviso e per nascosti calli
Alla solinga collinetta asceso
Stette l'anglico Bardo al tuo cospetto? »[1]

Quegli era Galileo, questi Milton.[2] Milton nella primavera della vita, allegro di tutta la poesia che gli rideva nell'anima, e caldo delle più liete speranze di gloria, avrà co' suoi discorsi e con l'infuocata parola risvegliata nella mente di Galileo l'immagine della passata sua vita, della giovinezza ricca pur essa di molta gloria e di molti nobili affetti: ma, se Dio non avesse provvidenzialmente chiuso il futuro agli occhi degli uomini, Milton avrebbe potuto leggere in quella tanta sventura che gli stava viva dinanzi nel grand' uomo, quasi la storia delle sventure riserbate a lui; a lui che, pur grandissimo, sarebbe stato un giorno egualmente povero, cieco, perseguitato.

Milton nacque nella città di Londra ai 9 del

[1] *Versi* di Giacomo Zanella. Firenze, Barbèra, 1868. *Milton e Galileo,* pag. 3.

[2] Milton accenna a questa sua visita a Galileo nel *Discorso sulla Libertà della stampa.*

mese di decembre del 1608, mentre ancora viveva Shakspeare, che, figliuolo d'un macellaio, doveva pure del suo nome illuminare tutta la storia della letteratura inglese. Fino da piccolo mostrò indole vôlta agli studi delle lettere, di maniera che a diciassette anni, nel collegio di Cambridge, scriveva già versi latini non senza eleganza, e in versi inglesi parafrasava i Salmi. Uscito dal collegio, visse qualche anno in una casa di campagna presso suo padre, e si dette tutto agli autori greci e latini, e, fra una lettura e l'altra, a comporre sonetti, e poesie nella lingua di Shakspeare o in quella di Virgilio. A trent'anni egli venne in Italia, cercandovi le memorie dell'antica grandezza, e il cielo e i luoghi che avevano ispirati i versi di Virgilio e di Dante; desideroso di udire la dolcezza della nostra lingua, e provare il caldo de' nostri amori. A Firenze conobbe Galileo, a Napoli il Manso, amico del Tasso, e fra gli uomini di lettere, d'arti, di politica chè più allora erano in fama, visse una vita piena di memorie e di speranze, lusingata da mille sogni e fantasie di gloria, con l'animo bollente di poesia e di libertà. « Detterò anch'io qualche cosa che non lascierà morire il mio nome » esclamò appena tornato in Inghilterra, quasi il sole d'Italia gli avesse svegliato nella mente il genio, ed egli dentro di sè

ne avesse qui fra noi veduto il primo lampo. Era cominciata in Inghilterra la rivoluzione che dovea condurre Carlo I a lasciar la testa sul palco, e dare a Cromwell il protettorato della nuova libertà : Milton però se ne stette in disparte tre anni, tutto inteso al pensiero della gloria futura, quasi per dar tempo al suo genio d' impennare le ali, affinchè uscisse poi a libero volo. Venuti anche più grossi i tempi, egli si fe' campione della libertà, e si mischiò ai puritani. Naturalmente dandosi alla politica con tutta la passione di un antico repubblicano, bisognò ch' e' dicesse addio alle Muse, e si mettesse a ragionare, a discutere con i realisti, i cattolici, i partigiani della chiesa riformata; ponendo la propria penna accanto alla spada di Cromwell, in servigio della libertà e indipendenza della patria. Presto fu elevato al grado di segretario del Protettore, ed ebbe fama, onori, fortuna: ma in quell'aria turbinosa de' partiti, la sua vita non fu più gaja, non crebbero più fiori che lo rallegrassero, non godè egli più un' ora di vivace sereno e di dolce tranquillità. Fatto sposo a Maria Powell, fu da questa abbandonato per dissensi politici, nè il dolore che sentì di questa separazione valse a risvegliargli nell'animo la morta poesia; invece a sfogo dell' offesa ricevuta stese un trattato sopra il divorzio. Più tardi i due coniugi si riunirono, e l'amore riardente

scosse per modo l' anima del Milton, che ne udì la voce fin tra i silenzi della buja vecchiezza, e n' empì una delle scene più care e più soavi del suo poema.[1] Finchè durò la rivoluzione, egli stette al fianco di Cromwell, e nel bene e nel male, nel diritto e nel torto l' ajutò con la parola e con la penna, la quale, pur troppo! si disse intinta una volta anche nel sangue del Re decapitato. La fama come politico, ora parve levarlo in alto nella regione di chi cerca e vuole sincera libertà, ora gettarlo giù nel fango delle rivoluzioni, dal quale vengono a galla le passioni più abbiette. Terminata la rivoluzione con la salita di Carlo II sul trono, Milton, già divenuto cieco, abbandonò la vita politica, e si ritirò nella solitudine della sua casa, abbandonata allora da tutti, e visitata solo dal dolore e dalla miseria. Quivi potè sfuggire alla prima ira dei vincitori; ma dalla sua camera dovette udire il rumore del carro che portava attraverso la città il cadavere di Cromwell, disseppellito dal boja per essere offerto sul palco infame agli insulti della plebe briaca dell' ultimo trionfo. Circondato dalle tre figliuole che aveva avute della prima moglie, e da Elisabetta Minshal, alla quale s'era unito dopo la morte ancora di una seconda moglie, povero,

[1] Vedi alla fine del X libro del *Paradiso perduto*, la riconciliazione di Adamo ed Eva.

cieco, dimenticato o disprezzato dalla gente, egli però sentiva il nobile orgoglio di avere adoperato l'ingegno in servigio della patria, d'essere stato amico di Cromwell, abbenchè la memoria di lui fosse già maledetta, e le ossa profanate, e di serbare ancora vivo nell'animo il desiderio della libertà, per la quale, se avea dato la vista, e la sanità, e la fortuna, avrebbe pur dato allegramente il resto di vita che gli rimaneva e la gloria. Un giorno, mentre passeggiava appoggiato al braccio di una figliuola, sentì gridarsi intorno « il Re! il Re! » « Su lesta, disse egli alla sua guida, scansiamolo, io non ho amato mai i Re. » Carlo II, avvertito della presenza di Milton, gli andò incontro, e « Signore, gli disse, ecco come il cielo vi ha punito d'aver cospirato contro mio padre. » « Sire, rispose il cieco, se i mali che ci affliggono in questo mondo, sono il gastigo delle nostre colpe o delle colpe de' nostri padri, bisogna che vostro padre sia stato ben colpevole, perchè voi siete stato molto sventurato! » Il Re non si offese della risposta. Poco stante lo stesso Re fece offrire a Milton di tornare ad un qualche uffizio, s'egli avesse voluto consacrare il suo ingegno al servigio del nuovo governo; il che egli nobilmente rifiutò; anzi, alla sua seconda moglie che lo confortava ad accettare, se non altro per uscire

dalla miseria: « Voi siete donna, rispose, e pensate solamente agli interessi della nostra casa; io, io penso alla posterità, e voglio morire da onest' uomo. »[1]

Milton era presso il sessantesimo anno, ma la grande sventura che lo avea tocco, aveagli nello stesso tempo rinvigorite le forze, e il genio con giovanile baldanza gli andava scuotendo tutte le corde dell' animo. Ei tornò poeta, tornò a cantare e sull'ali della fantasia s' inalzò al di sopra dei tristi eventi, in luogo dove spira un aere soavissimo, dove non giunge vapore di basse passioni, dove è lume di gloria che non si spenge. Rivide con gli occhi della mente il bel cielo d' Italia, sentì sulle spente pupille il caldo del nostro sole, e gli rifiorirono tutte le speranze di gloria lontana nel pensiero del Poema, in cui avrebbe cantato e degli uomini e di Dio.

Scrisse la *Storia d' Inghilterra* ed altri libri per guadagnare un tozzo di pane a sè e alla famiglia, e mettere insieme un po' di dote per le figliuole; ma ogni volta che il suo nome andava per la bocca della gente, contro il povero cieco si avventavano quelle lingue che avevano taciuto o avevano applaudito al giovine segretario di Cromwell. Però gli oltraggi presenti non lo avvili-

[1] Lamartine, *Vie des grands hommes*, vol. III, pag. 96, e Chateaubriand, *Saggio sulla Letteratura inglese*.

vano più che non l'avessero gonfiato gli onori passati; egli si manteneva gajo nella pace del suo miserabile ricovero, dove erano tornate a visitarlo le Muse. Nella notte meditava i suoi versi, e allo spuntare del giorno, al primo canto dell'allegro uccelletto, li dettava ad una delle figliuole, o alla docile moglie; il rimanente del giorno si faceva leggere i poeti, la Bibbia, le storie, o condurre fuori per le campagne solitarie intorno alla città « per respirare l'aria pura e per sentire almeno sulle palpebre i raggi del sole di cui non aveva più senso che per il calore. »[1]

Chateaubriand ci narra il suo tenore di vita in questo modo : « Si alzava da letto alle quattro se di estate, alle cinque se d'inverno. Vestiva quasi sempre di grosso panno e grigio; studiava fino a mezzogiorno, desinava frugalmente, passeggiava, poi alla sera cantava facendosi accompagnare da qualche strumento, perchè egli conosceva bene la musica ed aveva bella voce. Da giovane s'era dato all'esercizio della scherma. Nel *Paradiso perduto* avea cantato il suo amore vivissimo per la musica. Cenava con cinque o sei ulive e un po' d'acqua; alle nove di sera andava a letto, e nella notte componeva versi. Quando li avea e composti e limati, suonava il

[1] Chateaubriand, op. cit.

campanello, e li dettava alla moglie o ad una delle sue figliuole. Nei giorni di sole se ne stava seduto qualche ora sopra una panca all'uscio di casa. »[1]

A' piedi d'una querce esposta a mezzogiorno, sopra le colline d'Hampstead, si dice che Milton dettasse quegli splendidi versi alla luce, che cominciano il terzo libro del Poema:

Primogenia del cielo, o dell' Eterno
Cöeterno splendore, io ti saluto,
Sacra Luce! Ma tal poss' io chiamarti
Senza tema di biasmo? E poi che Dio,
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
Da non creata luminosa essenza?
O più caro di questi hai forse il nome
Di puro etereo fiume? E la tua fonte
Chi ne dirà? Del sol prima e de' cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall' acque
Tenebrose e profonde, agli infiniti
Scomposti abissi conquistato, hai cinto,
Alla voce di Dio, quasi d'un manto.
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d'inferno, ove sepolto
Stetti in lunga tenèbra; e nel mio volo
L'esterna e media oscurità varcando,
Con armonie da quelle assai diverse
Della Lira d'Orfeo, cantai l'eterna
Notte e il Caosse. La celeste musa
M'erudì, mi guidò nel periglioso

[1] Lamartine, op. cit., pag. 200.

Mio scendere e salir. Non men che nova
Malagevole impresa! Or salvo io torno.
Torno a te, cara luce, e sento il tuo
Vital lampo sovrano; e tu non vieni
Agli occhi miei, che invan rotano, invano
Cercano che li fera il tuo baleno,
E non trovano albor. Così li estinse
Amâurosi crudele, o le pupille
Denso vel ne coprì. Ma non pertanto
Nei solinghi recessi, ove le muse
D'aggirarsi han costume, io pur m'aggiro,
E le fonti ricerco e i boschi ombrosi
E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m'accende! »[1]

Terminato il Poema, lo vendè, e non senza grandi difficoltà, allo stampatore Samuelle Symons, il quale gli dette cinque lire sterline, che sono circa centocinquanta delle nostre, promettendogliene altrettante caso mai se ne fosse fatta una seconda stampa, ed altrettante ancora per una terza. Egli partì le cinque lire fra la sua moglie e le sue figliuole per ricompensarle delle fatiche che aveano spese nel copiare e ricopiare il libro, che, ben osserva il Lamartine,[2] avrebbe poi fatti ad altri guadagnare in Inghilterra e nel resto d'Europa più milioni, che ei non aveva avuti centesimi.

Pochi guardarono sul subito al Poema, o pochi ne gustarono la divina bellezza, per cui

[1] Traduzione di Andrea Maffei.
[2] Op. cit., pag. 204.

nessun raggio di gloria venne a rompere le tenebre delle quali era circondato Milton; il quale pubblicò successivamente il *Sansone*, il *Paradiso riconquistato*, una *Nuova Logica*, un *Trattato sulla vera Religione*, perchè non gli mancasse il pane quotidiano. Nè queste sue opere gli fecero guadagnar tanto che ei non dovesse a poco a poco vendere anche i suoi libri; così si avvicinava quasi nudo alle porte dell' eternità, nella quale ebbe pace ai 10 di novembre del 1674. La sua famiglia rimase oscura e povera; la vedova morì nell' abbandono pochi anni dopo, e le figliuole si maritarono a poveri artigiani. Dopo trent' anni, Debora, una di queste, moglie di un tessitore, vide per la prima volta il ritratto di suo padre coronato d' alloro, ed ebbe una pensione di cinquanta ghinee dalla regina Carolina, che volle onorare in lei la memoria dell'Omero inglese. Fu tumulato accanto alla tomba del padre, e un nudo sasso ne coprì l'ossa senza che vi fosse scritto sopra neppure il suo nome; la moglie e le figliuole di quando in quando vi andavano a spargere lacrime e vi posavano de' fiori. Molto più tardi vi andarono con orgoglio e in gran numero gl'Inglesi a mettervi corone d'alloro, dopo che il genio della Patria riverente vi aveva scritto a lettere d' oro quel nome, che le Muse avevano già scolpito nel libro dell' immortalità.

Oggi la gloria risplendente, come sole che mai non tramonti, illumina e riscalda quella terra dove Milton fu seppellito povero e sventurato.

Il *Paradiso perduto*, di che l'Inghilterra singolarmente si onora, è il poema che più si accosta alla *Divina Commedia*. Ambedue queste meravigliose creazioni dell'ingegno e dell'arte nacquero dall'amore e dal dolore de' poeti che lor dieder vita, e possono dirsi canti dell'uomo e di Dio, canti del passato e dell'avvenire.

Sei anni prima che in Inghilterra morisse Giovanni Milton, era nato in Italia un altro uomo che con ingegno e sapere singolarissimi procacciò alla patria nuova gloria, e agli studii storici e filosofici nuova luce, pur non avendo dalle sue fatiche e dalle sue opere che poca e anche amareggiata compiacenza, e non ritraendone nemmeno tanto guadagnò da uscire dalle angustie di poverissimo stato. Voglio parlare di Giovan Battista Vico, del cui valore pare che l'Italia si facesse accorta, meglio apprezzando le opere immortali che lasciò, quando nel resto dell'Europa e più specialmente in Germania, se ne levarono le alte meraviglie. Nacque nella città di Napoli ai 23 di giugno del 1668 da onesti ma poveri genitori; suo padre per nome Antonio, aveva una piccolissima bottega da vender libri dirimpetto al Monte di Pietà, ed era di umore allegro, mentre

la madre, per nome Candida Musullo, ci è data dal Vico stesso come donna di tempra assai malinconica: così entrambi, son sue parole,[1] concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo. Aveva circa sette anni quando, cadendo dall'alto di una scala a capo all'ingiù, si ruppe la parte destra del cranio, per la quale ferita e per il gran sangue che per essa aveva perduto, il cerusico fece prognostico che o ne sarebbe morto, o, se ne fosse scampato, sarebbe rimasto presso che stolido e imbecille. Non essendosi, la Dio mercè, verificata nè l'una nè l'altra cosa, anzi avendo il Vico vissuto e mostrato nobilissimo e acutissimo ingegno, si disse più tardi che quella rottura avesse potuto in qualche modo conferire a renderlo di natura malinconica ed acre, e a volgergli l'ingegno alla metafisica più trascendente. Certo è che dopo una lunga convalescenza di ben tre anni, egli prese a frequentare la scuola di grammatica, e si diede ad altri studi; ne'quali mostrò una così singolare speditezza di apprendere, che mal potendo tenersi al passo dell'universale degli scolari, passò di corsa, in poco tempo, di scuola in scuola, aiutandosi

[1] *Vita di Giovanbattista Vico,* scritta da se medesimo. Vedi in fine del tomo I delle *Opere scelte* del Vico, pubblicate con note da Giuseppe Ferrari. Milano, Società Tipografica de' Classici, 1836, pag. 367.

da se medesimo. Molte volte e' si poneva a tavolino la sera, e la madre ve lo trovava ancora la mattina, senza che si fosse pur mosso, o avesse chiuso occhio: per maniera che essendo ancora in giovane età si acquistò buon nome di letterato, e dal signor Gregorio Calopreso, uomo allora tenuto in molto pregio, fu chiamato *Autodidascalo*, che vale in greco quanto in italiano *maestro di se medesimo*. Con maggior cuore che alle altre discipline, si dette alla Giurisprudenza, della quale salì ai più alti principj e nel tempo stesso arse qualche grano d'incenso alle Muse, componendo delle canzoni che ebbero non poca lode. Di delicata complessione come egli era, e per le grandi angustie della sua famiglia, alle quali non sapea in che modo riparare, accolse quasi una grande fortuna, quasi un dono della Provvidenza, l'occasione che gli si porse di andare ad insegnare giurisprudenza ai nepoti di Monsignor Gio. Battista Rocca Vescovo d'Ischia, nel Castello di Cilento, di bellissimo sito e di perfettissima aria, dove abitava il signor Domenico Rocca, fratello di Monsignore, col quale venne in grande domestichezza, e dove trovò ozio bastevole per continuare i prediletti suoi studi. Quivi dimorò nove anni e si approfondì veramente nella dottrina delle leggi e de' canoni, per la quale meditò il libro del *Principio*

di diritto natural delle genti, e nel medesimo tempo si fece viepiù padrone della lingua latina, volgendo e rivolgendo le opere di Cicerone, di Virgilio, di Orazio. Perciò più tardi benedì e ringraziò quelle selve « fra le quali, ei diceva, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi, senza niuno affetto di sètta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere. »[1] Tornato poi in città vi stette un pezzo quasi come straniero, e affatto sconosciuto, finchè non s'incontrò nel Padre Don Gaetano di Andrea teatino, il quale per l'indole solitaria e meditativa che avea conosciuto nel Vico, volea persuaderlo a farsi teatino esso pure, finchè dopo lungo ragionamento non si fu persuaso che questa non era la di lui vocazione. In Napoli conobbe altresì Don Giuseppe Lucina; uomo di molte lettere e di assai dottrina, che si fece suo protettore, fino a chiedere per lui la cattedra di rettorica nella Regia Università degli studi, facendogli forza a concorrere con una lezione sopra un passo di Quintiliano, per la quale l'ottenne con un numero abbondante di voti.[2] Due anni dopo ch'ebbe ottenuta questa cattedra, la quale davagli poco più di cento

[1] Vico, op. cit., pag. 391.
[2] Ivi, pag. 395.

scudi all' anno, prese in moglie Teresa Caterina Destito, di dieci anni minore a lui, donna di buoni costumi, ma che non sapea scrivere neppure il proprio nome, e non aveva pensiero per la casa, di modo che a lui toccava di attendere anche alle faccende domestiche, che naturalmente crebbero, col venire dei figliuoli, a' quali fu padre amorosissimo. Aveva concorso alla cattedra di Giurisprudenza per avere occasione di dichiararne le dottrine, che aveva accumulate nei molti anni di studio, e che sapeva di avere elevate ai più alti principii di scienza, e per la speranza di ricavarne ancora un migliore sostentamento della vita propria e della famiglia; ma o perchè i suoi pensieri andavano troppo distanti da quelli che allora erano in voga, per essere e intesi nella loro intierezza e giustamente apprezzati, o perchè anche allora valevano le protezioni e le brighe più del sapere e dell' onestà, egli dovè ritirarsi dal concorso, lasciando ai suoi competitori libero il campo. Ciò non fu per il Vico senza grande dolore, e senza grande scapito, così che dovè, pur di guadagnare, attendere a dar lezioni di eloquenza e di lettere latine in casa propria e in casa altrui, onde gli incontrò d' ammaestrare i figliuoli de' più scelti gentiluomini della città. Il tempo che gli avanzava soleva dar sempre allo studiare ed al comporre, per

il che pareva che avesse sempre l' anima lieta, e fosse senza cure, senza molesti pensieri; nè dal comporre lo distraeva nemmeno il chiasso de' figliuoli, che ruzzavano, saltavano, urlavano intorno a lui, mentre era intento alle sue metafisiche ed alte speculazioni. L' opera principale che gli dètte poi e gli manterrà il nome di grandissimo fra que' grandi filosofi, i quali poser l' ingegno a intender meglio la storia, ossivvero a ricercare della storia le recondite ragioni, in cui è da vedere la causa insieme e la spiegazione de' fatti, che pur compariscono collegati nella loro anche lontana successione: l' opera, dico, principale sua è il libro che intitolò *Scienza Nuova*. Egli frugò nelle favole, cercò tra le rovine, studiò nelle lingue del tempo antico, e ne trasse fuori una storia ideale, che dovea servire a spiegare il passato e che doveva essere insieme indirizzo per l' avvenire, a norma di certe leggi storiche che scoprì essere state ed argomentò dover esser sempre della medesima efficacia; egli, nuovo Cuvier, di poche parole, di pochi frammenti si fece scala a risalire ad un fatto, che insiem cogli altri formasse storia, e del tutto insieme venne architettando la *Scienza Nuova*. Essa è scritta in volgare, a differenza delle altre opere del Vico che sono quasi tutte in latino, ma però irta e difficile così, che il Monti l' assomigliò

alla Montagna di Golconda aspra di scogli e gravida di diamanti. Il Vico la divulgò per le stampe verso la fine dell' anno 1725, con una lettera dedicatoria al Cardinale Lorenzo Corsini: dal quale avea implorato patrocinio per provvedere in qualche modo alle spese occorrenti per la pubblicazione dell' opera: ma il cardinale non gli dètte nulla: forse, chi sa? credette di concedergli assai permettendogli di mettervi in fronte il suo nome. Fatto è che il Vico si levò di dito un anello ov'era un diamante di cinque grani di purissima acqua, e lo vendette affine di potere col prezzo pagare la stampa e la legatura degli esemplari del libro. Comparsa l'opera non s'intese dai più, e solo pochi dottissimi la lodarono: ne tacque anche l' olandese Giovanni Le Clerc, il quale nella sua *Biblioteca antica e moderna,* dove aveva celebrati gli altri libri del Vico non fe' parola di questo, che al Vico pareva ed era infatti da star sopra a tutti gli altri suoi. Dispiacque al Vico il silenzio di tant' uomo, anzi gli fu forse più amaro che non le aspre censure degli altri, i quali mostravano addirittura di non aver còlto il suo pensiero. A' giorni nostri parlando della *Scienza Nuova* Vincenzo Gioberti ebbe a dire: « che si può paragonare a una terra feconda, che Iddío campò nell' oceano e tenne lungo tempo incognita e disabitata, riserbandola alla curiosa in-

dustria di futuri nocchieri e coloni; così quell'opera stupenda, sepolta nella polvere delle biblioteche, ebbe un secolo dopo da che fu scritta il pregio d'una scoperta.»[1] Non è da questo libretto il discorrere più distesamente di tale opera, che ha ispirati tanti grandi libri di poi: qui basta dire che un lavoro così stupendo, onde all'Italia s'aggiunse nuova gloria nel campo degli studii alti e severi, al Vico non procurò consolazione, non dètte sollievo, ma fu causa di grandi amarezze che resero più dolorose l'angustie della sua vita, ed accoppiate a quelle tante che ebbe dal figliuolo, giovinastro scapestrato, tutte insieme riuscirono a spengergli quasi, prima anche che egli morisse, il bel lume dell'intelletto. Fra lo studiare e il comporre aveva, come si è detto, a pensare ancora alle cose di famiglia, a tutto quello di che avevano bisogno i piccoli figliuoli, e la moglie ed egli stesso: pur lo faceva con animo lieto per l'amore grandissimo che portava a tutti i suoi, e alla donna che aveagli prima parlato al cuore con la sua umile ed ingenua bontà, sebbene fosse sfornita affatto di talento, e senza le doti che fanno d'una buona donna, una donna da casa, una brava massaja. Delle due

[1] *Del Primato Morale e Civile degl' Italiani.* Brusselle, 1845, pag. 284.

figliuole, la maggiore chiamata Luisa era sveglia, e d'ingegno che volentieri si dilettava d'ameni studi, ne' quali il Vico le si fece maestro e guida, così che essa si fe' capace a comporre in poesia, e de' suoi versi s'adornarono, con certo orgoglio del padre, alcune raccolte di poesie che allora si stamparono. L'altra era meno desta d'intelletto, e meno ancora sana di corpo, tanto che con la continua infermità cagionava al desolato padre dispendio e dolore senza fine. Le domestiche sventure, il cruccio di vedere se non disprezzati almeno non giustamente tenuti in buon conto i frutti del suo ingegno, pe' quali aveva tanto sudato e patito, lo gettarono in una malinconia, nella quale a poco a poco andò perdendo ogni vigore del corpo e dell'animo, sicchè non vecchissimo pur ebbe della decrepitezza i mali e quasi l'imbecillità. Non rammentavasi più di nulla, confondeva i nomi delle cose, non accozzava le parole con le idee: onde poco o punto si consolò dell'onore che volle rendergli Carlo III, salito sul trono di Napoli, col nominarlo Regio Istoriografo, e assegnargli uno stipendio di 100 ducati: stipendio grandissimo a que' tempi. Spirò tranquillamente nel dì 20 di gennaio del 1744, non compiti ancora settantasei anni. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa de' Padri dell' Oratorio detta de' Geroli-

mini, dove egli soleva frequentare, e dove avea mostrato desiderio che fossero un giorno le sue ossa, le quali vi stettero quasi ignote fino a che nel 1789 non vi fu posta sopra una breve iscrizione dal suo figliuolo Gennaro, non quello tristo, già morto a quell' ora, ma l' altro che eragli succeduto nella cattedra, sebbene per l' ingegno fosse lontano dal potere seguitare le orme paterne.

—

CAPITOLO SESTO.

Lodovico Antonio Muratori. — Vittorio Alfieri.
Giuseppe Parini.

Chi si dà agli studi, chi ama davvero la scienza, e si compiace nella ricerca della verità o nell' aspetto dell' ideale bellezza, non deve temere, come già dissi, nel principio d'altro capitolo, la miseria e il dolore, che non sono mai forti abbastanza da spenger quella luce intellettuale, nella quale l'anima gode di purissimi godimenti e s'inebria e si afforza tanto da tenere per nulla ogni altra cosa, che affligga e molesti il corpo o la vita. Gli esempi che ho recati fin qui sono di uomini che parvero anzi dal dolore e dalla miseria prendere forza nuova, e dagli impacci nuova agilità; sono di aquile che volano diritte in faccia al sole, e non si voltano al chiasso rumoroso di questa terra. E di simili esempi avrei potuto metter qui maggior numero, se a questo libretto avessi voluto dare la mole di un libro, o se non avessi avuto speranza che anche i pochi bastassero. Ora voglio recarne altri e pur pochi, ma di tali che ebbero dello studio le fatiche e insieme le gioje; ai quali la vita si abbellì e rallegrò tutta della

bellezza e allegria dell'anima contemplante la verità, e l'amore della sapienza dètte conforti, consolazioni, gloria. Così questi nuovi esempi uniti con gli altri fermeranno viepiù nella mente de'giovani il pensiero, che se per arrivare alla gloria è dato qualche volta di scansare il dolore e la miseria, non è mai da credere che si possa fare a meno della fatica e del lavoro, e che perciò niuno si dee mettere per quella strada senza un buon viatico di amore e di coraggio.

Vicino alla città di Modena, e sopra un picciolo promontorio che s' interna un poco nel letto del fiume Panaro, è l' antica e ragguardevole terra di Vignola, dove è aria sottile e purissima, e bellezza di veduta per le vaghe colline che le fanno corona: celebrissima per esser stata la patria dell' architetto Iacopo Barozzi, conosciuto anzi fra gli artisti per il nome di lei, essendo comunemente detto il *Vignola*, e di altri uomini di merito e di fama, fra i quali va primo Lodovico Antonio Muratori, che v' ebbe i natali ai 21 di ottobre dell' anno 1672, e del quale mi piace ora intrattenermi.

Il padre suo Francesco Muratori, e la madre Giovanna Altimani erano buone ed oneste persone ma povere; tanto che avuto questo figliuolo non pensavano di farne altro che un bravo operajo che guadagnasse da vivere per sè, e un

giorno aiutasse loro a passare un po' meglio la vecchiaja, quando non potessero più lavorare. Da piccolo imparò a leggere, scrivere e far di conto, e tanto prese gusto alla lettura, che non gli capitava per le mani un libro, che non lo volesse leggere per l'intero; e specialmente se era un qualche romanzo o racconto non vi levava gli occhi finchè non l'avesse finito: anche nell'ora che egli faceva insiem co' suoi un po' di pasto aveva sempre accanto a sè un libro, mostrandosi più appetitoso di leggere che di mangiare. Vedeva bene suo padre quanto egli fosse inclinato allo studio, ma non aveva mezzi per pagargli la scuola, e poi sapeva che per quella via non s'arrivava presto a guadagnare un tozzo di pane, del quale il buon Lodovico aveva bisogno. Ora si racconta che fu da un maestro sorpreso questo ragazzo mentre o al gelo o al sole se ne stava chiotto chiotto sotto la finestra della sua scuola a intendere la lezione che egli faceva di latino; e il maestro commosso a tanta miseria e insieme a tanto amore dello studio, lo accolse nella scuola e lo prese ad istruire come gli altri, non facendosi pagar nulla: di che il padre fu contento, perchè vedeva così appagato il desiderio del figliuolo senza avere a mettere mano alla borsa. Presto presto fece tutto il corso della grammatica latina, più in

là della quale non andava quella scuola; però dovè passare in Vignola tre anni ancora prima che il padre potesse mandarlo in Modena a continuare gli studi, dai quali oramai anch' egli non voleva più distrarlo, perchè tutti gli andavano decantando l' ingegno e la memoria di quel ragazzo, e gliene promettevano il maggior bene di Dio. Nell' autunno del 1685, condotto in Modena, si dètte a frequentare le scuole de' Padri della Compagnia di Gesù: ed ivi molto per la naturale inclinazione dell' animo, e molto anche per l' emulazione che que' maestri mettevano fra gli scolari con premi, privilegi, onori, il nostro Lodovico non perdonò a fatica per andare innanzi agli altri. Fin d' allora prese il costume di non dare più di sette ore al riposo, e di spendere il resto della giornata nello studio, tranne quel po' di tempo che era richiesto al mangiare e quello che dava al passeggio, o agli amici.

Lontano dai passatempi, desideroso di darsi tutto allo studio, pieno il cuore di affetti santi e tranquilli, a lui parve fin da giovanetto che la vita di sacerdote sarebbe stata quella nella quale avrebbe potuto far più bene agli altri ed a sè. Questa sua scelta non garbò subito ai suoi genitori, che non avendo altri figliuoli maschi, avevano fatti sopra di lui tanti conti per la loro vecchiaja, che così sarebbero andati perduti;

ma alla fine doverono cedere alla sua insistenza, nella quale proprio appariva la chiamata del Signore; ed egli nel gennajo del 1688 potè vestire l'abito ecclesiastico con grande sua soddisfazione. Se io raccontassi per minuto la sua vita di semplice prete, e poi di parroco della chiesa di Santa Maria della Pomposa in Modena; se dicessi come fosse premuroso di compire tutti i suoi doveri, di assistere i moribondi, di visitare i carcerati e i poveri, di istruire nel catechismo i ragazzi, e nella morale il popolo; come egli corresse dovunque avesse speranza di sopire una lite, di alleviare un dolore, di soccorrere a una sventura; se narrassi insomma come fosse tutto di tutti, come si mostrasse padre degli orfani, fratello degli abbandonati, amico de' bisognosi; se, tutte queste cose per filo e per segno io ponessi qui a lode del Muratori, chi mi leggesse, non sapendo altro, prenderebbe di lui opinione come d'un buon prete, che tutto il tempo e la vita avesse dato alle opere di carità, al servizio della Chiesa, ai doveri del suo ministero; ma certo non aveva, direbbe, costui gran testa, era di pochi studi, e non si confondeva punto con le cose di questo mondo: era uno di quegli uomini nati apposta per fare il buon pastore. Chi d'altra parte avesse del Muratori soltanto vedute tutte le opere scritte, non s'indurrebbe mai a credere che egli avesse

potuto attendere a qualche cosa fuori che allo scrivere; sono tante e tanto voluminose e così varie, che non senza fatica si può credere che siano state tutte composte da un sol uomo, in una vita certo non delle più lunghe, anche data tutta agli studi, anche senza un pensiero, una briga che lo distogliessero dal meditare e dal comporre.

Si giudicherebbero volentieri due uomini in un uomo, due lunghe vite vissute in una vita non lunghissima, a ragguagliare alle forze comuni quelle del Muratori, per le quali potè tanto operare, tanto studiare, tanto scrivere: eppure a far quel che e' fece non ebbe altro segreto che di partire in modo il tempo, che un'ora sola non gli passasse inutile, oziosa. Infatti a chi mostrava maraviglia che avesse potuto scrivere così gran numero di opere, ciascuna delle quali avea richiesto moltissimo studio e moltissima meditazione, egli rispondeva: « L'aver io fatto buon uso del tempo è stato il segreto di cui mi son servito per comporre i miei libri: e se alcun altro dotato da Dio di pari talento e sanità, e provveduto come io de' comodi necessarj per istudiare, buon uso ne farà, non gli riuscirà impossibile il fare altrettanto. »[1] Ecco, secondo

[1] *Vita del Proposto Lodovico Antonio Muratori*, descritta dal Proposto Gian-Francesco Soli Muratori suo nipote. Venezia, 1756, pag. 158.

che narra il suo nepote Gian Francesco Soli Muratori, come il nostro Lodovico Antonio aveva distribuite le sue occupazioni, mentre era Preposto nella città di Modena: « Alzavasi nel verno due ore prima del giorno, e fatte le sue preghiere a Dio, si metteva tosto al tavolino, dove restava finchè spuntasse il sole, ed allora recitava il Mattutino, le Laudi, e Prima del divino uffizio; e se non era giorno festivo, che l' obbligasse al confessionale, si portava a dirittura dopo la Messa alla ducale Biblioteca, e quivi si fermava a studiare fino all' ora del mezzogiorno. Ritornato a casa, finiva di recitare le Ore della mattina, indi passava alla mensa, dopo la quale, terminato il resto dell' Uffizio divino, quando non fosse tempo di state, che allora prendeva un'ora di riposo, ritornava immediatamente ad essa Biblioteca, dove si tratteneva fino alle ventitrè in tempo d' inverno, e qualche quarto d' ora di meno nell' altre stagioni. Il resto della giornata lo spendeva passeggiando dentro o fuori della città, in compagnia del sig. Giulio Marescotti gentiluomo modenese, suo singolare amico e d' altri ancora: il qual esercizio non era mai intermesso dal Muratori mentre fu sano; e se l' intemperie della stagione non gli permetteva di camminare a ciel sereno, si portava in qualche chiostro di religiosi a fare la sua passeg-

giata. Sul finire del giorno si riduceva a casa, e tosto ripigliava lo studio, o pure scriveva le lettere che gli occorrevano. In tempo d'inverno fu sempre solito di fermarsi la sera al tavolino sino alle ore tre della notte all'uso d'Italia; dopo di che, presa una picciola refezione, si ritirava nella sua stanza, dove fatti i conti con Dio per quella giornata, e recitate le solite sue orazioni, si metteva in letto. Se in termine di una mezz'ora il sonno lo prendeva, bene; ma s'egli non poteva entro un tal tempo addormentarsi, o pure se si fosse svegliato da lì ad un'ora o due senza speranza di ripigliar presto il sonno, parendogli tempo perduto il restare in letto senza dormire, accendeva di nuovo il lume, e vestitosi ripigliava lo studio, continuandolo finchè il sonno lo stimolasse a rimettersi in letto; il che per lo più non gli succedeva, se non dopo due o tre ore.»[1] Ad un ingegno straordinario egli accoppiava una memoria tenacissima, per maniera che letto un libro ne riteneva ogni cosa tanto da citarne, dopo degli anni, le parole, e de' vari passi le pagine e i capoversi: nello stesso modo aveva sempre dinanzi alla mente le date e le circostanze di qualunque fatto storico, di che egli avesse presa cognizione. Questa qualità certamente gli ajutava e in qualche modo gli abbreviava gli studi, perchè

[1] *Vita del Muratori* citata sopra, pag. 159.

bastava che leggesse, e leggeva con grande sollecitudine, per arricchire di cognizioni la mente e averle poi sempre pronte nell'atto del comporre. Nel 1695, aveva appena ventitrè anni, essendo già salito in fama d'uomo di molte lettere e di grande erudizione, fu chiamato a Milano dal conte Carlo Borromeo alla famosa Biblioteca Ambrosiana, e là potè con quiete e assiduità sempre più addentrarsi nei vaghi suoi studi, e cominciare quella lunga serie di pubblicazioni che non dovea aver termine se non giunta a tale punto da essere considerata tutt'insieme uno dei più grandi monumenti letterari e storici del nostro paese, e quasi un miracolo della potenza di un uomo solo. Da prima non sapea scostarsi dalle lettere amene, dalla filosofia greca o romana e dall'antichissima erudizione; senza ajuto di nessun maestro s'era dato allo studio della lingua greca, nella quale in pochi mesi aveva fatto grandissimo profitto, così che potè francamente volgere e rivolgere i più rari codici dell'Ambrosiana, e coglierne buon frutto, e farsene onore pubblicando due tomi di aneddoti latini, ed uno di aneddoti greci. In questo periodo, che dirò puramente letterario e filosofico de' suoi studi pubblicò molte opere, le quali anzi sarebbero state assai per un altro uomo pur d'ingegno ma non di eguale attività, e gli avrebbero procu-

rata bastevole fama; ma al Muratori riesci quasi direi di sotterrarle sotto la mole di altre opere per numero e per importanza maggiori, dove però si vanno pur sempre ricercando dagl' eruditi e letterati. Nell' anno 1700 da Milano tornò a Modena Bibliotecario ed Archivista ducale, chiamato a riporre in ordine quel ricchissimo Archivio; e in questa città essendo stato fatto ancora Preposto della chiesa di Santa Maria della Pomposa, dètte per scopo alla sua vita il bene del prossimo, ed ai suoi studi la ricerca e la illustrazione della storia italiana. Aveva da giovane studiata ed amata l' Italia quando essa andava orgogliosa di tante glorie, coronata di tante virtù; e di quel suo stupendo periodo di romana grandezza aveva studiosamente ricercati tutti gli autori, i monumenti, le statue, le iscrizioni, le monete; dopo quel tempo, a lui era parso non fosse altro che errore, barbarie, rozzezza. Ora, uomo maturo, gli era presa vaghezza di mettere l' occhio nel bujo di questi rozzi secoli, cercarvi qualche favilla, ultimo segno del fuoco spento ma pur bastevole a riaccenderlo quando che fosse; di frugare in quella storia di grandi sventure con l' animo di figliuolo che ha care della madre tanto le gioje quanto i dolori, così la ricchezza come la miseria, e l' ama sempre nelle virtù e nelle colpe, nella buona e nella cattiva

fortuna. Rivolse dunque tutte le sue fatiche nel campo storico de' secoli di mezzo e si dètte a raccogliere e dilucidare quante cronache o storie o comunque fossero testimonianze di que' tempi, e le raccolse tutte e pubblicò in ventisette tomi in foglio col titolo di *Scrittori delle cose italiane* — *Rerum Italicarum Scriptores* — la quale maravigliosa raccolta fu la prima, o certo una delle prime di simil genere a cui un uomo o una Accademia si siano accinti, e fu quella che dètte il pensiero ai celebri padri Benedettini di San Mauro d' intraprendere la Raccolta degli scrittori di cose francesi — *Scriptores rerum Francicarum.* — Dopo pubblicò le *Dissertazioni sopra le antichità del Medio Evo,* nelle quali discorse intorno ai riti, costumi, leggi, dignità, giudizi, milizia, mercatura, arti, contratti, e simili altri argomenti, che tutte insieme, formano un' intera dipintura dell' Italia dopo la declinazione del romano Impero. Preparatosi a comporre la Storia d' Italia con tanti e tanto preziosi materiali, ei volle anche dare di questa Storia quasi un disegno prendendo a scrivere gli *Annali,* dove con chiarezza e critica nuove a que' tempi, discorse la Storia italiana dal principio dell' èra volgare sino all' anno 1500: e si dice che ei non impiegasse in questa sua scrittura più di un anno, la quale in nove tomi

in quarto fu la prima volta stampata in Venezia, con la finta data di Milano, l'anno 1744, che era il settantaduesimo della vita dell' autore.

Queste tre opere che ho citate sono fra quelle del Muratori che gli guadagnarono e gli mantengono tuttavia il nome di padre o di balio della Storia moderna: per esse egli appare un uomo piuttosto singolare che raro, e fè maravigliare gli studiosi che stimarono la sua attività e fecondità un miracolo o portento dell'umana potenza, da non potersi tenere in luogo d'un esempio imitabile per tutti. Ecco in che modo parla del Muratori Cesare Balbo, uno degli ultimi suoi discepoli per ordine di tempo ma non di merito, che per questo sarebbe invece da annoverarsi fra' primi, perchè pochi con più amore del suo ne ricercarono tutte le opere, pochi vi posero più di studio e più di criterio. « Buono ed operoso ecclesiastico, egli dice,[1] e parroco, e bibliotecario, fece numerosi lavori di teologia, di morale e di critica: ma furono un nulla rimpetto a quelli di Storia d' Italia. Egli solo fece più per questa, che non per le altre qualunque società letteraria, qualunque congregazione di monaci studiosi. Adempiè a tutti e tre gli uffici che avanzano la storia d' una nazione; fu gran raccoglitore di monumenti nel-

[1] Cesare Balbo, *Sommario della Storia d' Italia*. Firenze, Felice Le Monnier, 1856, pag. 429.

l'opera *Rerum Italicarum*; fu gran rischiaratore dei punti storici difficili nelle *Dissertazioni*, distese in latino ad uso dei più studiosi, abbreviate in italiano ad uso de' più volgari; e negli *Annali* fu scrittore del più gran corpo che abbiamo di nostra storia, scrittore sempre coscienzioso non mai esagerato in niuna opinione, non mai servile, sovente ardito e forte, e talora elegante ed anche grande. Quindi i lavori di lui diedero spinta, agio, possibilità ed a pubblicazioni ulteriori di documenti; ed a storie speciali delle lettere, delle arti, de' commerci, e ad altre particolari di provincie e città. »

Buon uomo non si aveva a male, non s' irritava delle critiche e delle censure che qua o là, da questo o da quello gli venivano fatte intorno a qualche suo libro, o a qualche sua opinione, ma se urbane e cortesi le accoglieva di buon grado, le dibatteva, le confutava cortesemente e urbanamente, se irose e fuori affatto dei modi di ragione, non se ne dava pensiero nè punto nè poco, le lasciava là come se non fossero state. Egli godeva nella serenità e tranquillità degli studi, si compiaceva nello spendere la vita in servigio altrui, specialmente de' poveri: pensare al vero, nelle sue ricerche, nelle sue meditazioni, nei suoi scritti, mirare al bene in tutti i suoi atti, e senza vanità, senza interesse, era la re-

gola morale e dirò anche intellettuale della sua vita di parroco, di cittadino, di scrittore. Non si stancava mai nella fatica, anzi si sarebbe stancato nell' ozio: amava di passare un po' dell' anno in campagna, ma anche in campagna portava i suoi libri, portava da lavorare, non cercando altro che di rinfrescarsi un po' l' anima ad una più ampia apertura di cielo, all'aspetto della naturale bellezza, più in presenza dell'opera di Dio. Però diceva: « se io fossi confinato in un luogo dove mi mancassero i libri, e mi fosse anche proibito di scrivere, presto presto morrei. » E questa grande attività dell'anima gli durò fino alla morte, mantenendosi sempre tranquillo e sereno, quasi direi in una robusta e lieta giovinezza. Avendogli da vecchio il suo medico consigliato di astenersi un poco dalle tante occupazioni, perchè naturalmente la salute s' indeboliva: « Ho sempre sentito dire, ei gli rispose, che ognuno deve morire nel suo mestiere. »

Stava egli terminando il compendio volgare delle sue Dissertazioni, quando, una sera, dopo di avere scritte appena venti righe, chiudendo a caso l' occhio sinistro, si avvide di non vederci più punto dal destro. Egli con grande tranquillità narrò la cosa al suo nipote che era lì presente, aggiungendo: « Sia ringraziato il Signore che mi ha privato di un

occhio senza dolore alcuno, e mi ha lasciato l' altro, il qual mi serve, come facean tutti due insieme. » Pur troppo poco tempo dopo nel medesimo anno, che era il suo settantasettesimo, rimase cieco affatto. Egli cominciava però a sentirsi mancare la vita: « Comincio, diceva, a sentirmi la morte alle spalle, che vuol venire a farla da padrone in casa mia: » e ai 23 di gennaio del 1750, riaprì alla luce di Dio gli occhi che un mese prima gli si erano chiusi alla luce del sole. Amico di papi, di principi, di letterati, di poveri, d' infermi, di bambini, fu pianto e benedetto da tutti, e centotrè anni dopo la sua morte i Modenesi inalzarono una statua e dedicarono una piazza al nome suo venerando, la fama del quale era andata sempre crescendo, essendo i posteri come i contemporanei, concordi nell' onorarlo, solo perplessi se più debbano in lui reverire il sacerdote integerrimo, l' egregio cittadino, o l' investigatore massimo d' ogni italiana memoria. [1]

Un anno prima che morisse il Muratori, e però mancasse all' Italia un grande esempio di attività intellettuale, di amore lieto e perpetuo per ogni sorta di bene e di studii, era nato chi

[1] Vedi il volume *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a' Toscani*. Firenze, Felice Le Monnier, 1854, p. II in nota.

dovea essere a lei non meno grande esempio ed eccitamento di pertinace volontà, di faticosi studi, e di amori e sdegni bollenti: voglio dire che nell' anno 1749, e precisamente ai 17 del mese di gennaio, era nato, nella piccola città d' Asti, Vittorio Alfieri, figliuolo del conte Antonio Alfieri e di Monica Maillard Tournon. Trovò intorno a sè, il fanciulletto, venendo in luce, una quiete sana, una contentezza serena, e verità di paterno e materno affetto; dentro sè ebbe un'anima che dovea prepararsi a grandi cose faticosamente, le passioni che doveano agitare incomposte quest' anima, fino a che non fossero state vinte e dome dalla bravura del grand' uomo, come focosi destrieri sotto la forte sua mano. Passò la puerizia in Asti sotto la disciplina di un tal buon prete Ivaldi, che insegnavagli a leggere e scrivere e i primi principj della lingua latina; e sotto gli occhi amorosi della madre e di Giacinto Alfieri di Magliano, al quale s' era questa rimaritata in terze nozze, essendo il padre del nostro Vittorio morto, quando questi non aveva compito un anno, e avendo lasciata lei tuttora in età fiorente. Anche nel fare il chiasso, fra quelle tante piccole e puerili cose che riempiono la vita a quell' età, si sarebbero potuti scorgere, da chi vi avesse badato, i semi delle cose grandi, alle quali doveva avere poi vòlto l' animo Vittorio; ed in quel sereno al-

beggiare della sua vita, anche i primi fulgori e i primi lampi delle passioni e degli affetti che avrebbero illuminato e quasi quasi abbruciato il suo cuore. Su' nove anni e mezzo fu condotto a Torino per esser messo nell'Accademia militare di quella città, a continuare gli studi; chiamatovi dal suo tutore e zio, cavaliere Pellegrino Alfieri, uomo di molto ingegno e di severi e militari costumi, che poi morì vicerè di Sardegna.

A lui che fino a quel giorno s' era poco scostato da casa, e per lo più era andato in carro con un pajo di lenti bovi, l' andare ora da Asti a Torino in un calesse di posta, fece credere d' essere già un ardito viaggiatore; e in verità gli si scoteva l' ardente fantasia al rapido correre de' cavalli, al continuo e veloce mutare degli oggetti, che gli passavano innanzi agli occhi, nella viva e scintillante luce d' una bella giornata di luglio. Messo in collegio, vi passò otto anni, che egli poi chiamò d'*ineducazione,* di *non-studi:*[1] pure nelle lotte, nelle gare che si eccitavano nella scuola egli s' infervorava: e non riuscendo a vincere negli esercizi di memoria il suo antagonista, che era buono di recitare, tutti d' un fiato e senza sbagliare una sillaba, 600 versi delle *Georgiche* di Virgilio, mentre ei non sapeva dirne che a fa-

[1] Le parole qui ed altrove messe in corsivo sono prese dalla Vita che l' Alfieri scrisse di se medesimo.

tica 400, prorompeva in dirottissimo pianto e s'infuriava; e delle disfatte non si consolava che con qualche facile vittoria in altro esercizio. Però in ogni modo al suo vincitore non portava odio, anzi manteneva amore, perchè, fra le altre ragioni, egli era bellissimo: e l'Alfieri ci fa sapere che fin d'allora, anche senza secondi fini, era assai propenso per la bellezza, sì degli uomini che degli animali, e d'ogni cosa; a segno che, egli dice, la bellezza per alcun tempo nella sua mente preoccupava il giudizio, e pregiudicava spesso al vero. Intanto non cresceva, non pigliava carne, era ridotto anzi da parere un *candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo:* poi molti malanni lo travagliavano. Per una eruzione cutanea gli scoppiò la testa in più di venti luoghi, uscendone un umore viscoso e fetente, così che la pelle come incarbonita gli si mutò tutta in su la fronte e le tempie annerite; e un'altra volta ancora gli si ammalò nella stessa guisa il capo screpolandosi come la terra *riarsa dal sole.* Era, si direbbe, un ribollimento fisico, un ripurgarsi della sua natura, nel quale forse anche l'animo si preparava a diversa condizione di vita intellettuale. Intanto essendo alla scuola di umanità, si procurò da un suo compagno tutte le opere dell'Ariosto in quattro tometti, scambiandole tomo per tomo col mezzo pollo che eragli dato al pranzo della domenica; e

senza nemmeno intenderlo, se lo andò leggendo da capo a fondo.

Divenuto veramente ricco per la morte del suo zio in Sardegna, e acquistata anche maggiore libertà, potè appagare un suo *ardentissimo desiderio,* andando alla *cavallerizza,* dove imparando naturalmente a padroneggiare il brio, la forza e la vita di animosi cavalli, e addestrandosi a correre, a volare con essi, acquistava vigore al debole corpo, e ammaestrava quasi l'anima a farsi ubbidienti le forze e la vita proprie. « Vedetelo dunque, dice il Centofanti, fra'suoi coetanei cavalcare le lunghe ore con un impeto di volontà, con un entusiasmo, con un furore, che non solamente sono argomento di fervidezza giovanile, ma presagio di un' attività prodigiosa. Ora correr giù per una precipitosa china dall' eremo di Camaldoli fino a Torino; ora pei boschi fra il Pò e la Dora simulare la caccia del cervo, e inseguire un suo cameriere via fuggente sopra un ronzino, e saltar fossi, e guadar fiumi, e tutte difficoltà superare. Io ti saluto, o magnanimo giovinetto, nella cui anima dorme il pensiero dell' italica tragedia, ma in cui si sveglia quell' eccelso vigore che poi seco lo farà prorompere nella tonante parola! »[1]

[1] *Saggio sulla Vita e sulle Opere di Vittorio Alfieri,*

Al primo entrare della giovinezza egli fu condotto una sera da un suo zio materno al teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe: quella sera v' era il *Mercato di Malmantile*, e il brio e la varietà di quella *divina* musica gli fecero una profondissima impressione, lasciandogli, per così dire, un solco di armonia negli orecchi e nella imaginativa, ed agitandogli ogni più interna fibra, a tal segno che per più settimane rimase immerso in una malinconia straordinaria ma non dispiacevole: dalla quale, soggiunge egli, mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studj, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d' idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi.[1]

Ignoto a se stesso, e ignoto agli altri passò la prima giovinezza; uscito di collegio e guadagnata libertà, si dette a percorrere, a scorazzare passionatamente per dieci anni di viaggi, di amori e non gentili, non temperati, non nobili. Egli di terra in terra calpesta grandi

premesso al volume intitolato: *Tragedie e Vita di Vittorio Alfieri*, Firenze, Società editrice, 1842.

[1] Alfieri, *Vita*; *Giornali e Lettere*, pag. 36. Firenze, Le Monnier, 1861.

memorie e non vi bada, passa accanto a grandi uomini senza pur voltarsi, posa gli occhi sopra i sepolcri di Virgilio, di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, e non gli esce una lacrima, non n'ode voce che gli risvegli l'animo a poesia. Pure in tutta questa dissennatezza e in questo precipitoso vagare per città e per campagne, per mare e per deserti, è sempre un tale brulichio di affetti, di passioni, di idee, che bene accenna alla vita poetica che gli si agitava in mente, e che prima o poi doveva scoppiare impetuosa. A venti anni gli cade in mano il libro di Plutarco *Le Vite dei veri grandi,* e gli fa *trascorrere delle ore di rapimento e beate.* Rilegge per quattro e cinque volte alcune di quelle vite, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, e con tale trasporto di grida, di pianti, e di furori, da esser tenuto per impazzato. « All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo, egli dice, io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niun'alta cosa si poteva sentire e pensare. »[1] Pure non si risveglia ancora, anzi richiude il libro e si dà ai soliti viaggi, incappa nei soliti amori e per altri sei anni, sempre ignoto a se medesimo, mal noto agli altri, pur riceve nell'anima un'onda

[1] Alfieri, *Vita,* ec., pag. 84.

di poesia, dall'agitarsi dell'abbondevole vita, dal variare di tanto moto, e dal commoversi de' mille suoi affetti.

Tornato in patria, nel 1775, finalmente si liberò dalla servitù d'amore, per riguadagnarsi a se stesso e all'Italia, per riempire il cuore d'altri affetti, che poi in un altro ed ultimo amore, ma più nobile e più alto di tutti i precedenti s'illuminarono e si accrebbero: *incipit vita nova,* avrebbe potuto esclamare in quell'anno l'Alfieri. Si chiuse in casa, e per togliersi ogni volontà d'uscirne, si tagliò eroicamente la lunga e ricca treccia de' suoi rossissimi capelli, e li accompagnò come pegno del partito preso, ad un suo amico e coetaneo, scrivendogli un bigliettino, nel quale gli dava notizia della presa risoluzione, e a mantenerla novamente s'impegnava. Passò i primi quindici giorni della volontaria relegazione *urlando* e *ruggendo,* ma a poco a poco in quella schiavitù trovò la propria libertà e in quel carcere il proprio mondo. Poi nella solitudine della sua camera fantasticando si sentì poeta, e lo punse la voglia di far versi: mettendosi però all'opra ebbe paura e sgomento della propria ignoranza, e sentì le ali dell'ingegno battere faticose e stanche, incapaci a tentare le purissime aure che son nell'alto, perchè fino allora era ito imbrodolandole nel fango di questa terra. Ed ecco al-

lora che torna discepolo per farsi autore, e si fa legare su la sua seggiola, per meglio padroneggiare se stesso e forzatamente costringere il corpo ad obbedire alla volontà, che fin da quel giorno era e doveva essere la dominatrice della sua anima e della sua mente. Da quel giorno in poi volle, e volle sempre, e fortissimamente volle. Messosi a studiare la lingua, s' inabissò nel vortice *grammatichevole,* come già Curzio nella voragine, tutto armato e guardandola.[1] Aveva egli giurato, solennemente giurato di non risparmiare oramai nè fatica nè noja per mettersi in grado di sapere la sua lingua, alla quale poi non sarebbero mancati certo i pensieri che già gli bollivano nella mente, d' onde ora non uscivano che rozzi, incomposti, quasi quasi direi come pezzi di lava informe da un ardente vulcano. « E ti conviene, disse a se stesso, di necessità retrocedere, e per così dire, rimbambire, studiando ex professo da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. »[2] Eppure egli era già uomo, anzi più che uomo egli era poeta e poeta tragico, si sentiva l'anima agitata da nobili e grandi affetti che gli facevano tumulto alla mente, e con virtù nuova li costringeva a rimaner chiusi, finchè egli

[1] Alfieri, *Vita,* ediz., cit., pag. 161.
[2] Idem.

non avesse appresa l' arte per mandarli fuori con ordine, con padronanza, con maestria. Così a ventisette anni cominciò quel periodo della sua vita, che doveva abbracciare trenta e più anni di composizioni, traduzioni e studj diversi.[1] D'allora in poi tutto fu mutato per lui, o per meglio dire d' allora in poi egli fu quello che veramente doveva essere; per virtù della fortissima volontà, spogliati i mal presi abiti, rimase nudo nella sua grandezza al cospetto di se stesso, dell' Italia e della posterità.

L' Italia non aveva tragedia che si potesse dire veramente sua; erano state tradotte le tragedie greche più o meno felicemente; s' era tentato d' imitarle con maggiore o minore servilità; per maniera che a tal genere di componimenti il popolo non si riscaldava punto, trovandovi espressi e dipinti caratteri, passioni, pensieri, ai quali non sarebbe potuto risalire che per una difficile illusione di sensi e d' intelletti. Il popolo rimaneva troppo *logicamente separato* dai letterati, i quali facendo anche le viste di dargli una rappresentazione nuova, gli *raccontavano* nelle loro tragedie la tragedia antica.[2] L' Alfieri con diverso intendimento si pose a scrivere, e fino da

[1] Alfieri, *Vita*, ediz. cit., pag. 160.
[2] Vedi tutto il Cap. I della Parte Seconda del *Saggio* più volte citato del Centofanti.

principio nel primo tentativo della sua prima tragedia, la *Cleopatra,* si allontanò intieramente dai poeti che lo precedettero, e andò per una via drammatica non tentata avanti. E fattosi severo giudice delle altrui tragedie e di questa sua, chiamò quelle *il parto maturo di una incapacità erudita,* e questa *il parto affrettato di una ignoranza capace.*[1] Ben egli vuole che gli spettatori imparino al teatro ad esser liberi e forti, a non soffrire violenze, a conoscere e difendere i naturali diritti, ad amare la patria, a sentir davvero le magnanime passioni insegnatrici di azioni magnanime, a sublimare la vita nell' entusiasmo della virtù. E il teatro ha da essere per lui una scuola di affetti e di pensieri civili, dove dal movimento drammatico delle passioni il popolo sia condotto ad assistere alle generose lotte della virtù e del vizio, e dai contrasti turbolenti della vita sia fatto indovino della tranquilla armonia del pensiero. Fattosi autore, l' Alfieri pose tutta la energia, e il vigore de' pensieri, e l' asprezza dell' indole propria, e il proprio amore di libertà, e il desiderio della grandezza in tutti i suoi scritti, o fossero versi o fossero prosa; di modo che lo scrittore non è punto diverso dall' uomo, e la sua arte è ritratto fedele della sua anima. Con quella efficacia di volontà

[1] *Vita*, ediz. cit., pag. 157.

con la quale cominciò i nuovi studi, li proseguì fino allo spengersi della vita; ed è mirabile a vederlo in età di quarantasette anni tutto intento ad apprendere il greco e mettersi nello studio della grammatica di questa lingua con furore eguale a quello del comporre. Egli era sempre riscaldato dal sacro fuoco anche nelle fatiche e nelle noje dell' apprendere rudimenti, o nei pazienti lavori della lima alle sue composizioni. Per farsi più libero s' era allontanato dal suo Piemonte, dove, a lui ricco e conte, non era facile togliersi da molti impacci con la corte; e per farsi più italiano s' era stabilito a Firenze, dove sonava armoniosa quella lingua che meglio d' ogni altra poteva essere espressione di liberi ed italiani pensieri. Per meglio troncare ogni legame che lo tenesse unito al paese nativo, per *spiemontizzarsi*, egli diceva, in tutto e per tutto, ed uscire da qualunque si fosse *vassallaggio*, fece dono d' ogni suo avere alla sorella, riserbandosi una pensione annua che bastava al nobile suo campamento, ma che era poco più della metà della sua totale entrata.[1] Non gli diminuì però

[1] Sul vestito nero che prese, e sulla libertà comprata con la donazione scrisse questo sonetto.

Negri panni, che sète ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altri insegna,
Io per sempre vi assumo oggi che degna
Libertà vera ho compra alfin del tutto.
Rotti ho i ceppi, in cui nacqui: a ciglio asciutto

nell' animo l'amore de' cavalli, che egli anzi trovava star benissimo d'accordo con l'amore de' versi, e forse forse con un altro amore che lo aveva allacciato in quest' ultimo periodo della sua vita, che non lo abbandonò mai fino alla morte, che gli fece desiderare di non essere solo nel sepolcro, dove sarebbero state composte in pace le sue ossa. In un momento che dubitò d'esser ridotto in estrema miseria, così d'aver bisogno di condire col proprio sudore il pane della mensa, pensò che avrebbe potuta esercitare l'arte del domacavalli, nella quale pareva a lui d'esser maestro; e perchè anche gli sembrava che gli sarebbe riuscita la più combinabile con quella di poeta « potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte. »[1] Viaggiò novamente in Italia, ma non con l'animo di prima, perchè con religioso affetto cercava le tombe dei nostri grandi scrittori, e si fermava fantasticando, piangendo e cantando su' luoghi pieni di grandi memorie, che gli erano apparsi un giorno soli-

Gli agi paterni dono, e in un l'indegna
Lor servitù che a star tremando insegna,
E a non côr mai d'alto intelletto il frutto.
L'ostro, l'infamia, i falsi onori e l'oro
Abbian que' tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.
Io per me sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro
Che fama eterna col sudor mercata.

[1] Alfieri, *Vita*, ediz., cit., pag. 197.

tarii e deserti, ma che ora la sua accesa fantasia ripopolava degli spenti eroi, e faceva risonare di forti voci che accoglieva nel ben capace suo animo. A Venezia seppe della riconosciuta indipendenza d'America, e scrisse un' ode sul grande avvenimento; a Ravenna aveva cantato sul sepolcro dell' Alighieri, in Arquà vide la casa e la tomba del cantore di Laura e scrisse altri versi ispirati dal luogo: conversò a Padova col Sibiliato e col Cesarotti; a Milano col Parini, nel Castello di Masino coll' abate di Caluso; a Siena s' era stretto in cordiale e tenace amicizia col degnissimo Francesco Gori-Gandellini. Fuori d'Italia viaggiò per la terza volta in Francia, e vi si trovò al cominciare della Rivoluzione, ma n'ebbe l' animo sempre più pieno di dispetto, d' ira, d' odio che sfogò poi fieramente nel *Misogallo;* andato a Londra lo riprese la giovanile manìa de' cavalli, e n' ebbe fino a quattordici, quante appunto erano le tragedie che avea scritte allora: alla quale corrispondenza di numeri pensando, soleva dire scherzevolmente che s' era meritato per ogni tragedia un cavallo. Del popolo inglese si fe' buon concetto, e chiamò l' Inghilterra beata e sola libera, anzi adottò per i suoi scritti la legge che gli scrittori di quel paese sapientemente liberali osservavano per i loro: « Opinioni quante se ne vuole: individui offesi, nessuni: costumi, rispet-

tati sempre. »[1] Oh piacesse a Dio che questa legge divenisse norma certa e osservata a' liberi scrittori del paese mio!

Tornando in Italia con i suoi cavalli che erano trovati belli dai conoscitori, per il che egli se ne rimpettiva e teneva, come se li avesse fatti lui,[2] li guidò da se medesimo al passo delle Alpi fra Laneborgo e la Novalese, ponendo questa impresa fra le sue più ardue ed epiche: ed essendogli tutto andato bene, egli anche più tardi si compiaceva e inorgogliva per quel tragitto, quasi si fosse avvicinato alla gloria di Annibale, che aveva un po' più verso mezzogiorno fatte traghettare quelle Alpi dai suoi schiavi e dai suoi elefanti!

Tornato in Italia si ridusse nella sua diletta città, Firenze, che s'era scelta per seconda patria, dove gli rincresceva non avere avuta la culla e dove bramava di avere ed ebbe la tomba; e si rimise al comporre, accanto alla donna del suo cuore che era a lui talvolta ispirazione alle subite fantasie, e talvolta freno agli impetuosi sdegni, nei cui occhi s'accendevano i suoi, e si ripercuoteva e temperava il raggio della bollente anima. Compì le tragedie, le satire, le rime, le traduzioni e le prose, poi si fece storico di se medesimo,

[1] *Vita*, ediz. cit., pag. 356.
[2] Idem, pag. 229.

prendendo a narrare della propria vita, schiettamente e non senza una qualche compiacenza. Ai 25 marzo 1799, i Francesi entrarono in Firenze, e poche ore prima egli ne uscì con la sua donna per andarsene in una villa fuori di Porta a San Gallo, da dove non fece ritorno che poco tempo dopo il dì cinque di luglio, che per le mutate sorti della guerra n' erano essi ripartiti. Ed egli gajamente riprese gli studi letterari con la regola che fino dal cominciare di quell' anno 1799 s' era imposta, come diligente discepolo. « Giorni e libri avea compartito con l' ordine che diremo, ed ogni mattina, svegliatosi, consacrava tre ore alle sue lezioni regolari. Il lunedì e il martedì, la Sacra Scrittura; prima nella versione dei Settanta raffrontando il testo Vaticano con l' Alessandrino; poi nella versione del Diodati, e nella Volgata; ultima, la traduzione interlineare latina. E già assuefaceva gli occhi e le labbra all' ebraiche parole. Il mercoledì e giovedì, Omero, *secondo fonte d' ogni scrivere.* Leggeva ad alta voce latinamente traducendo, indi il testo greco con esattezza di prosodia. Lo scoliaste, le note latine del Barnes, del Clarke, dell' Ernesti, e la versione letterale latina conseguitavano. Egli sponeva nel margine con voci greche quel che lo scoliaste avesse lasciato: notava in una carta a parte le parole, le figure, i

modi straordinarj, e grecamente li dichiarava. Finiva leggendo il commento d'Eustazio. Il venerdì, sabato e domenica, Pindaro; e dopo Pindaro, i tragici, Aristofane, Teocrito ed altri, così poeti, come prosatori, sui quali faceva presso a poco lo stesso studio che sopra Omero, e scriveva nel margine una sua spiegazione greca delle intenzioni dell' autore. Non per correzioni di opere fatte, non per invenzioni di opere nuove, e molto meno per altre cause più lievi da queste lezioni mattutine si dispensava. »[1] In questi studii di filologo, in queste fatiche d'erudito egli poeta rallegrava e confortava la mente e la vita; pur con la lima ripassando a maggior finimento le opere fatte, e ciò fino a che non avesse toccato il sessantesimo anno, nel quale si sarebbe posto ad un' opera nuova che avrebbe dovuto essere la traduzione del libro di Cicerone — *Della Vecchiezza.* — Ma la morte lo colse all'ottavo giorno di ottobre del 1803, quando cioè egli era sull' età di cinquantacinque anni. Fu seppellito in Santa Croce, non lontano da Michelangiolo; e nell' anno 1810 fu inalzato su la sua tomba il monumento scolpito dal grande Canova, per commissione della contessa d' Albany. L' Alfieri lasciò al popolo italiano futuro, al quale

[1] Vedi *Vita,* ediz. cit., pag. 299. Centofanti, *Saggio,* ec., pag. 85.

aveva dedicata l'ultima della sue tragedie, il fedele ritratto della sua anima nella *Vita* che ei scrisse di sè medesimo, e quello del suo aspetto nel sonetto che pongo qui:

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono,
Capelli, or radi in fronte e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti,
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labbro e denti eletti:
Pallido in volto più che re sul trono:
Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
Irato sempre e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite;
Per lo più mesto, e talor lieto assai,
Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? mori e il saprai.

Vittorio Alfieri sopravvisse quattro anni a Giuseppe Parini, a cui le Muse avevano ispirati dolcissimi e nobili versi, che doveano argutamente pungere i vizi del suo tempo, e castamente innamorare di molte virtù anche i posteri più lontani. Passando dalla vita dell'Alfieri a quella del Parini, parrà di lasciare un mare in tempesta, o per lo meno sempre da gran forza rigonfio e agitato, sul quale i venti soffiano larghi e impetuosi, e farsi strada per un lago tranquillo, dove i raggi del sole e della

luna par quasi che si riflettano immobili, e che spiri una quieta aura di primavera perpetua, e sia un calore che fecondi ma non abbruci.

Giuseppe Parini nacque ai 22 di maggio del 1729 in Bosisio, piccola terra della Brianza, da poveri e onesti parenti, che lo vollero abate, forse, dice il Giusti,[1] per iscemare una bocca alla pentola di casa, o forse anco per l'ambizione d'avere il prete in famiglia. Fu messo a studiare in Milano, e i primi studi li fece come li fanno moltissimi, cioè senza far tante meraviglie, senza che i maestri s'accorgessero nemmeno del suo ingegno. Divenuto sacerdote, e non ricavando dall'altare tanto quanto da poter vivere e mantenere sua madre, cercò presso un avvocato di guadagnare qualche soldo, copiando scritture forensi: quasi al tempo stesso Gian Giacomo Rousseau se ne stava a Parigi in un abbainò copiando della musica. Però il nostro Parini aveva preso gusto a fare de' versi, e glie ne riuscivano de' belli assai, perchè incontratosi con Gian Carlo Passeroni, autore delle *Favole* e del *Cicerone,* buon prete che viveva ancor esso poveramente, fu da questo introdotto nell'Accademia de' Trasformati, dove convenivano a leggere le proprie composizioni i più valenti e ingegnosi milanesi.

[1] Nel suo *Discorso* al volume di Versi e Prose di Giuseppe Parini, pag. 10. Firenze, Le Monnier, 1846.

Era questa Accademia una palestra dove gl' ingegni fra di loro si pungevano, si stimolavano, si aiutavano. Ivi il Parini lesse le suc prime Odi, che allora gli acquistarono l' applauso di molti, e il diploma dell' Arcadia, ma che egli poi seppe far dimenticare da tutti, salendo con le sue opere a tal grado di perfezione, dal quale quelle prime poesie rimanevano gran tratto lontane. Cesare Cantù, che ha fatto un bel libro sopra il *Parini e il suo secolo,* [1] bene osserva come allora fra la gente di lettere fosse maggiore benevolenza che ora non sia: s' aiutavano l' un l' altro, senza gelosie, senza invidie, senza rancori; anzi si davano fraternamente la mano, mettendo quasi in comune il sapere, l' erudizione, e quanto era possibile, il gusto. Il nostro Parini, per esempio, cercava consigli dal Balestrieri, dalla Castiglioni e dal bravo Passeroni, e poi se ne diceva pubblicamente ed affettuosamente grato. Si potrebbe forse asserire che i letterati stavano allora più insieme, perchè tutta l' altra gente non stava con loro; i nobili certamente a fatica li degnavano, o passavan con essi un quarto d' ora così per ispasso, per darsi l' aria di non essere superbi, pur cercando nel tempo stesso di far loro capire che non potevano perdersi dietro

[1] *L' Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato,* Studi di Cesare Cantù. Milano, Gnocchi, 1854.

alle fantasie e all' idee de' filosofi e de' poeti, occupàti come essi erano intorno.... intorno a che si occupassero i nobili a que' tempi non è facile a dire; erano le loro occupazioni tanti nienti, tante vanità, tante scempiaggini, che, la Dio mercè, oggi parrebbe impossibile anche a noi, che pur gridiamo tanto contro gli ozi e gl' inutili orgogli aristocratici. Il Parini per guadagnare con meno fatica e un po' più di gusto un tozzo di pane a sè e alla povera sua madre, era entrato per maestro prima in casa de' Borromei, e poi in quella dei Serbelloni. In queste nobili case ebbe comodità di vedere e studiare da vicino, sott' occhio, i costumi di tutti quanti que' signori milanesi che si tenevano *celeste prole,* e dall' umile volgo erano riguardati qual *concilio di semidei terreni.* Con l' animo disposto allo schietto senso della vera nobiltà, pieno la mente di alti e sereni pensieri, e col cuore caldo di sinceri affetti, il Parini trovavasi in mezzo a quella nobiltà ignobile, rigonfia d' inutili vapori, mossa continuamente qua e là, da mattina a sera, per leggère e ridicole passioni. E in tale contrasto fra il suo essere interno, e la vita che gli si spiegava dinanzi agli occhi, egli si veniva preparando a farsi ad un tempo della vita magnificamente insulsa di que' signori lo storico fedele e il morale correttore; mettendo poeticamente in moto quel

dramma, al quale sarebbe stata legge il suo alto e corretto pensiero, e lunga materia i costumi nobileschi.

Nel 1763, quando il Parini era su' trentaquattro anni, comparve in luce un poemetto, senza portare il nome dell' autore, che avea per titolo il *Mattino*, nel quale il poeta al *giovin signore* a cui scendesse *per lungo*

> Di magnanimi lombi ordine il sangue
> Purissimo, celeste;[1]

si faceva precettore *d' amabil rito*, insegnandogli a come ingannare i nojosi e lenti giorni della vita; e quali sarebbero dovute essere le sue cure al mattino, al mezzodì, alla sera. Il *Mezzodì* e la *Sera* sarebbero stati argomento di altri due poemetti, o a dir bene di altri due parti del medesimo poema, al quale aggiuntavi la *Notte*, dovea convenire il nome del *Giorno;* ed essere dedicato alla Moda, *vezzosissima dea, che con dolci redine temperava e governava la brillante gioventù.* Quel poemetto, il *Mattino,* corse presto di mano in mano, e fe' arricciare più d' un naso; perchè con nobile gravità v' era raccontata la ridicola vita di que' signori, e alle splendide nullaggini di quel tempo posta a far ombra la magnanima operosità de' tempi passati; e il lettore

[1] *Il Mattino.* Versi, 1-3.

vedeva il magnifico quadro di quegli insulsi vizi, dentro una vecchia cornice in cui risplendevano, anche sotto la polvere, le antiche virtù popolane; era insomma un' ironia fine fine che pungeva nel midollo il *giovin signore*. Quando si seppe che quel poemetto era dell' abate Parini, già conosciuto per buon poeta e tenuto per onest' uomo, i nobili che pure s' erano sentiti scottare da que' versi, nascosero meglio che poterono il cattivo umore, e seguitarono a fare accoglienza al poeta. Il Firmian, governatore in Milano per l' Austria, ebbe caro il Parini, e più ancora dopo letto il suo *Mattino*, perchè volendo dargli un gran segno della sua grande considerazione, gli affidò a scrivere la *Gazzetta della città*. Al qual proposito si racconta che avendo il Parini una volta smarrite le bozze d' un numero della Gazzetta, che dovea uscire il giorno dopo; lì per lì lo rifece tutto di sua testa, inventando le nuove da darsi a bere al rispettabile pubblico, e tra le altre, acciò la bugia servisse a fin di bene, ci mise che da Roma era stata proibita una brutta faccenda che fino allora era stata consentita e praticata senza rimorsi, per procurare vilmente *alla scena canori elefanti*;[1] per il che al Papa ne vennero d' ogni parte congratu-

[1] Vedi l' Ode alla *Musica*, Versi e Prose di Giuseppe Parini, pag. 139. Firenze, Le Monnier, 1846.

lazioni, a meritare le quali pensò di fare veramente ciò che per l'avanti non aveva creduto di dover fare.

Dal banco della Gazzetta passò alla cattedra di Belle Lettere nel collegio Palatino, e più tardi in quello di Brera. E fu questo il tempo migliore per lui, cioè di minori strettezze, nel quale anche allo studiare ebbe naturalmente più quiete ed animo più tranquillo. Co' versi nè allora nè poi si son fatti molti quattrini qui in Italia, nè la gloria ha mai portato con sè una borsa d'oro: avanti che il Parini fosse impiegato, era proprio nella miseria, e gli piangeva il cuore non per sè, ma per la sua povera madre che non aveva pane e l'aspettava da lui.

Dopo due anni che aveva pubblicato il *Mattino,* mandò in luce il *Mezzodì,* e con non brevi intervalli le altre due parti, il *Vespro* e la *Notte,* che compongono l'intiero *Giorno.* Il Parini era incontentabile e non finiva mai di limare i versi, e specialmente il suo poema, il quale però dovea riuscire di tal perfezione da essere paragonato alle perfettissime *Georgiche.* E in verità la bellezza di quel poema ci appare senza macchia, tanto in ogni sua parte è nobile, venusto, polito, tanto ritrae veramente dell'arte e del fare di Virgilio, dove Virgilio ha più arte, dove fa meglio. Ancora alle due ultime parti, il *Vespro*

e la *Notte*, che non ebbero dall' autore l' ultima mano, non sapremmo noi che cosa desiderare; ma chi, ben osserva il Giusti, oserebbe dire che il Parini non avesse potuto andare più in là? Da molti dei suoi versi sparsi maestrevolmente qua e là, dove nelle varie poesie gli cadeva opportuno, si può ritrarre l' alto concetto che egli aveva della poesia.

« Io sarò detto parco tessitore di versi; ma certo non toccherò mai corda, ove la turba assorda di sue ciance. — Italo cigno, amico ai buoni, disdegno il vile maligno vulgo. — Invano il bel suono della lode spera da me l' uomo che splenda sol di beata ricchezza; invano di facili speranze mi lusingano la potenza e l' ombra dei grandi. — Nè vile cambio d' importuni incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode al giudizio vulgare. — Ma dove splenda il merito, colà vado con libere mani a porre un serto di fiori immortali. — E se sul cammino de' buoni mi compare innanzi un' alma ornata de' propri suoi doni, porgendo accorto e saggio la lode, rendo al valore debito omaggio di versi. — Godo il dolce orgoglio d' avere colle arti divine vôlto un egregio alunno al decente, al gentile, al raro, al bello; persuaso che vera fama è quella dell' uomo che, dopo l' ultimo giorno qui lascia di sè lungo desiderio. — Nè i miei meditati la-

vori cercheranno applauso fra il petulante cicaleccio delle mense, ove ciascuno fa sua ragione delle grida, ove solo può vincere il tumulto o lubrica arte di procace satiro, o chi di verso audace gonfia inezie conte. — La musa ama orecchio pacato e mente arguta e cuor gentile: e la mia calda fantasia va, per sentiero negletto, sempre in traccia dell' utile, tenendosi felice, allorquando può unire l' utilità al pregio di canto lusinghevole. — Tra la quiete campestre, invidiato, sempre con un riso toccando la cetra, io non scoterò nobili fila d' oro, studio d' illustre fabbro, ma semplici e care alla natura: la virtù ed il merito daranno legge al mio suono. La lusinghevole armonia del mio plettro, molcendo il duro sasso dell' umana mente, la invita verso il buono, nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso in trono o la viltà potente. — Verità, solo mio nume, nuda accogli me nudo; me che, non nato a percuotere le dure porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver mai dal secolo venditore mercato onori nè ricchezza con frode e con viltà. — »[1]

Il Parini libero nella comune servitù, batteva gli umili e i potenti, egualmente fiero, dovunque fosse un vizio da percuotere, in qualunque luogo

[1] Vedi Cesare Cantù, *Storia della Letteratura italiana*, pag. 458. Firenze, Le Monnier, 1865.

la sua parola potesse riuscire salutare; poeta, teneva la poesia per la veste più ricca, più splendida, più lussureggiante della verità, e non faceva versi a balocco dell'ingegno, ma li adoperava sempre ad esprimere pensieri ed'affetti alti, nobili, veri. Ed anche dove da' più de' poeti si mantiene la favola, ei non la volle; non la volle nemmeno a colorire le immagini più comuni; tanto che dove gli occorse descrivere il tramonto, ei lo fece a seconda del sistema galileiano, a seconda della scienza. « E anco questa, dice il Giusti, è una novità felicemente tentata, e tale da tenerne conto al Poeta come d'un passo fatto fare alla poesia, o almeno d'un pregiudizio tolto via dalle scuole. »[1] E del dire apertamente la verità in tutto ed a tutti, il Parini aveva quel coraggio che pone un uomo al disopra di tutti gli altri uomini, che lo rende forte contro ogni pericolo, che lo fa stare a testa alta in faccia ai potenti. Parlando nel *Mattino* del Voltaire che a que' giorni viveva ancora nella sua superba al-

[1] *Discorso* cit., pag. 33. Però il Pindemonte, che pur esso è caro e piacevole poeta, a questo proposito dice: « Chi non sa che il Poeta dee tenersi all'apparenza, non alla realtà, o a ciò che si crede tale? Il Parini diede un cattivo esempio in que' versi per altro bellissimi, co' quali accenna il tramonto del Sole secondo il sistema copernicano. » (*Elogi di letterati italiani*, scritti da Ippolito Pindemonte, pag. 353. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.) Il Manzoni sta col Parini e col Giusti.

tezza, a cui la gente di varie nazioni s' inchinava come ad oracolo, a cui i principi e i grandi della terra stendevano come ad eguale la mano, e che era temuto da chi non le amava, egli arditamente esclama:

O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con nuovi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere.[1]

E poco più in giù di questi, vi sono altri versi coi quali rimprovera a La Fontaine d' aver macchiate le sue poesie d' oscenità. E frusta poi i signori che si tenevano da più di tutti gli altri, quasi schiera d' uomini a parte, quasi esseri posti fra Dio e l' uomo, in una valle di riso e non di lacrime, dove per loro solamente crescessero fiori, per tutti gli altri spine, e li frusta con l' ironia più amara dicendo:

Ma guardati, o signor, guardati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuori esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrando all' alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;

[1] *Il Mattino*, v. 598-603.

Che caro alla Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! [1]

Libero e coraggioso scrittore non era meno libero e coraggioso cittadino. Sceso in Italia Bonaparte, con quel seguito di repubblicani che avevano sulle labbra pompose promesse di libertà, di fratellanza, di eguaglianza, la gente si riscaldò a' quei caldi pensieri; e sbozzata che fu al modo francese la Repubblica cisalpina, i migliori uomini che contasse Milano furono scelti agli uffici dello Stato, e tra i Municipali fu chiamato a sedere il nostro Parini. Il quale d'animo retto, desideroso del bene, abborrente da ogni cosa che fosse men retta e men buona, amava la libertà sincera, la libertà senza soverchierie, senza soprusi, senza prepotenze: erano sue massime ferme: « le persecuzioni non vincere gli animi, nè fondarsi la libertà coi delitti e colla licenza; — Il popolo doversi condurre co' buoni consigli e col dargli da lavorare e da vivere, e non prenderlo di fronte nelle sue false opinioni, ma educarlo e persuaderlo, più col buon esempio che colle leggi; — Doversi sì gridare *Viva la Libertà*, ma non doversi dir *Morte* ad alcuno;

[1] *Il Mezzogiorno*, v. 993-1007.

— Nel fare il bene non guardare in faccia alla gente; al qual proposito rimproverato da un tale di aver fatta l'elemosina a un Tedesco, rispose fieramente: la farei al Turco, al Giudeo, la farei a te bisognando. » — Massime bell' e buone, ma che non erano allora quelle con le quali si portava in Italia la libertà da que' signori di Francia, che provavano naturalmente un gran gusto a far fare anche ai liberi popoli a modo loro in tutto e per tutto, e a comandare e a farsi ubbidire senza tanti riguardi e tanti complimenti.

Il Municipio di Milano una tal volta fece un decreto col quale aboliva i titoli di nobiltà, ma non piacque al Despinoy governatore francese, il quale liberamente lo cassò, dichiarando che il fare questo spettava a lui, e acremente rimproverandone i municipali. Il Parini presente ai rimprocci, tranquillo portando la mano alla fusciacca tricolore, (distintivo della carica, che da prima tenevano alla cintura e che allora era stato ordinato che tenessero alla spalla) « perchè, gli rispose, non ci tirate più in su questa fascia e non ce l'incalappiate addirittura al collo? » Un'altra volta entrato nelle stanze del suo uffizio e veduto che n'era stato levato un Cristo, domandò tra la maraviglia e il sorriso: « e del cittadino Cristo che n'avete fatto? dove non sta bene lui, non

sto bene neppur io; » e voltate le spalle, se n' uscì. Quando i tempi sono agitati e il vento della rivoluzione quasi bufera sconvolge uomini e cose, virtù e vizii, affetti e pensieri, chi procede virtuosamente del suo passo senza ristare o affrettarsi, muta di continuo compagni di via, oggi trovandosi al fianco chi ieri gli stava dietro d' un bel tratto, e domani chi l'avea oltrepassato da più giorni: il Parini lì al suo posto sempre schietto ed intero domandava a questo ed a quello: « se' tu buono come ieri? » E una tal volta dovendosi servire d' uno de' tanti ufficiali lì del Comune per fare un favore ad un gentiluomo, li squadrò ben bene tutti, e finalmente adocchiata, dice il Giusti, una faccia meno proibita delle altre; e: « Almeno di lei, disse, so che suo padre era un galantuomo, dunque mi farà Ella questo servizio. » Lo stomacavano poi tutte quelle cortigianerie repubblicane, tutte quelle inegualissime uguaglianze, e quelle vili arroganze di chi comandava a nome della libertà e dell' uguaglianza: e una tal volta da questi tali udito riprendere un onesto campagnuolo che a loro si presentava timidamente col cappello in mano, egli scappò su a dirgli: « Buon uomo, mettetevi il cappello e tenete le mani in tasca. » Insomma tutt'insieme quell'aria non era più respirabile per il nostro Parini, il quale naturalmente aveva una gran voglia di ti-

rarsene fuori; ma però volle aspettare d'esser messo quasi alla porta per non far credere alla gente che si fosse fuggito non per disgusto, ma per paura. Nè ebbe da aspettar molto che sgradito agli altri fu congedato, e se ne ritornò alla pace della casa, degli studi e dei pensieri.[1] Il Parini aveva portato a quella carica un animo avverso ad ogni violenza ed esorbitanza, e n'uscì sempre più fermo nei suoi pensieri tinti di soave dolcezza, risplendenti della più sincera verità, e accesi unicamente all'amore della libertà la più schietta, la più fraterna, la più concorde alle leggi di Dio e della natura. Appena ebbe lasciati i pubblici uffici, primo suo pensiero fu di dispensare ai poveri gli stipendi che vi aveva riscossi, quasi che la coscienza non gli permettesse di ritenere per sè il compenso del bene che per quanto avesse voluto e tentato, non gli era riuscito di fare al suo paese: il qual pur troppo fra il rumore delle sciabole che gli stranieri strisciavano risonanti per le sue vie, non avea dato ascolto alle temperate parole del poeta. E il poeta tornò ai versi, ai sogni di gloria, ai fervidi amori della bellezza e della verità: seguitò con la paziente lima a lavorare intorno al Poema, e compose altre odi, volando sempre con l'ali della fantasia dove fossero da cogliere fiori immortali, olezzanti del

[1] Vedi a questo proposito il Cantù, op. cit., pag. 259.

profumo della virtù, e dipinti de' gai colori dell' arco di pace e d' alleanza fra Dio e gli uomini. Le Muse gli consolarono veramente la vecchiezza che egli trascinò in cattiva fortuna, ma sempre portando nobilmente altera la fronte, che non s' era curvata mai alla sbrigliata potenza dei principi o del popolo. Mal fermo d' un piede, pur camminava con tale maestà, da richiamare sopra di sè l' attenzione della gente: e si racconta che passando per Milano Leopoldo I di Toscana, che andava in Austria a prender l'impero, adocchiò il nobile vecchio, e saputo che era il Parini, lasciò detto che a spese dello Stato gli fosse mantenuta una carrozza, che però il Poeta non ebbe mai.[1] Appunto per questo difetto del piede più d' una volta scivolò per via e cadde; dopo uno di questi casi, scrisse la bellissima fra le belle sue odi che intitolò la *Caduta;* della quale mi piace riportare qui il principio:

Quando Orïon dal cielo
  Declinando imperversa,
  E pioggia e nevi e gelo
  Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto nella iniqua
  Stagione, infermo il piede,
  Tra il fango e tra l' obliqua
  Furia de' carri, la città gir vede;

[1] Vedi Giusti, *Discorso* cit., pag. 51.

E per avverso sasso,
  Mal fra gli altri sorgente,
  O per lubrico passo
  Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
  Tosto gonfia commosso;
  Chè il cubito o i ginocchi
  Me scorge o il mento dal cader percosso:
Altri accorre: e, oh infelice
  E di men crudo fato
  Degno vate! mi dice,
  E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
  E di terra mi toglie,
  E il cappel lordo e il vano
  Baston dispersi nella via raccoglie;
Te ricca di comune
  Censo la patria loda;
  Te sublime, te immune
  Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
  E te molesta incita
  Di poner fine al *Giorno*,
  Per cui, cercato, allo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
  Per anni e per natura
  Vai nel suolo pur anco
  Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il si lodato verso
  Vile cocchio ti appresta,
  Che te salvi, a traverso
  De' trivii, dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima!...
  . . . .[1]

[1] *Versi e Prose* di Giuseppe Parini, pag. 148, ediz., cit.,

Il Parini morì ai 15 di agosto del 1799, d' un' idrope. « Negli ultimi giorni, narra il Giusti,[1] fu sereno, preparato al suo fine, vago di conversare cogli amici più cari, di farsi rileggere Euripide e Plutarco, barzellettando coi medici che lo visitarono. Io mi consolò, soleva dire, pensando che v' è Iddio, e non trovo altra norma più sicura all' umana giustizia. E l' ultimo giorno della sua vita, sentendo un fuoco che gli scorreva per le spalle: — Una volta, diceva, ciò sarebbe stato creduto un Folletto; ora non si crede più nè al Folletto, nè al Diavolo, e nemmeno in Dio; nel quale però crede il Parini. — E in questi pensieri consolanti chiuse gli occhi per sempre, lasciando per testamento che il suo funerale fosse modesto come quello del più infimo tra i cittadini. »

Giacomo Leopardi infelicissimo e grandissimo poeta, nelle sue maravigliose operette morali ha uno scritto che s' intitola *Il Parini, ovvero della Gloria,* al quale dà principio con un ritratto morale del Parini, che mi piace di porre a termine di queste mie brevi parole.

« Giuseppe Parini, egli dice, fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all' eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della

[1] *Discorso* cit., pag. 61.

filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici, e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura o della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall'oscurità. Ebbe parecchi discepoli ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia. »[1]

[1] Opere di Giacomo Leopardi, vol. I, pag. 239. Firenze, Felice Le Monnier, 1845.

CAPITOLO SETTIMO.

Giuseppe Luigi Lagrangia. — Antonio Rosmini.
Vincenzo Gioberti.

Al tempo del Parini e dell' Alfieri viveva il subalpino Giuseppe Luigi Lagrangia; al quale le scienze davano una corona immortale, come quella che le Muse aveano concessa ai due poeti. Era la medesima luce divina che appariva al tempo stesso tranquilla e serena nella scienza, ripercossa e lampeggiante nella poesia; erâno le memorie di Dante e di Galileo, che si rinfrescavano negli animi degli Italiani. Nella parte più fredda d'Italia si manifestava un calore nuovo d' ingegno e d'immaginativa, pel quale fiorivano e maturavano le opere maravigliose di questi tre grandi uomini, e si andava, direi, preparando il terreno ad accogliere e far germinare il seme della futura vita nazionale.

Ricchissimo d' ingegno, povero di fortuna, nello studiare instancabile, nella gloria modesto, merita il Lagrangia d'esser recato qui ad esempio imitabile di quelle virtù che meglio s' addicono a chi vuol farsi largo col giudizio e col lavoro.

Egli nacque in Torino, ai 25 di gennajo del 1736, da genitori di origine francesi, e primo di undici figliuoli. Nel cominciare degli studi mostrò ingegno vôlto alle lettere; innamoratosi di Virgilio e di Cicerone, pareva che avesse intelletto e orecchio accomodato ai numeri della poesia e della eloquenza, piuttosto che mente da sottilizzare raziocinii e da andare dietro alla faticosa e nuda bellezza delle cifre matematiche. Pure non trascorse intiera la giovinezza, l'età della poesia e degli studi ameni, senza gustare il purissimo piacere della ricerca di verità più difficili perchè più nascoste, e più splendenti perchè meno adorne: a diciassette anni, per la grande impressione che aveva fatto sopra di lui la lettura d'uno scritto dell'inglese Halley, aveva già preso amore alle discipline filosofiche e matematiche. Nelle quali corse anzi volò per maniera, che, in capo a due anni, se ne poteva dire perfettamente esperto; e già accennava di quanto col suo ingegno le avrebbe arricchite per nuovi trovati, abbellite di nuove eleganze, e di nuovi splendori illuminate. A nessuno perciò dovè fare meraviglia ch'ei fosse subito chiamato dal Governo a professare da maestro, nelle scuole di artiglieria, quelle scienze delle quali pochi all'età di diciannove anni, che egli aveva, sogliono aver compiuto il tirocinio; perchè il suo

nome andava già per la bocca dei dotti d'Europa, da che il grandissimo Eulero aveva commentato il suo libro sul *Metodo delle variazioni*. L'Eulero teneva cara e preziosa l'amicizia del giovane piemontese, predicendo che ed egli avrebbe conseguita verace gloria nelle matematiche, e queste si sarebbero vantaggiate de' suoi studi e del suo ingegno. Di che quel buon tedesco sentiva schietto ed affettuoso desiderio, perchè, non punto mosso da invidiosi timori, avea l'animo pieno della scienza e non di sè. Da oltre dieci anni egli s'era affaticato, di conserva con molti altri dotti d'Europa, intorno al problema degli *Isoperimetri*: tuttavia fu tutto gioja quando seppe che lo avea sciolto il Lagrangia, e quando ne potè divulgare egli stesso la notizia, e lodarne altamente l'autore. A proposta dell'Eulero fu il Lagrangia nominato membro dell'Accademia di Berlino, e dal grand'uomo n'ebbe notizia con una lettera, che per se sola gli era di grandissimo onore.

Il Lagrangia, sotto gli auspicii del governo piemontese, era stato de' fondatori nella sua città natale di un'Accademia delle scienze, nella quale si raccogliessero quanti avevano desiderio e studio delle più alte verità. Come pianta messa in proprio terreno, e allevata e tirata su bene per amore e studio di tutti i suoi cultori, l'Accademia

è cresciuta e si mantiene in bellissimo fiore, e l'Italia intera ne ha colti sempre e ne va cogliendo tuttavia frutti saporosi di scienza. Nei primi volumi dei suoi Atti, sono molti scritti del nostro Lagrangia, sopra le questioni più difficili di analisi e di meccanica, che all'uomo e all'Accademia dettero e accrebbero fama.

Per tutta l'Europa il Lagrangia s'andava già procacciando molti amici fra i moltissimi ammiratori. Volle andare in Francia; e a Parigi conobbe di persona il d'Alembert col quale era già da tempo in carteggio scientifico. Tale n'ebbe accoglienza, che in breve si fecero amici; e la loro amicizia si accrebbe nelle dispute a che vennero sulla scienza, nelle quali parve che la vittoria consolasse il vinto al pari del vincitore, perchè l'uno e l'altro teneano fisso l'occhio alla mèta più lontana, alla quale ambivano di condurre le discipline a cui attendevano, sicchè l'accrescersi della gloria di questo o di quello era orgoglio e consolazione d'entrambi. L'Accademia di Parigi aveva promesso un premio a chi presentasse la migliore teoria delle *Librazioni della Luna,* e il giovane italiano lo guadagnò; di che i primi a rendergli onore furono l'Eulero e il d'Alembert; i quali ebbero ancora a maravigliare più tardi, quando in altri concorsi della stessa

Accademia, il Lagrangia ebbe occasione di mostrare quanto grande fosse la sua potenza così nelle sottili investigazioni dell'analisi, come nei vasti, sicuri ed arditi procedimenti della sintesi.

Quando l'Eulero, per condursi, invitato, a Pietroburgo, lasciò Berlino e il posto di direttore di quell'Accademia, si giudicò che in tutta Europa soli due potessero essere proposti a succedergli, il d'Alembert in Francia, il Lagrangia in Italia. Avendo il d'Alembert ricusato, l'Eulero, per ordine del re Federico II, pregò il Langrangia ad andare a Berlino in luogo suo: « È d'uopo, scrivevagli, che il più grande geometra dell'Europa stia presso il più grande de' suoi re », parole che fecero fare boccuccia a Carlo Emanuele III, al quale il Lagrangia, senza troppo pensarci, mostrò la lettera, nell'atto di chiedergli licenza d'uscire dai suoi Stati. Ai 6 di novembre del 1766, in età di trent'anni, successe al vecchio e grande Eulero, prendendo il titolo di direttore dell'Accademia per le scienze fisicomatematiche in Berlino, con lo stipendio di circa seimila lire all'anno. Presto il grande Federico, che l'aveva chiamato per la fama di cui godeva in Europa, gli pose grandissimo amore per certe virtù che non si potevano in lui indovinare, ma che si apprezzavano subito da chi lo avvicinava. Mostrava egli pari la bontà dell'animo e

la forza dell'intelletto, così che era difficile il dire se meritasse più di stima o di amore: aveva un fare modesto, alla buona; amava starsene silenzioso nelle tranquille ed operose investigazioni della scienza, lontano da ogni rumore che lo distraesse, non curando il solletico della vanità; tanto che una volta disse al re liberamente « ch'egli era nato non ad assordare il mondo colle sonanti parole, ma a ricercare laboriosamente e modestamente nel silenzio della meditazione i segreti della scienza. » La sua vita si andava sempre più illuminando della scienza, intanto che si riscaldava de' più soavi affetti domestici; alle più alte verità tenea fissa la mente, ma voleva il cuore pieno degli amori più teneri e più gentili. Lontano dalla patria, pensava con dolcezza di suo padre, di tutti i suoi, e da questi pensieri il genio di lui prendeva forza ad inalzarsi sempre più per l'aere sereno delle alte speculazioni, e dal focolare domestico partiva una luce che si confondeva ai raggi luminosi della sua gloria. Egli aveva fatta venire a Berlino la propria cugina Vittorina Conti, e l'avea tolta in moglie. Amabile fanciulla, ospite un tempo in casa dei Lagrangia, aveva circondato il giovanetto Giuseppe d'ogni cura affettuosa, l'avea vegliato notte e giorno in una lunga e grave malattia, aveagli insomma sparso di fiori il primo cammino della

vita; e quelle cure, quelle veglie, quei fiori avevano formato pel severo matematico un tesoro di soavi memorie. Divenuta sua moglie, egli la ricambiò di sincero e dolcissimo amore, e un tale ricambio degli animi li recinse ambedue di un sorriso perpetuo di felicità: ma, ahi! fu per poco tempo! Una lenta e lunga malattia tenne in un fondo di letto la Vittorina; e il Lagrangia, messi da parte i suoi libri e le sue carte, non ebbe più pensiero che non fosse per lei, non le prestò servigio che gli paresse umile, non durò per lei fatica che lo stancasse: passava tutte le ore intorno a lei, ne raccoglieva tutti i sospiri, ne indovinava tutti i desiderii; avrebbe data la sua fortuna, i suoi onori, anche la sua gloria per alleviarle un dolore, per strapparla un sol giorno alla morte. Ma la morte la colse; e nel recidere un sì eletto fiore d'innocenza e di virtù, ferì nel vivo del cuore il nostro Giuseppe. Egli provò allora una paurosa solitudine; più non ebbe conforto dai prediletti suoi studi, ma rivolse là mente lassù dove il cuor suo aspirava continuamente. Dandosi agli studi della religione, della metafisica, della musica, forse a lui pareva di accostarsi più alla sua diletta, pensando di Dio, addentrandosi nella vita dell'anima, nelle regioni dell'armonia. Berlino non era più la sua cara città: morto in quel torno di tempo anco Re Fe-

derigo, nulla colà gli parlava oramai al cuore, mentre per ogni dove trovava memorie d'una felicità perduta!

Lasciò Berlino e l'Accademia, e prese la via di Parigi, pieno però di tristezza e di malinconia. A Parigi ebbe festosa accoglienza, come suol farsi ad amico lungamente aspettato, ed onori dicevoli alla fama che di sè avea destata fino dai giovanili suoi anni in tutta l'Europa. Gli fu data stanza nel Louvre, assegnato uno stipendio di seimila franchi, e conferito nell'Accademia il titolo da molti ambito, da pochi ottenuto, di *pensionario veterano,* perchè a tutte le deliberazioni accademiche potesse concorrere col giudizio e col voto. Però a lui non tornava la gioviale gaiezza, non si riaccendeva il desiderio degli studi antichi; anche sembrava che non si riscaldasse più ai raggi che pur sempre lucevano della sua gloria. Rimaneva per lo più muto fra l'eloquente discorrere dei molti dotti che lo circondavano, non si commoveva nemmeno alle consuete divinazioni del suo genio, ed aveva affatto dimenticata la maggior delle sue opere, la *Meccanica analitica*, per la quale s'era affaticato tanto e che era stata il pensiero e l'ambizione di molta parte della sua vita.

Al Lagrangia s'era tutto dedicato l'abate Marie, matematico anch'esso di chiaro nome, il quale non cessava mai di risvegliare i sopiti

spiriti dell'amico, e richiamarlo per ogni maniera ai lasciati studi, mettendo sua premura, anzi sua gloria, nel restituire alla scienza quel glorioso che l'avea padroneggiata signorilmente. Intanto accortosi del libro che giaceva dimenticato, il Marie lo prese, e con fatica, perchè i tempi volgevano contrari a'libri, trovato un editore, lo fe' stampare, affidando al giovine Legendre la cura di vegliarne l'edizione; però il Lagrangia non vi gettò sopra neppure un'occhiata, quando gli fu messo dinanzi; tanto era sempre immerso in quella malinconia profonda, da cui il Marie aveva sperato che l'avrebbe almeno per un momento scosso la vista di quel suo libro!

Ma il fuoco del suo genio dovea nuovamente divampare al raggio potente di un altro genio. Venutagli a mano la Chimica del Lavoisier, egli rigustò la bellezza della scienza, riprovò i soavi e nobili diletti delle investigazioni sottili nelle più difficili verità: *Anche la Chimica*, esclamò a quella lettura, *non ha più nulla di difficile, poichè s'impara come l'Algebra*, e allettato da questo pensiero volle penetrare nei segreti di questa scienza: poi, ripresa lena, la sua mente tornò ai prediletti studi matematici.

A Parigi cominciava a romoreggiare il tuono della Rivoluzione, ma il Lagrangia se ne stava in disparte, riparandosi dalla tempesta nella quiete

delle sue meditazioni, nella serena compiacenza delle sue virtù. Senza Dio, senza il giusto criterio della libertà, con tutti i furori della commossa fantasia, il popolo francese correva come cavallo sbrigliato nella peggiore delle anarchie, e nel suo correre rovesciava e calpestava ogni cosa più sacra; ma di tanto rovinìo solo pochi e in segreto lamentavano l'orrore. Fra questi pochi era il Lagrangia, il quale con l'animo conformato al giusto concetto della libertà, mal potea tollerare la licenza, e in un vivace sentimento della giustizia, prendeva sgomento di quel tanto trascorrere del senno umano. Però dovunque potesse, senza torti pensieri, senza paure e senza ambizioni, si prestò sempre volenteroso a far del bene: egli infatti ebbe grandissima parte nello stabilire l'uso del sistema metrico, ed accettò di essere uno dei tre amministratori della Zecca.

Al risuscitarglisi quasi della vita nell'intelletto, tornò a ribattergli pur giovanilmente il sangue nel cuore, e alla luce degli antichi e de' nuovi pensieri in lui s'aggiunse ancora il calore dei più teneri affetti, talchè sentì di nuovo bisogno di riposarsi dalle intellettuali fatiche nelle gioje più pure del domestico amore. Conosciuta la figliuola dell'astronomo Lemonnier, bella e buona giovine, la chiede e la fa sua sposa; ed essa torna

a rendergli cara e piacevole la vita circondandogliela d'amore, facendogliela d'ogni grazia, di ogni cura abbellita; ed egli le corrisponde amorosamente, e per lei si rifà, anche nella tristizia di que' tempi, gaio e sereno, e si direbbe che gli torna a brillare nell'anima il primo lume di giovinezza. I tempi si facevano sempre più grossi, gli eccessi più facili e più terribili; Robespierre aveva promossa la legge che cacciava tutti coloro che non erano francesi; e il Lagrangia si disponeva con animo contristato a partire, contristato perchè avrebbe dovuto lasciare in Francia la sua moglie, e tanti amici. Se non che per l'appunto questi amici lo ritennero, ottenendogli grazia da quel bieco *Comitato di salute pubblica* che imperiava allora su tutta la Francia, e per di più facendogli dare l'incarico di *continuare i calcoli sulla teoria dei proiettili*. Nè è a pensare che il genio trovasse rispetto a' quei giorni nei quali il Lavoisier, tratto in carcere per semplici sospetti d'inimicizia al Comitato, scriveva le ultime parole del suo lavoro *sulla difesa della patria*, e poi saliva i gradini del patibolo! Il Lagrangia fu di tanta enormità atterrito e commosso, e parlandone con i suoi amici andava ripetendo coraggiosamente: *Un momento solo bastò a costoro per far cadere quella testa, e forse cent'anni non basteranno a produrne una simile.*

I nuvoli tempestosi che coprivano il cielo della Francia, e gravemente la opprimevano, dovevano essere dissipati all'apparire del genio fulgidissimo di Napoleone, il quale, vinta la rivoluzione, volle governare da solo la Francia, ricomponendola nell'ordine, e attraverso a fiere battaglie e a inaudite vittorie, conducendola ad emulare quasi dopo tanti secoli la grandezza romana. Quanti uomini di mente e di studio erano scampati dalla legge del terrore erano chiamati intorno a lui, che sapeva d'essere primo fra i primi e voleva apparir grande fra i grandi. Desiderò egli di conoscere anche il nostro Lagrangia, e lo trovò superiore alla sua fama; onde volle che ei fosse professore nella *Scuola Normale* alla quale successe poi la *Politecnica*. A questa fu pure chiamato il grande italiano, il quale oramai dava tutto il tempo agli studi, come ne'begli anni della sua vita, e si occupava a scrivere con ardore i suoi libri, in cui alla sottigliezza e precisione delle indagini va pari la eleganza e lucidità del discorso.

Nel Piemonte, governato a que' giorni dai Francesi, viveva ancora in età di novant'anni il padre del Lagrangia, che non aveva più visto il figliuolo, da che s' era partito dal suo paese (il quale pur troppo nulla avea fatto nè per trattenerlo, nè per richiamarlo), e che di quando in

quando era consolato dal grido della splendida di lui fama. Un giorno si presentò al vecchio venerando il commissario d'Eymar, al quale facevano seguito i generali dell' esercito, e molti fra i più ragguardevoli cittadini, e gli lesse una lettera del Ministro per gli affari esteri da Parigi, nella quale si diceva come la Francia avesse rivolti gli occhi a lui padre fortunato di tanto grande figliuolo; e gli soggiunse: « Padre avventurato, godete della riconoscenza di tutti gli amici della verità, io sono in questo momento il loro interprete; godete della sorte d'aver generato un uomo che onora la specie umana col suo sublime ingegno, che il Piemonte va superbo d'aver veduto nascere, e che la Francia è altera d'annoverare tra i suoi figliuoli. » A queste parole il vecchio versando lacrime di contentezza, « Vi ringrazio, rispose, che mi abbiate serbato un così felice giorno nella mia vita; attestate al governo francese tutta la mia riconoscenza. E mio figlio? Sono trentadue anni che non l'ho più veduto, ma ditegli per me che suo padre desidera e spera ch' egli sia tanto grande presso Dio, quanto è fra gli uomini. » In capo a cinque anni il buon vecchio, senza aver potuto mettere gli occhi sul suo figliuolo, morì.

Napoleone fu per il Lagrangia in Francia quello che per lui era stato a Berlino Fede-

rico II; lo nominò Senatore, lo fece Conte dell'Impero, lo agguagliò negli onori ai suoi marescialli, co' quali soltanto solea partecipare della sua gloria: e, come dice il biografo del Lagrangia, (al quale ho tenuto dietro scrivendo queste poche parole [1]) console assisteva alle sue lezioni, imperatore lo voleva tra i suoi consiglieri, e soleva definirlo con uno dei suoi concetti pittoreschi e profondi, *l'alta piramide delle scienze matematiche.*

Negli ultimi anni della sua vita egli fu operosissimo; intraprese una nuova edizione della sua *Meccanica analitica*, e si può dire che in questa fatica spendesse gli ultimi resti delle sue forze. Sul finire del marzo del 1813 fu preso da una febbre gagliarda, onde in pochi giorni venne tratto al sepolcro, lasciando nel pianto la fedele sua moglie, i molti suoi teneri amici, i moltissimi suoi ammiratori. Due giorni innanzi il suo morire, l'Imperatore gli mandò il gran cordone dell'Ordine imperiale della Riunione, ed egli s'intrattenne con mente serena con i suoi colleghi che gli avevano recata quest'ultima testimonianza d'onore. Dopo di averli pregati a ringraziare l'Imperatore, scese a parlare di sè: « Amici, egli disse, ieri l'altro io stava assai male, mi sentivo morire: a poco a poco il mio

[1] Giorgio Briano, *Giuseppe Luigi Lagrangia,* Torino, 1861.

corpo s'indeboliva, le mie facoltà fisiche e morali s'estinguevano, ed io mi stava osservando, non senza diletto, questo successivo scemare delle mie forze, e vedevami giungere al varco senza doglia e senza rammarico, talmente il mio declinare era dolce ed insensibile. Pochi momenti ancora, ed era cessato in me ogni ufficio della vita, la morte era per tutto. »

« Oh la morte — soggiungeva tosto — nulla ha di terribile, e quando viene senza dolori, è un'ultima funzione della vita nostra che non torna nè importuna nè disgustosa. Io volevo morire; si, volevo morire, e ne aveva diletto; ma mia moglie non ha voluto. Avrei preferito in quel momento una moglie meno buona, meno desiderosa di richiamare le mie forze, e che m'avesse lasciato quetamente morire. Ho fornito la mia carriera, ho ottenuto qualche celebrità nelle matematiche; non ho mai odiato nessuno, a nessuno ho mai fatto male: così poteva ben morire, ma mia moglie non ha voluto. » E seguitava interrottamente riandando molti fatti della sua vita, rianimandosi nel parlare dei suoi studi, delle sue gioie, dei suoi trionfi, e aprendo anche l'animo a qualche speranza. Ma la morte batteva alla sua porta e si avvicinava a spengere il lume del suo intelletto e il calore dei tanti suoi affetti. Ai 10 dell'aprile non era più; la

sua salma venne accompagnata al Panteon da tutti i suoi colleghi, e da un numero infinito di popolo, che per l'ultima volta lo salutarono per *grande amico della scienza e dei poveri.* In questo grido della schietta coscienza popolare è il ritratto fedele della sua mente e del suo cuore, e quale egli stesso ce lo lasciò ben lineato e ben colorito nelle molte sue opere. Il Delambre nell'elogio che fece del Lagrangia ebbe a dire che a lui solo è dovuto se la matematica è oggi *un vasto e bel palagio, di cui egli ha ristorato le fondamenta, a cui ha posto il culmine, e nel quale non si può dar passo senza trovare con meraviglia monumenti del suo ingegno.*

Senza un briciolo di vanità, non menava buono ai suoi amici il desiderio, che a quando a quando gli mostravano, che egli si lasciasse fare il ritratto: soleva dir sempre che solo la parte morale e intellettuale dell'uomo meritava di essere ricordata; e per preghiera che essi gliene facessero negò sempre; però oggi in tutte le Accademie più illustri d'Europa si ammira il suo busto, fattogli fare dal conte Prospero Balbo con amichevole inganno. Roberto d'Azeglio racconta la piacevole arguzia, onde avvenne che fosse soddisfatto e tuttavia si soddisfaccia al desiderio di tanti dotti.

« Fra i grandi uomini, egli dice, che eb-

bero avversione a veder pubblicata la loro effigie dalle arti, deve altresì essere qui mentovato l'illustre nostro Lagrangia, il primo fra i geometri della sua età, il quale usava dire che alle sole opere dell'intelletto appartiene di rendere eterna la memoria dell'uomo. Il busto del Lagrangia, in oggi noto a tutti gli eruditi ed eretto in tutte le Accademie d'Europa, è dovuto al conte Prospero Balbo, la cui ingegnosa amicizia per quel grand'uomo, come pure il desiderio di consacrarne l'effigie alla venerazione dei suoi ammiratori, seppe eludere l'eccessiva di lui ripugnanza. Meritano qui menzione le particolarità riferite all'autore di queste pagine da quel personaggio a cui lo Stato, le lettere, le scienze vanno debitrici di tanto lustro. Al tempo in cui egli era stato da Carlo Emanuele IV inviato ambasciatore presso la Repubblica francese, trovavasi in Parigi un artefice di non volgare abilità nell'eseguire in cera figure somigliantissime, detto Orsi. Di questo pensò valersi il Balbo nel generoso intento. Era di lui costume in ogni *decade* convitare alla sua tavola i ministri e gli ambasciatori degli altri Potentati, ed i personaggi più eminenti di quella capitale. Soleva il Lagrangia condursi all'illustre ritrovo: fu disposto che l'Orsi, travestito da dispensiere, fosse ivi presente fra le persone

del servizio, onde a bell'agio potesse considerare la di lui figura, sicchè senza avvedersene stette quel grand'uomo più volte a modello in quella guisa. In capo ad alcuna *decade* avvenne che essendosi a bella posta da alcuno della brigata introdotto il discorso sul gruppo rappresentante la morte di Marat per mano di Carlotta Corday, eseguito dall'Orsi, fu proposto al Lagrangia di visitare il gabinetto di quell'artefice, che molte altre cose curiose possedeva. Ed essendosi tutti ivi condotti ad ammirare le varie opere che vi erano esposte, da ultimo furono intromessi in una lunga stanza appartata ov'era una figura coperta con un drappo: l'Orsi lo sollevò, ed il busto somigliantissimo del Lagrangia apparve agli occhi della compagnia, che con grande applauso lo accolse. Ma il Lagrangia, dato nelle smanie a tal vista, esclamò, essere ciò un attentato contro la proprietà individuale, nè volerlo egli tollerare, ed ognuno essere a posta sua padrone del suo volto. Il Balbo, tutto intento a raddolcirlo, replicava: del suo capo esser ciascuno padrone, non del suo volto: questo appartenere a chiunque avesse occhi per mirarlo, e più degli altri poi quello dei grand'uomini. Ma nulla potendo quietare il suo sdegno, ecco l'Orsi che, afferrato un martello, e di soppiatto accennando colla coda dell'occhio al Balbo, alza

la mano, e il busto cade immediatamente in pezzi ai piedi del Lagrangia, che allora si ritirò soddisfatto. Non gli era noto come dalla stampa, rimasta fra mano all'Orsi, più centinaja di simili busti dovevano propagarsi dovunque a soddisfare la universale curiosità dei dotti. »

Il secolo decimottavo aveva avuto una filosofia tutta sua propria la quale si rifletteva naturalmente anco nelle lettere amene e, se si vuole, nelle arti; una filosofia che rideva d'ogni cosa a nulla credendo, che persuadeva la gente a cercare il bello nel piacevole, il buono nell'utile, il vero nel sensibile; una filosofia insomma che aveva resa facile la rivoluzione francese; e fatto possibile che ella trascorresse fuor d'ogni confine. Accadde allora che il bene e il male si facesse con la medesima gaiezza, e si scherzasse egualmente dal piacere e dal dolore. Ma tutto doveva finire con la rivoluzione: dopo, si doveva vedere che di quelle dottrine aveva attecchito la parte più vecchia e però più vera e non altro; che di tanti vuoti fatti, il più crudele e pauroso era il vuoto del cuore umano, di tanti dubbi risvegliati, il più angoscioso era il dubbio della fede. Le scienze fisiche e matematiche erano andate sempre innanzi, perchè non erano uscite mai di strada, così che il nostro Lagrangia si poteva dire che avesse seguito molti, e da molti dovesse es-

sere seguito poi; ma nelle morali s'era affatto lasciato da parte il passato; e se si voleva avanzare, bisognava tornare indietro. Fra coloro che in Italia più dovevano con la verità della dottrina e l' esemplarità della vita adoperarsi faticosamente a spazzare di tanti rottami la via della civiltà e a ricostruire il tempio del pensiero, della fede, dell'amore, furono Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti, sacerdoti e filosofi tutti e due. L'uno e l'altro furono esempio di perseverante volontà nello studio, dal quale il primo non si allontanò un sol giorno anche con tutte le tentazioni della ricchezza, e il secondo non si staccò mai fra le tante angustie della povertà, fra i dolori del lungo esilio, negli avvolgimenti della vita politica e i precipitosi trionfi e i subiti disinganni. L'uno e l'altro all'amore per la filosofia accoppiarono l'amore per la patria, e assetati del vero furono pieni d'amore per il bello, perchè nell'arte trovarono da fare contemplazioni scientifiche, e dalla scienza trassero artistiche divinazioni. Non è mio proposito dichiarare il sistema filosofico dell'uno e dell'altro, nè posso nemmeno accennare di tutte le opere ch'essi scrissero: però sarò contento di dire della loro vita quanto basti al fine di questo libretto, il quale si vuol conchiudere tutto nell'affermare che anche il genio, per potente che sia, ha biso-

gno a sciogliere le sue ali di molta fatica, affine di districarle da mille impacci, prima di darsi agli arditissimi voli.

Antonio Rosmini nacque a Rovereto ai 25 di marzo del 1797, da Pier Modesto e Giovanna contessa Formenti di Riva. La sua casa era la più ricca del paese e la più nobile, ma insieme era la più amata perchè servivasi delle ricchezze a benefizio di quanti ricorrevano a lei, e della nobiltà non si teneva con burbanzosa albagia o ridicola vanità. Il nostro Antonio ebbe dal suo nascere persona agile e forte « ritraente della materna delicatezza e un po' del rigido vigore paterno. »[1] A due anni di età (egli stesso raccontava da uomo ad uno dei tanti che veramente si poterono chiamar suoi), stando in culla, rifletteva, pensava, perchè mai la governante avesse posto in un certo loco il lume, che gli feriva stranamente gli occhi e l'immaginazione.[2] Il pensiero e l'immagine si svegliarono in lui sulla prim'alba della vita, alla purezza dell'aria e all'amenità della vista del suo paese; gli si svegliarono nell'anima pargoletta come bellissimo fiore che raccoglie tutti i raggi della luce e si

[1] Tommaséo Niccolò, *Antonio Rosmini*. Torino, 1855, pag. 1.

[2] Paoli Francesco *Della educazione cristiana di Antonio Rosmini*. Napoli, 1860, pag. 7.

rinfresca alla mattutina rugiada; fiore che senza perdere del soave profumo e delle forme leggiadre, dovea farsi pianta annosa, caricarsi di frutti, resistere ai venti e alle procelle della vita, poi piegare umile alla volontà del Signore. I primi suoi passi furono lungo le sponde del bell'Adige; l'anima sua ricevette l'impressione delle naturali bellezze del suo nativo paese, che vi suscitò un'onda di soavi armonie di cui l'eco ripercossa dall'anima nell'intelletto, vi aprì la vena de' versi. È proprio vero che la poesia è il primo linguaggio del popolo e degli uomini grandi! S'innamora potentemente del vero, e poi con ogni sorta di fatiche lo cerca e gli corre dietro, chi ebbe intelletto e cuore da tutta comprenderne la bellezza, al primo raggio che gliene sia balenato innanzi agli occhi. Il Rosmini con la musica e la poesia educò l'animo che dovea pascersi poi delle filosofiche dottrine. I primi suoi amori si volsero a Virgilio, a Dante, al Petrarca, e fra i prosatori a Platone e al libro per eccellenza che è la Bibbia: a tutti quelli scrittori e libri ne' quali trovava la piena corrispondenza che è sempre fra ciò che è bello e ciò che è vero, dalla quale scaturisce la più limpida e schietta vena di poesia. Un giorno entrato nella stanza di Niccolò Tommaséo, amico suo dai primi anni, trovando un libro di scrittore elegante, ma di stampa scor-

retta, gli raccomandava di scegliere meglio, perchè da una lettera, dicev' egli, ommessa, o aggiunta o spostata, il bello talvolta ci perde.[1] Egli voleva che l' armonia del pensiero arrivasse all' animo chiara e corrente, e il più piccolo intoppo de' sensi bastava a turbargli in certo tal modo il pieno godimento della spirituale concezione. La sua prima giovinezza fu data principalmente agli studi ameni: innamoratosi, come Dante, a nov' anni si accese insieme di tutti gli affetti soavi e gentili, ai quali le lettere davano linguaggio meglio corrispondente: ma sotto quel suolo di ogni vaga bellezza rifiorito egli penetrava a discernere con l' acuto occhio della mente ricchezze nascoste di verità e di scienza; come più tardi il Manzoni sentiva sotto la scorza della scienza rosminiana gorgogliare le acque vive della poesia, cioè dell' affetto. Il Rosmini fece intorno allo stile e alla lingua profondi studi; quali appena suol fare chi non ambisce altra fama che di letterato, e ne scrisse con singolare acume di filosofo e con venustà e grazia da esserne lodato dai più lodabili scrittori del suo tempo e di poi. E qui mi giova di notare che il suo scritto intorno agli studi della lingua, in risposta ad una lettera di Pier Alessandro Paravia, è lavoro di alti intendimenti, del quale

[1] Tomm., op. cit., pag. 9.

non si può passare chiunque voglia mettersi per la strada delle lettere; tanto che Niccolo Tommaséo dopo di avere bellamente e argutamente parlato di tale giovanile opera del Rosmini, ne arguisce che, « s' egli rapito dall' abbondanza e novità delle idee che doveva diffondere, e dalla carità che gli raccomandava il sacrifizio delle cure minori più caramente dilette, non avesse interrotta l' opera dello stile, l' Italia, com' ha un secondo Aquinate, avrebbe il suo Platone ed il suo Bossuet. »[1]

Primogenito di nobile famiglia, ricco d' ingegno e di fortuna, della persona sano, era conforto e speranza de' suoi, i quali amavano che ei fosse il continuatore della casata, e ne trasmettesse ad altri discendenti col nome la virtù; ma il nostro Rosmini che, nel più bel fiore della giovinezza e nel maggior calore della vita, s' era staccato affatto da ogni pensiero che non si quietasse nella verità, da ogni amore che fosse fuori della virtù, avea deliberato di farsi prete; e non valsero a distorglierlo da tale proponimento le preghiere dei suoi genitori, che amava pur tanto! nè i discorsi del padre Antonio Cesari, che pur tanto stimava! il quale voleva condurlo ragionevolmente ai desiderii dei suoi. A diciassette anni egli scriveva ad un suo amico: « Io ho fermato

[1] Tomm., op. cit., pag. 16.

di farmi prete, e di porre tutto quello che ho a comperarmi un bene, cui nè la ruggine nè la tignola scema o guasta, nè i ladri lo dissotterrano o portano via. Tutto quel poco di dottrina che avrò, intendo di usarlo in ammaestrare altrui (e che più bella cosa del giovare!) e il corpo non lasciar impigrire, ma faticare e i miei averi impiegare nell'invigorire le scienze e nel sollievo dei poverelli. Questi sono i sentimenti che mi detta non solo l'intelletto, ma il cuore. »[1]

Mai vocazione non fu più chiara ed aperta di questa del Rosmini, l'affetto non illuminò mai tanto della sua luce ad un uomo tutto il cammino della vita! Nella volontà del Rosmini giovanetto era qualche cosa più di un presentimento o di una promessa, era tutta la storia di quello che fece, letta nell'anima propria. Agli studi di lettere e di filosofia unì quelli delle scienze divine, nei quali conseguì i gradi accademici nella Università di Padova. Ecco la vita che egli conduceva da studente, ricavata da una lettera sua al padre: « Io mi alzo alle sei: studio fino alle otto, col solo intervallo dell'orazione e della necessaria refezione mattutina. Dalle otto fino alle dodici me la passo udendo le lezioni che mi appartengono. Poi,

[1] Vincenzo Garelli. *Antonio Rosmini.* Torino, 1861, pag. 15.

udita la messa nella chiesa del Santo, e tornato a casa, seguo il mio studio fino alle ore una e mezzo; poi o passeggio o ragiono coi famigliari fino alle due; a quell'ora mi siedo a mensa. Finito il pranzo, o gioco un momento con un amico o discorro; appresso dormo una mezz'ora, nè fo altro che divertirmi sino alle quattro e mezzo circa. A quell'ora riprendo il filo dei miei studii fino alle sette, dalla qual ora, sin presso alle nove, mi sollazzo con ottimi amici, che sono o professori dell'Università, o giovani d'ingegno.

» Dalle nove, tutti di casa, cioè cinque persone, compresi i due eccellenti giovani che stanno con me, ci raccogliamo in uno stanzino, facciamo tranquillamente la nostra lezione spirituale, e poi ci poniamo alla parchissima mensa, finchè, dopo liete ciarle, venuta l'ora, ognun si ritira nelle sue stanze; e fatta l'orazione me ne vo a letto, dove dormo i migliori sonni del mondo. Negli studii poi trovo infiniti diletti sempre più che m'inoltro; ma da per tutto trovo una grande necessità e penuria di libri. Non può credere quanti ne abbisognino. A pensare che io non ho nè pure un Aristotile e un Platone, libri che debbo tenere ogni momento in mano, non può credere quanto mi dolga. Ma pazienza, non si può far tutto in una volta: faremo a bell'agio. Per altro io farò ogni cosa perchè l'ottimo mio padre non si debba

pentir mai d'avere speso danari per me, nè gli rincresca di spenderli in avvenire. »[1]

Però scolare ancora aveva scritto tanto quanto poteva bastare ad uno per farsi dire maestro, e mentre studiava teologia e filosofia, non trascurava le lezioni di belle lettere, di giurisprudenza, di medicina; raccoglieva libri e manoscritti; scriveva versi e preparava libri; cominciava e proseguiva l'opera non mai più interrotta fino all'ultimo suo respiro « di perfezionare se stesso, e di aiutare con tutti gli argomenti della carità il perfezionamento altrui. »

Allo Studio di Padova vestì l'abito di cherico, e ai 17 di novembre del 1817 così ne dette notizia al suo cugino conte Antonio Fedrigotti: « Oggi per per la prima volta ho vestito l'abito clericale. Iddio, che mi ha chiamato a servirlo nei suoi tabernacoli, mi dia un cuor puro, una mente elevata, ed un'anima operosa, onde al sublime ufficio non venga meno. »[2] Nel 1821 fu ordinato sacerdote dal vescovo di Chioggia.

E il cuore puro, la mente elevata, l'anima operosa guidavano il Rosmini a pellegrinare, com'egli stesso racconta, fino da giovane per il mondo della scienza, e gli segnarono nuove regioni ancora intentate; altro Colombo dovea

[1] Vincenzo Garelli, op. cit., pag. 17.
[2] Idem., op. cit., pag. 16.

correre per vie non battute a non mai veduti paesi dello scibile umano, e doveva del sole della verità e della carità contemplare nuovi aspetti, e accogliere nell'anima il caldo di nuovi raggi. Dei suoi primi studi così dice il Tommaséo, uno dei compagni suoi, che con lui facevano comune vita e studio: « Ogni qualsia genere di studii apprezzava; nessuno piccolo a lui che ne vedeva i legami con la universale e unica verità. Salse da giovane al più alto delle matematiche; e ne lo prendeva così tenace diletto che certi giorni quasi accapacciato dalle nuove operazioni d'algebra che andava tentando, smetteva quel che a lui era alimento soave, di dire la messa. E una filosofia delle matematiche disegnava di scrivere: e della scienza della musica cose belle vedeva da dire, impaziente de' perditempi dell'arte. Assaggiò della chimica, e d'altre scienze de' corpi: i trattati di medicina studiò; e ne lasciò documento l'antropologia, nella quale i fisiologi non che gli psicologi avvenire troveranno germi di scoperte; e che sola basterebbe alla gloria sua e della sua nazione. »[1]

Leggendo la *Enciclopedia* francese pensò ad una *Enciclopedia* italiana e cristiana; però non voleva a quest'opera mettersi solo, ma avere compagni che d'ingegno e di lavoro l'aiutassero; così

[1] Tomm., op. cit., pag. 32.

che, egli ne andava assegnando le parti a ciascuno degli amici suoi, e di ciascuno misurando le forze, gli studi, gli affetti, pur le parti mantenendo legate nell'armonia di un *unico* e vero concetto scientifico.

Però a questa grande impresa rimase solo e da solo vi si dètte con tutte le forze dell'animo, con tutti gli affetti del cuore: e se quello che ei fece non fu una vera e propria *Enciclopedia*, pure fu tale monumento di scienza che la sua base tocca la maggior parte del campo nel quale lavora l'intelligenza umana, e la sua cima va tanto in su da tutto abbracciarlo col guardo, e spandervi da per tutto luce e calore per la virtù dell'idea che vi sta sopra. Ed in fatti tutte le sue opere, e sono molte, si collegano come parti di un unico edifizio, e tutte rispondono ad un disegno condotto ad un medesimo fine, e colorite quali prima, quali dopo, appariscono come pensate tutte ad un tempo, come da un solo lume di verità irradiate. Il *Nuovo saggio sulle origini delle idee*, i *Principii di scienza morale*, la *Psicologia*, l'*Antropologia*, la *Teodicea*, la *Filosofia del diritto*, la *Filosofia della politica*, la *Logica*, e, postumo, la *Teosofia* sono i libri suoi principali, quasi i grandi piani di quella maravigliosa piramide, alla sommità della quale subitamente volò per felice intuizione del vero il

Rosmini, il quale poi a grado a grado ne discese fermandosi a descrivere quasi i varii punti di vista che gli si presentavano giù, giù, per la scala ideale della scienza.

Per tutte le sue opere è un ordine ed una chiarezza che non si potrebbe desiderare maggiore, ed un unico affetto serpeggia in tutte, come vena d'acqua che scorre fecondatrice per molti campi, ora nascosta sotto la prima crosta del terreno, ora zampillante all'aperto. Egli espone nette le verità scientifiche, e si studia di collegare le une alle altre per modo che appariscano non come vezzo di margherite infilate, ma come filo continuo e lucente che si svolga senza rompersi mai. All'un de'capi è il sommo vero, all'altro il sommo bene; l'idea ed il fatto, l'intelligibile ed il sensibile, il mondo di lassù e il mondo di quaggiù, l'uno e il più, il medesimo e il vario, tutto è studiato nella sua armonia, tutto è fatto vedere alla luce del sole che non ebbe aurora e non ha tramonto. Passeggiando a guisa di padrone per il lungo e per il largo i campi della scienza, s'infastidisce ad ogni intoppo, ne sradica anche, se vuolsi, con un po'di mal garbo le mal'erbe, s'indispettisce con chi gli attraversa il cammino, con chi correndovi pazzamente, pare a lui che non badi nè in qua nè in là, e faccia più male che bene. Con questo voglio dire che

nella polemica alle volte si riscalda, s'infuria, va quasi in collera, e che mirando diritto alla verità, non ha sempre tutti i riguardi per chi gli si para innanzi, e gli vien quasi a far ombra. Quindi è che parve acre anche con avversarii che per ingegno, per sapere, per amore della verità erano degni della sua stima, il Romagnosi, il Gioja, il Foscolo, il Mamiani, de' quali ebbe a combattere le opinioni e le dottrine.

Ma torniamo all' uomo. Nel 1825, e precisamente ai 10 del mese di dicembre, il Rosmini accolse l' idea di fondare un istituto, che avrebbe preso nome dalla Carità, e al quale doveva essere unica legge l'amore, l'amore operoso e cristiano che riscalda ed illumina, che si stringe nel bene ai fratelli, e pel quale son fratelli tutti gli uomini,

> Tutti fatti a sembianza d' un solo
> Figli tutti d' un solo riscatto,

Nel concetto del giovine roveretano l' Istituto della Carità doveva abbracciare ogni maniera di opere buone, ammettere uomini e donne, ecclesiastici e laici, fornir aiuti ai parroci, maestri e maestre alle scuole e agli asili, infermieri ed infermiere agli spedali, e aprire un campo vastissimo per volgere al bene tutte le forze dell' intelletto e della volontà. A fermarlo, anzi ad infervoralo in tal concetto, salitogli alla mente

dal cuore infiammato di carità, gli valsero i conforti di Pio VIII; l'esempio della sorella Margherita, giovine d'ingegno raro e di delicato sentire e ornata di lettere, la quale, resistendo alle preghiere della madre addolorata, aveva seguito la marchesa di Canossa tra le Suore della Carità, e la conoscenza che fece del prete lorenese Giovanni Loerrenbruck, disposto anch'esso a dar vita a qualche nuova istituzione, col quale si ritrasse nel 1827 sul monte Calvario presso Domodossola, deliberati che erano ambidue a cominciare l'opera del migliorare se stessi. « Ma il Lorenese, racconta il Tommaséo, [1] quando si fu allo stringere de' voti, si dileguò amicamente, temendo che quel legame gli togliesse libertà d'operare il bene da sè. Se non che dopo molti anni scriveva di Francia, d'avere una casa di suo, profferirla al Rosmini e a' suoi, contento d'una stanza e del potere nel loro consorzio finire la vita. Un terzo compagno nel trenta s'era aggiunto, il Molinari già prete, spacciato dai medici; al quale il Rosmini, invitandolo, disse: *vi curerò*; per quella fiducia che l'affetto ispira, e per quel presentimento che fa il cuore presago e acuisce i consigli, e anco per quell'istinto d'osservazione che aiuta gl'ingegni rari a discernere fin nel mondo de' corpi cose che i periti e gli scienziati di me-

[1] Tomm., op. cit., pag. 87.

stiere non veggono. Dal ventotto al trentatrè visse, tranne il soggiorno di Roma, il Rosmini in cima a quel monte, sotto un tetto mal difeso dalle intemperie, mezzo in ruina, visse in astinenza ancor più del solito austera, senza mostrare d'accorgersi per ben tre mesi di minestra non condita di sale, accomodandosi a spazzare la casa, come il Muratori la chiesa. A un chierico infermiccio lavava con le sue mani i piedi; pesando all'amico servo rigovernare i piatti, andava in cucina egli stesso con quel medesimo animo che faceva tutti i dì la sua ora di meditazione inginocchiato reggendosi sopra sè senza appoggiare le braccia. »

Ma da quella santa solitudine, ove il Rosmini attese pure a preparare i materiali di parecchie delle sue opere, lo tolse il voto de' suoi compagni, che gli schiusero dinanzi un altro arringo, in cui far prova della sua vaghezza d'ogni maniera di bene. Nell'ottobre del 1834 gli fu offerta la parrocchia di San Marco di Rovereto, ed egli che aveva ricusato d'entrare in prelatura, per dove sarebbe potuto passare a sommi gradi, e che doveva ricusare poi altre dignità maggiori, accettò reverente l'umile ma pur alto ufficio di Pastore, fra le pecorelle del suo stesso ovile, con la riserva di smetterlo entro un termine fissato. Il parroco di Rovereto ci riconduce la

memoria al parroco della chiesa di Santa Maria in Modena; Antonio Rosmini ci fa, dico, ripensare ad Antonio Muratori. Ambedue compirono i doveri del sacerdozio intieramente, dandosi tutti col corpo e con la mente alla virtù e alla verità, inchinandosi a Dio nelle opere e nei pensieri, lodandolo nella vita e nella scienza. Il Rosmini da buon parroco volle conoscere quasi di persona tutti i suoi parrocchiani, per potere a tutti in un modo o in un altro far del bene, e tutti assistere di consiglio e all'occorrenza di danaro, e a tutti far parte di quella tanta sua scienza che egli umilmente chiamava *elemosina a lui fatta da Dio*. Fin da giovane egli aveva tradotto il libro d'Agostino che s'intitola: *Del catechizzare gl'indòtti,* ed ora da parroco fece dell'insegnare le verità di Cristo sua prima cura e suo studio, e pose in pratica il *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee,* che egli aveva già pensato e scritto per l'istituto da lui fondato, e del quale terrò parola fra breve. Partecipare insomma col popolo il pane celeste della verità, soccorrerlo nei bisogni spirituali, consolarlo nelle afflizioni, dire ai superbi una parola d'umiltà, richiamare gli umili a ripensare la gloria di Dio, darsi tutto a tutti dalla mattina alla sera, e intanto continuare i suoi studi, comporre libri, e ad un'ora pensare ed amare, farsi legge della scienza e della carità,

questa fu la vita che ei fece nei due anni che stette parroco. Gli accadde ancora di accompagnare sul palco infame Felice Röbol, del che ci lasciò ricordo con parole commoventissime nel libro dove stanno raccolti i suoi *discorsi parrocchiali ed istruzioni catechistiche;*[1] « Antonio Rosmini, — esclama a questo proposito Marco Tabarrini che del grande filosofo fece degno elogio all'Accademia della Crusca, — Antonio Rosmini che ascende un palco d'infamia, tra il carnefice e la vittima, ed invoca il perdono di Dio sopra un'anima pentita che gli uomini rimandano al Creatore non chiesta, mi pare scena di tal bellezza morale, che non è efficacia di parola che basti a ritrarla! » Dall'alto del patibolo il Rosmini rivolse al popolo adunato parole che dalla brutta curiosità lo richiamassero a cose sante, a pensare con amore al reo che s'era pentito, con umiltà a Dio che perdona, a pensare ad altre colpe non punite quaggiù, ad altre morti non meno infami di quella. « Che vi giova, egli esclamò, aver assistito al supplizio di questo misero malfattore, se di qui non vi partite, o spettatori, ammaestrati e compunti! Pietosa e terribile lezione vi è stata data! Questo fresco giovine di ventitrè anni, pochi minuti innanzi l'avete veduto vivo, sano, robusto: miratelo ora, consideratelo bene, fissate

[1] Pubblicato a Milano dal Pirotta, 1837.

pure i vostri sguardi nel suo gonfio e tristo cadavere penzolante, saziatene la vostra curiosità: ma finalmente tornati a voi medesimi, che ne imparate? Non leggete su questo patibolo l'antica sentenza di Dio, che il peccato chiama la morte? Sì, peccato e morte sono fratelli: non deve vivere chi ha peccato.... Lo sgraziato giovane era almeno pentito; accettò una morte violenta con ammirabile rassegnazione; egli stesso la preferì alla vita, quando, non convinto da prove, confessò ai giudici, che lo volevano dimettere, i suoi capitali delitti, dicendo farlo per stimolo di coscienza, che dentro gridavagli soddisfacesse all'eterna giustizia: provò il suo detto con penitenza esemplare nei giorni di suo carcere, e quel Dio che affligge e che consola, donògli vivissima fede di passare, per i meriti di Cristo, dal patibolo al cielo. — Altri segreti infrangitori della divina legge, veri malfattori perchè indurati, vivonsi lieti e dalla umana giustizia sicuri. Infelici! Voi vi morrete nel vostro letto: ma la vostra morte sarà perciò migliore di quella dell'appiccato? »

Dalla parrocchia uscì un anno prima del fissato per tornare al suo Istituto della Carità, il quale frattanto era cresciuto di persone, ed esteso a più provincie, maggiormente abbisognava delle cure amorose e intelligenti del suo fondatore. E tanto più ne bisognava, in quanto già cominciava a

movergli sorda guerra quel potente Sodalizio che dal secolo decimosesto ad oggi ha sempre mirato ad imperiare nella Chiesa cattolica, e le fu così infesto co' suoi biechi raggiri e co' suoi improvvidi trasmodamenti. Di tal guerra nè stupì, nè sgomentossi il Rosmini, che negli addetti a quel Sodalizio trovò pure gli avversarii più violenti delle sue dottrine; ma pose ogni studio ad ottenere che i fatti sbugiardassero i suoi oppositori e mettessero in piena luce la bontà de' suoi intendimenti. Avvenne perciò che in capo a molti ostacoli l'Istituto della Carità fosse approvato da papa Gregorio XVI nel 1839. Ai 25 marzo di quell'anno, cioè nel giorno anniversario della sua nascita e del suo battesimo, il Rosmini proferì i voti solenni, quasi fosse per lui un ricevere nuovo battesimo, un rinascere a nuova vita, un riprendere l'innocenza di bambino. Eletto generale dell'Istituto, ne prese tutti i carichi, i quali erano moltiplici; e toccando tutte le parti del reggimento interno ed esterno del medesimo, gli davano un'occupazione indefessa, e lo costringevano a un lungo quotidiano carteggio. A tutto egli bastava, come ne dà prova l'*Epistolario* di lui, libro di lettura tanto piacevole, quanto salutare, onde si può raccogliere con che zelo, con che prudenza, con che soavità adempiesse a tutti i doveri d'un capo di

numerosa famiglia. Lasciava però agli altri maggiore libertà che non ne concedesse a se stesso; nè dalla scienza propria e dalla propria virtù traeva autorità che s'imponesse agli altri, anzi agli stessi suoi alunni non faceva legge delle proprie opinioni « egli sì caldo e possente a difenderle; che anzi interrogato da uno come avesse a governarsi con un esaminatore di dottrina diversa, rispose: Come vi pare. »[1] Tra i principali uffici dell'Istituto erano quelli della predicazione e della scuola, ed egli ne aveva dato l'esempio in Domodossola, prendendo ad argomento dei suoi sermoni l'imitazione di Cristo ed insegnando ai novizii; onde avvenne che i padri della Carità salirono in molto grido e s'andarono a stabilire in molti paesi d'Italia e fuori, principalmente in Inghilterra, dove furono richiesti da alcuni vescovi, e dove anche oggi l'Istituto Rosminiano conta più case.[2] Due anni innanzi che egli morisse, essendo a Stresa sul Lago maggiore, ove era la casa matrice dell'Istituto, e intrattenendosi in amichevoli e filosofici discorsi col Manzoni, e con Ruggero Bonghi, sopraggiunse ad interrompere una disputa dotta fra que'dotti un giovine prete dell'Istituto che voleva dal Rosmini la benedizione, nell'atto di prender licenza per irsene ad Intra

[1] Tommaséo, op. cit., pag. 85.
[2] Idem, op. cit., pag. 87.

a fare scuola. « Mi manda, padre, disse al Rosmini il giovane, il mio superiore. Vado ad Intra a fare scuola. Vuole lei, padre mio, commettermi qualcosa per i suoi figli di là? — Niente, figlio mio, rispose il Rosmini, niente altro di quello che dico a voi e che potete ripetere, nel nome del Signore, a' compagni vostri. Amate sempre Iddio e il prossimo, e fate il bene senza aspettarvi premio nè lode dagli uomini; ma perchè è bene. Cristo ci ha dato de' precetti per ogni occasione e condizione della vita nostra; voi che insegnerete a' fanciulli, ricordatevi che egli li ama: perciò siate dolce e paziente; chè egli li propone ad esempio nostro, e perciò non insuperbite se sapete più di loro, anzi ricordatevi che quello che potrete imparare da loro, è più e varrebbe meglio di ciò che loro insegnate. Addio, figliuol mio, andate pure. »[1] Poi al giovane che inginocchiato chiedeva la benedizione, il Rosmini, levato il berretto e recitata una preghiera, benedisse col segno della croce. Il Manzoni presente voleva pigliar la mano del Rosmini e baciargliela, tanto affetto gli avevano suscitato nell' animo quelle parole così semplici e così nobili, tanto umili e tanto alte, come alcune di quelle che il Manzoni stesso aveva sapute mettere in bocca al cardinale Borromeo, il Manzoni talmente cri-

[1] Vedi *Le Stresiane*, dialogo IV, di Ruggiero Bonghi.

stiano di cuore da indovinare il Borromeo ed intendere il Rosmini.

Il Rosmini aveva conosciuto il Manzoni fino dal ventisei, e l'introduttore era stato Niccolò Tommaséo, uomo per ingegno e per animo meritevole di essere amico di tutti e due, meritevole di legare quelle anime, fatte, si direbbe, l'una per l'altra. Nelle prime operette del Rosmini aveva il Manzoni sentito il fare dei grandi autori della Chiesa, sentito il vigore di quel fortissimo ingegno, gustata la tranquilla soavità di quell'anima pura; e il Rosmini nel manoscritto che gli fu dato a leggere dei *Promessi Sposi* aveva notata la sottile penetrazione di quella vasta immaginativa, la luce sincera di quella splendida fantasia, la fermezza e profondità di quella fede schietta, e nel suono di tanta poesia l'accento robusto della verità. Essi per tutta la vita furono come fratelli, e i loro intelletti si illuminavano scambievolmente e si ajutavano l'un l'altro a salire per la strada che dovea condurli tant'alto, così che in molte pagine del Rosmini spira l'alito della poesia del Manzoni, e in alcuna delle opere del Manzoni ricevettero più tardi dichiarazione ed illustrazione le dottrine rosminiane. Il Rosmini e il Manzoni si trovarono più e più volte insieme a scientifici ed amorevoli colloqui, nei quali le loro intelligenze e i loro cuori s'inalzavano quasi stretti in un amplesso alla

verità più sublime e più pura, riposandosi in una fede raggiante di luce, d'innocenza, di affetto, e nel comunicarsi de'pensieri ponevano insieme i desiderii, le speranze, la preghiera. Alla morte di Vincenzo Gioberti, il quale pure aveva scritto tre grossi volumi *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini,* dove questi era accusato di panteismo e di tanti altri aberramenti che, come dice il Tommaséo, sarebbe difficile abbracciarne a un tratto tanti anco al più spasimato ricercatore del falso, alla morte, diceva, di tale e tanto uomo, il Rosmini nella sua solitudine di Stresa offrì pietosi suffragi a Dio per l'anima del suo contraddittore, e celebrò egli stesso la messa di *requie,* standosi al pie' dell' altare col cuore pieno dello stesso fervore il poeta che cantò Cristo e frate Cristoforo, Ermenegarda e Lucia.[1] Chi sa quante altre volte que' due cuori immacolati avranno insieme pregato innanzi al medesimo altare *il Dio che affanna e che consola;* lo avranno pregato

> . . . . per quei che soffrono, per quelli
> Che fan soffrir, per tutti...;

lo avranno pregato per l'Italia, in que'giorni nei quali si risentiva da una vita di lunghi e incresciosi ozi, si riaveva da'profondi dolori, mostrava volontà di sciogliersi dalla ignominiosa servitù;

[1] Vedi Tomm., op. cit., pag. 68.

lo avranno pregato nelle vittorie delle nostre armi e più fervorosamente nelle sconfitte; nell'entusiamo di tante speranze e nell'abbattimento di tanti sconforti!

Vi fu un momento, un momento solo, nel quale ad ajutare la patria, oltre che con le preghiere e con gli scritti, fu invitato il Rosmini con la persona e col consiglio, e fu quando dal Gioberti venne inviato a Roma a trattare della Lega Italiana con Pio IX. Giunto a Roma, vi ebbe care e liete accoglienze, dacchè vi era preceduto da una grande fama di sapienza e di bontà, e si sapeva che il Papa lo aveva in grande stima ed affetto. Per ciò si sperava gran frutto dalla sua visita e come dalla sua mente si aspettavano consigli di temperanza verso le due parti estreme e di cristiana e civile conciliazione fra il Papato e la libertà, così si auguravano dalla sua opera effetti salutari e durevoli per Roma e per l'Italia. I liberali lo acclamarono, gli fecero festa i cardinali, il Papa lo benedì e insieme con lettera di sua propria mano gli annunziò il cardinalato, e per farlo più accetto a lui che degli onori, quali che fossero, non aveva nè voglia nè desiderio, gliel'offrì non come dignità, come croce.

Ma appunto in que'giorni la furia del male gonfiava, e su su crescendo al soffio de'nemici aperti e segreti d'Italia, delle malvagie passioni,

delle sfrenate cupidigie, delle colpevoli pazzie si rovesciò devastatrice sopra tutto e sopra tutti, macchiata di sangue e di vergogna, sparse la paura e lo sgomento, turbò gl'intelletti, rese vani i consigli della sapienza e della virtù. Il Rosmini sdegnato e addolorato seguì il Papa a Gaeta, dove lo aspettavano gravi ragioni di nuovi sdegni e di nuovi dolori. Ad altri consiglieri e consigli si aprì in Gaeta l'animo del Papa, che si chiuse affatto al Rosmini, il quale non vi ebbe più nè ascolto nè benevolenza; e se ne dovè venir via dal regno di Napoli tra lo scacciato e il congedato, trattenendosi un po' in Albano presso l'amico suo cardinale Tosti tanto per non parere nè fuggitivo, nè pauroso, nè dispettoso.[1] Gli fu risparmiata la croce del cardinalato, ma gli si prepararono altre croci e ben più dolorose. Si dubitò della veracità e sanità delle sue dottrine filosofiche e teologiche, per modo che fu instituito un esame rigoroso di tutte le sue opere; e prima anche dell'esame vennero poste all' Indice quella delle *Cinque piaghe* e l'altra del *Progetto di costituzione.* L'esame durò lunghissimo tempo, e l'anima purissima del Rosmini fu tenuta sospesa fra la speranza e il timore, fino al giorno che gli fu gettato, proprio come il tozzo dell'elemosina, un gelido *dimittuntur.*[2]

[1] Vedi il Tommaséo, op. cit., pag. 77.
[2] Idem, op. cit., pag. 89.

Da Albano il Rosmini tornò frettoloso alla diletta solitudine di Stresa, dove avea lasciate tante opere interrotte, dove era aspettato dai suoi figliuoli in Cristo, dove lo desiderava il suo Manzoni; se ne tornò con la coscienza d'aver solamente ascoltata una voce di carità, di religione, quando uscì dal suo ritiro, d'aver parlato senza passione, ma con serenità di mente e con umiltà di cuore al Papa e a tutti i fedeli, di non aver cercato onori, di non essere fuggito dinanzi ai pericoli, agli affronti, alle calunnie, alle minaccie, di essersi adoperato a prò della patria con umiltà e coraggio di figliuolo, di filosofo, di sacerdote: se ne tornò ai cari studi, ai piaceri e alle fatiche della carità, dopo di avere scossa dai suoi sandali la polvere del secolo, lasciato ogni risentimento, senza viltà e senza orgoglio. Seguitarono ad assalirlo i suoi nemici calunniandone la dottrina e la vita; ma egli non se ne prendeva pensiero più che delle nebbie, le quali via via si alzavano sull' ampiezza del lago che gli stava steso dinanzi, e presto presto si dileguavano. Però non è a dire che il pensiero della mancata conciliazione fra il Papato e la libertà, e le deluse speranze di tutti gl'Italiani, e il presentimento dei nuovi dolori che si preparavano indubitatamente alla patria, e della servitù che si rinnovava più forte, non affliggessero quell'anima generosa che aveva tanto amato

e tanto amava l'Italia, che aveva tante volte pregato per lei il Dio dei forti e degli umili, il Dio della giustizia. La salute già logora, per tante fatiche, e per antico male minacciata sempre, a poco a poco gli venne meno. Compì alcune delle opere che aveva già preparate da lungo tempo, ma poi una crudele e penosa malattia gli tenne per più mesi innanzi agli occhi la morte, e richiamò il suo spirito a pensare ad altra vita, ad altre gioie, ad un più pieno godimento della verità, ad *unirsi,* come egli diceva, *al suo fine.* Il dì sedici di giugno 1855 dopo un consulto medico gli si annunziò come *migliore medicina* la visita del Manzoni: ed egli « avvivandosi negli occhi, esclama: Che? il Manzoni è qui e lo fate aspettare? conducetelo subito. — Si presero per mano, guardandosi fisi in silenzio; e il Manzoni: — Ah! come trovo il mio caro Rosmini! E come sta? — Sono nelle mani di Dio, e però bene. Ma lei, caro Manzoni, come mai venire da me in questo tempo! Temo, la soffra. — Non so quel che non farei per vedere il Rosmini. — Eh già, ella ha voluto fare atto di vera amicizia. E poi il Manzoni sarà sempre il mio Manzoni nel tempo e nella eternità. — Speriamo che il Signore la voglia conservare ancora tra noi e darle tempo da condurre a termine tante belle opere che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo necessaria. —

No, no, nessuno è necessario a Dio. Le opere che Dio ha cominciate, le finirà egli co'suoi mezzi che sono nelle sue mani, che sono moltissimi, e sono un abisso, al quale noi possiamo affacciarci solo per adorarlo. Quanto a me, sono del tutto inutile; anzi temo essere dannoso: e questo timore non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare. — Oh! per amore del cielo non dica cotesto. Che faremo noi? — Adorare, tacere e godere. — E così dire, e baciar la mano al Manzoni, fu un punto: e il Manzoni confondersi in atti d'umiltà e di tenerezza non dicibile con degna parola.... Il medico dopo il colloquio gli sentì il polso più tranquillo di prima. »[1]

Visse ancora pochi giorni, nei quali non gli mancarono i soli conforti che erano a lui desiderabili, la religione e l'amicizia. Chiese da sè che gli fosse raccomandata l'anima: ebbe sull'ultimo stringenti ambascie, e mandava forti gemiti che pareva suonassero *Dio eterno!* Sulla mezzanotte dell'ultimo dì di giugno, si quietò, ricompose la persona, e all'avvicinarsi dell'alba del dì primo di luglio, spirò. La perdita sarà più sentita col tempo, diceva il Manzoni, ed è vero.

Accanto al Rosmini fioriva, ingegno meno sottile, meno forse penetrativo del suo, ma più

[1] Tommaséo, op. cit., pag. 96 e seguenti.

caldo, ma più immaginoso, Vincenzo Gioberti. Ai 5 di aprile del 1801, poco tempo prima che morisse l'Alfieri, egli era nato nella città di Torino, da Giuseppe Gioberti e Marianna Capra, i quali per contraria fortuna versavano in molta strettezza. Di buon ora indossò la veste ecclesiastica, che naturalmente gli prometteva comodità di studiare, e lo toglieva dall'impiccio di guadagnarsi da vivere fuori che con l'ingegno, prima che questo fosse ben nutrito e maturo: ed anche soddisfaceva alla sua particolare inclinazione per gli studi meditativi, per una vita a sè, nella quale non avesse a tener dietro che alla sua mente ed al suo cuore, non avesse che a saziare la sete, ardentissima in lui fino dalla giovinezza, del vero, del buono e del bello. D'indole vivace, ma buona, tutto acceso dello studio, bramoso del meditare, cordiale ed affabile, s'era acquistato molto amore presso i suoi condiscepoli, e presso i suoi maestri, i quali in quella sua prima età pur ne ammiravano il sapere e se ne promettevano grandi cose. Fu presto annoverato tra i Chierici di Camera di Sua Maestà il Re, e sempre avanzando con plauso negli studi, sempre mantenendosi in credito di animo gentile e buono, egli giunse a laurearsi in Teologia nella Università di Torino ai 9 di gennaio del 1823; e in tale circostanza l'abate Dionigi Andrea Pasio, che fu poi Vescovo nella diocesi di

Alessandria, pronunziò l'orazione di uso; dove fra le altre cose apparisce chiaro a chi legga, quanto fossero tenuti in pregio la dottrina e l'ingegno del giovane dottore.[1]

Egli studiava quanto mai si può studiare, e sempre postillando i libri che leggeva, prendendone ricordi, lavorandovi sopra, così che dell'altrui dottrina si facesse proprio nutrimento e proprio sangue. Fra i sedici e i vent'anni preparava un abbozzo d'un trattato filosofico sopra la religione; e altre opere delle quali l'idea gli veniva suggerita dalle letture che a mano a mano faceva, ma che intendeva di comporre poi con pensieri nuovi, e con nuova armonia di dottrine e di verità religiose e civili. Per lo più gli argomenti che egli sceglieva per svolgere in appropriate scritture o erano di religione e di filosofia prette, o toccavano gli accordi di queste con le altre scienze intellettive. Però ideava ancora di scrivere degli elementi di botanica e di storia naturale; ideava opere di amena letteratura, ed anche (chi lo avrebbe oggi supposto?) opere drammatiche, e biografie di santi e di grandi uomini; e intendeva di comporre alcune di queste

[1] È riportata questa orazione nel volume I, pag. 55 dei *Ricordi Biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti*, raccolti per cura di Giuseppe Massari. Torino, Tipografia Eredi Botta, 1860.

scritture nel dialetto del suo paese, egli così amante dello scrivere purgato, così appassionato de' nostri classici, così zelante della forma schiettamente italiana, pura, armoniosa. Fra le altre opere che gli passava per la testa di scrivere fin d'allora, mi piace qui di notarne due con le sue stesse parole:

« *Delle sceileratezze dei Pontefici di Roma.* Si proverà come tutti i misfatti dei Pontefici provennero dalla potestà temporale del Papa, e che anzi che i papi avessero questa potestà, tutti i papi furono pii.

Lettere ultramontane. Ove si fa a vedere come sì la dottrina dei gesuiti moderni che quella dei giansenisti è cattiva. Fassi però un elogio della Compagnia di Gesù secondo la sua istituzione. Il carteggio è tra un gesuita e un giansenista. »[1]

Fra i suoi ricordi di questa prima età, si trovano poi altri cenni di altri libri che pensava di comporre, di argomento politico o letterario, dove però si manifestava piuttosto il bollore della fantasia, e l'impeto col quale s'agitava quel suo fervido ingegno, che la compostezza della mente, dove la ragione si riposasse avendo preso a dominare tutte le altre potenze di quell'anima potentissima. Fra i primi e soavi suoi affetti fu

[1] *Ricordi Biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti,* vol. I, pag. 11.

quello soavissimo per la sua madre, la quale gli mancò quand' egli era su i diciannove anni; pensò di scriverne la vita, ma nol fece: però gli fu sempre dolce e consolante il pensiero di lei; ed ebbe sempre tranquillo e pur caldo affetto per la sua *pia, diletta e sacra memoria,* alla quale più tardi (nel 1843) dedicava il libro sul *Buono*, quasi a fare intendere che Ella gli era stata d' ogni bontà ispiratrice e maestra, e che in lei aveva veduta viva, come in atto, l' idea del *Buono* che andava nel libro svolgendo con tanto intelletto e con tanta fantasia.

Ai 19 del mese di marzo del 1825 fu ordinato sacerdote da monsignore Chiavarotti, arcivescovo di Torino, il quale non ristette, fino a che gli durò la vita, di portargli affetto grandissimo, e di avergli stima singolare; e agli 11 di agosto dello stesso anno fu ammesso al Collegio teologico dell'Ateneo di quella città. In que' mesi gli si fece compagno e poi amicissimo il dottore Odoardo Ruatti, il quale convisse con lui nella medesima casa, e ci lasciò fedele e sincero ricordo di quanto nello studio il Gioberti faticasse, non ostante la mal ferma salute. « Dall' anno 1825, ci lasciò scritto, che io entrai in relazione con Vincenzo Gioberti per convivere nel medesimo pensionato, ebbe a constarmi che egli passava tutte le notti in indefesso

studiare, e solo al suono dell' avemmaria si coricava per dare al corpo non più di due ore di riposo. La salute non gli era troppo favorevole; che anzi ebbe a patire di sputo di sangue a più riprese, con minaccia di consecutiva etisia: di qui la voce roca e clangosa fattaglisi abituale. Non infrequenti emicranie pur l' assalivano, le quali talvolta erano siffattamente tormentose, da produrre perfino il delirio. Nel 1827, onde toglierlo allo smodato studiare, che avrebbe totalmente rovinata la di lui salute, mi venne in pensiero di condurlo qualche volta alla commedia; al che sebbene ripugnasse in sulle prime, entrato poi in persuasione che ciò gli sarebbe tornato vantaggioso, vi si accomodò. Da quel punto, fatta la conoscenza di parecchi secolari, si può dire che incominciasse a vivere di una vita espansiva: fino allora oltremodo privata, solitaria e melanconica fu la sua maniera di vivere. »[1]

Egli proseguì nei suoi studi di filosofia e di teologia, pur non mancando ai doveri del sacerdozio, non tralasciando per nulla di correre per il rimanente del campo scientifico e di cogliere fiori per i vaghi sentieri delle lettere. Innamorato delle più alte verità, cercava di disposarle alle più schiette e naturali bel-

[1] *Ricordi Biografici e Carteggio* cit., vol. I, pag. 61.

lezze, e però ne' suoi studi nutriva di pari passo e l' intelletto e la fantasia, onde accoppiare nelle sue opere alla novità della dottrina e del ragionamento, lo splendore della parola e dell' arte.

Un po' mosso dal bisogno di rinfrancare la gracile salute, e un po' dal desiderio di visitare almeno in parte l' Italia, potè nell' autunno del 1828, con i risparmi che s' era procacciati non senza fatica e non senza qualche stento, viaggiare nella Lombardia e nell' Italia centrale. Allora conobbe di persona a Milano Alessandro Manzoni, e a Recanati Giacomo Leopardi: in quello viveva la poesia della fede e dell' amore, in questo la poesia della disperazione e dello sconforto; nell'uno e nell'altro erano forza grande d' ingegno, e caldo splendore d' immaginativa: onde il Gioberti s' accostò con affettuosa ammirazione ad ambedue, siccome a glorie viventi d' Italia, a lieta testimonianza della non spenta fecondità di questa terra, che era stata pur detta madre d' eroi e di martiri. E del viaggiare prese piacere, ma, non essendo ricco, bisognò che, in vece di fare viaggi, si contentasse per allora di andare qua e là passeggiando intorno a Torino e per le provincie piemontesi, cercando sollievo nel conversare con amici per la campagna, nel correre su e giù per balzi e piani, alla bell' aria, al vago

variare di leggiadre viste, alla maestà di tanta vita della natura. Pur troppo doveva più tardi uscire da quelle provincie, lasciarsi dietro l'Italia per mettersi sulla strada dell'esilio, con un viatico di dolori, di amarezze, di sconforti; più tardi ancora poi tornare come vittorioso fra noi e correre da un capo all'altro della sua patria, l'Italia, amato, riverito, festeggiato come il suo figliuolo prediletto, come l'annunziatore della buona novella, la memoria più viva d'ogni sua passata grandezza, il pensiero più chiaro e più splendido di tutte le sue speranze.

Fino dai più giovani anni il nostro Gioberti si era scaldato dell'amor di patria, e sebbene non prendesse veramente parte a'quei primi generosi e per allora infruttuosi moti del 1821, pure partecipò alle nobili speranze, e si commosse alle dolorose conseguenze che a quei moti tennero dietro; si addolorò ai tanti dolori altrui, agli esilii, agl'incarceramenti, alle morti di quei prodi, che poi potè, a tardo conforto, nei suoi scritti lodare e magnificare, ponendo ne la virtù singolare innanzi agli occhi e alla coscienza dell'Italia. E quest'amore di patria dispose talmente all'amore delle lettere, della filosofia, della religione, che non gli parve verace la scienza dove a quell'affetto non fosse luogo; e non bello, e bastantemente alto l'ufficio di scrittore, fuori d'ogni

intendimento civile. Però anche in quegli studi, che erano per lui preparazione al libero svolgimento dell'ingegno, teneva sempre l'occhio e la mente alle attinenze della verità speculativa con la pratica, simile, quasi direi, all'astronomo che guarda ai moti de'corpi celesti non per soddisfare ad una inutile curiosità, ma per riceverne lume e guida su questa terra: e nella storia frugava a ricercarvi i germi dell'avvenire, onde anche l'Italia si ridestasse a riconquistare la perduta indipendenza, a ricollegare le sue membra e riguadagnare il movimento delle sue giunture. Tali pensieri che gli si illuminavano alla luce del robusto ingegno, e gli agitavano la mente e il cuore, di quando in quando si manifestavano nell'ardente parola, adoperata ora a difesa di qualche amico perseguitato dal cieco fanatismo, ora in amichevoli colloqui a confermare dottrine, che erano pericolose, mentre si temeva che al calore della verità si accendessero troppo gli animi, e non si potessero più contenere fra i ceppi d'una schiavitù, che voleva nella scienza del popolo l'ignoranza d'ogni diritto, nella fede lo spegnimento d'ogni ragione.

Il rivolgimento politico che successe in Francia nel 1830, le speranze che, dietro a quello, si risvegliarono in tutta l'Europa, l'agitazione che se ne fece in Italia, mossero viemaggiormente il

nostro Gioberti a farsi propugnatore, come meglio potesse, delle dottrine sue predilette, nelle quali si predicava non solamente l'indipendenza politica dell'Italia dallo straniero, ma sì l'affrancamento del pensiero da qualunque soggezione, che non fosse della verità e dell'ingegno. Bisognava voler essere italiani non solo di nazione, ma anche di mente; liberarsi dalle baionette austriache, ma anche dalle dottrine, dalle formole, dalle mode francesi; bisognava voler fare da sè, ma anche da sè pensare. Si legò allora di calda amicizia con Felice Merlo, Pier Luigi Pinelli, Cesare Perrone, Agostino Biagini, Teodoro di Santarosa caldi anch'essi di pensieri, di affetti, di speranze, e con molti chierici e sacerdoti, che superbivano di lui come di splendido ornamento del clero piemontese. Il martedì e il venerdì di ogni settimana tutti convenivano in casa sua a discorrere di argomenti filosofici e letterari, e specialmente di quelli che avessero più evidente e più immediata attinenza con la politica, e si prestassero a confermare ciascuno nell'amore alla indipendenza della patria e del pensiero. Avevano scelto a testo delle loro dissertazioni filosofiche i libri di Pasquale Galluppi, il quale fu davvero « il primo pensatore italiano, che in questo secolo ebbe l'ardimento di fare il tentativo di persuadere con le parole e con l'esem-

pio agli Italiani a pensare col loro cervello, non con quello de' forestieri, ed a far camminare i loro intelletti senza appoggiarsi sulle grucce oltramontane. »[1]

Il Gioberti era allora, come fu poi, ammirabile per le tante fatiche e dell' intelletto e del corpo che sosteneva, alternando lo studio e l'amichevole dissertare, preparando opere e scrivendo orazioni accademiche, facendosi propugnatore di patrii concetti, e infervorando i giovani delle opinioni liberali: nè si dava il minimo pensiero della polizia e della censura, che pur stava con gli occhi fissi sopra di lui. Egli non se ne dava pensiero; ma la fama ognor crescente della sua dottrina, e del suo ingegno, e degli spiriti suoi liberali, non potevano andare a genio di coloro, e a quei tempi non eran pochi!, i quali stimavano pericolosa la scienza che si accompagnava all' amor di patria, e temevano di chiunque voleva accompagnare le idee religiose con le civili e nazionali; però si sforzavano di mettere in mala voce il Gioberti, quasi in religione fosse empio, in politica sovversivo. E quando fu morto monsignor Chiavarottti, che al giovane sacerdote serviva come di scudo, e i gesuiti ebbero preso tanto il di sopra, da padroneggiare in Piemonte, ad alta voce cominciarono

[1] *Ricordi Biografici e Carteggio* cit., vol. I, pag. 173.

le censure, che per l'avanti si susurravano contro il Gioberti, e alle censure andarono compagne le calunnie, per maniera che egli fu consigliato a dimettersi dall'ufficio di cappellano del Re. Intorno al quale fatto, così egli scriveva poi all'amico Verga: « Ultimamente ho acquistato una compiuta libertà licenziandomi da quell'impiego che io teneva in Corte. Io lo accettai quando vivea ancora la mia madre per ubbidire ad un assoluto suo volere: lo conservai dopo la morte di quella perchè alcuni parenti da cui io dipendeva non mi consentivano il lasciarlo; tuttavia mi sono sempre comportato colle parole e colle opere in modo che la mia regola non fossero i riguardi dell'impiego, ma i dettati della ragione e della coscienza. Mi confidava che, continuando a portarmi liberamente, questa mia stessa libertà mi avrebbe finalmente dato causa e occasione di ritirarmi. Nè il mio avviso tornò vano, poichè in questi ultimi giorni il Re si mostrò forte adirato contro di me per il mio modo di procedere, tassando la libertà de' miei discorsi, e alle accuse aggiungendo le calunnie, cioè imputandomi di ateismo; il che quanto sia fondato il sanno tutti che conoscono le mie opinioni in filosofia. Mi fece intimare in conseguenza che io cangiassi termini e vita; al che io risposi, che, quanto alle opinoni religiose, io sdegnava

di giustificarmi per l'enorme falsità delle accuse; quanto al resto, io non era disposto a cangiar vita, non credendo che quella che io aveva condotta finora fosse punto biasimevole e cattiva, e che nè la coscienza, nè l'onor mio mi permettevano di rinunziare a quelle opinioni che io stimava vere, o a quei portamenti che io reputava legittimi e buoni. Aggiungi che, conoscendo che il mio servizio più non gradiva al Re, io chiedeva di essere licenziato dall'impiego. »[1]

Ciò procurò nuove testimonianze d'onore al Gioberti per parte di coloro, ma erano pochi!, che avevano animo d'apprezzarne il nobile procedere; però nello stesso tempo crebbero contro di lui i sospetti, i malevoli desiderii degli altri, ed erano molti!, che paventavano d'ogni ben che piccolo ardimento, e volevano che almeno Carlo Alberto non lasciasse correre, senza punire, la baldanza di questo giovane che di non servire più si teneva più onorato, e d'essersi sciolto da ogni freno mostrava menar vanto superbamente. Infatti si seppe a quei giorni che la polizia si dava attorno a fare indagini circa i portamenti e le opinioni di un tal signor *Giobergia:* e il nome così storpiato indica bastantemente la qualità delle persone che si adoperavano per

[1] *Cenni Biografici e Carteggio* cit., vol. I, pag. 211.

informarsi di tanto e tale uomo; le quali d'altronde erano le meglio fatte per intendere e riportare delle parole e della vita del filosofo, quel che loro era commesso di intendere e di riportare.

Ai 31 di maggio finalmente, dell' anno 1833, mentre la sera, verso le ore 7, il Gioberti passeggiava ne' giardini pubblici in compagnia dell' avvocato Biagini, e nell' atto che stendeva la mano, per accomiatarsi, al conte Teodoro, figliuolo di Santorre di Santarosa (giovane a lui carissimo per le proprie virtù e per la dolce memoria del padre), gli si accostò un carabiniere, e interrogatolo del nome suo, lo pregò di andar con lui al Comando di piazza. All' ora stessa altri agenti della polizia frugavano la sua casa, rovistavano tra le sue carte, dove, trovarono in abbondanza libri e scritti ed appunti, ma nulla che potesse servire ad accusarlo. La notizia del suo arresto si sparse di subito in città fra i suoi amici, e ne furono dolorosamente turbati per timore anche di peggio. A que' tempi saperlo innocente, ma insieme saperlo ingegnoso e d'animo fervido e nobile, non dava, anzi toglieva speranza; se non v'erano colpe da punire, v'era però sempre un esempio da togliere dinanzi agli altri, un lume da nascondere, un fuoco da soffocare.

La coscienza e l'ingegno suoi se non speranza-

vano gli amici, consolavano lui che ne traeva forza e virtù a mantenersi anche nella carcere tranquillo e sereno, a confortarsi del leggere e del meditare: perchè, per istraordinario favore, gli era stato concesso di avere dei libri. Soleva leggere ad alta voce, onde col suono della sua voce dare almeno conforto a chi gli stava di prigione accanto, anche che non avesse preso il senso intiero delle parole; basta tanto poco a consolare la solitudine d' un carcerato! Però riceveva continui rimproveri dai custodi, al che non poneva mente, confermandosi sempre più nell' affettuoso pensiero, che la sua voce giungesse confortatrice alle orecchie di altri prigionieri, ai quali per ingegnosi ripieghi si sforzava anche sempre più di far giungere la sua parola chiara, così da poter quasi conversare familiarmente, e dar coraggio, consolazione, affetto. Non avendo carta da scrivere, scriveva come meglio poteva sulle mura e sulle finestre della prigione, ed erano sempre sentenze ricavate dalle Sacre Scritture, dai filosofi e dai poeti antichi e moderni, e scelte e suggerite dal cuore che cercava consolazione inalzandosi dove si sentiva più libero, dove gli pareva di volare fuori d' ogni sbarra e d' ogni catena; e che preparava eguale consolazione a chi dopo lui fosse chiuso in quella prigione, quasi con quelle segnate lettere aprisse tanti fori per

dove l'animo del prigioniere si facesse strada a libera e pura aura, a più luce e a più calore.

Le ricerche della polizia non riescivano a nulla di concludente, e si pensò allora che a far cessare un'arbitraria carcerazione non vi sarebbe stato di meglio che un'arbitraria condanna d'esilio; e così dopo quattro mesi il Gioberti fu levato di prigione, ma cacciato dalla sua terra nativa, e fu posto con una ingiustizia termine ad un arbitrio!

Ai 30 di settembre del 1833 Vincenzo Gioberti fu condotto per la via dell'esilio, verso la Francia: via per dove si direbbe essere passate intiere generazioni di prodi e di generosi! per quella in ogni secolo abbiamo sempre veduto anime nobili andare riverenti cercando le orme che vi furono lasciate dagli esuli dei secoli anteriori, e fra tante spine cogliendo di quei fiori che si videro poi intrecciati alle corone di alloro o di quercia dei nostri grandi! lungo tutta quella via seminò il dolore e raccolse la gloria. Qui piuttosto che con mie parole sarà bello con quelle stesse del Gioberti narrare il tristo viaggio, riportando la lettera che appena egli fu giunto a Parigi scrisse all'amicissimo suo Pier Dionigi Pinelli.

Di Parigi, ai 13 di ottobre 33.

Ill.mo Sig. e Padron mio colendissimo.

Ai 30 di settembre, alle 8 e mezzo di sera, io mi partiva di cittadella ai fianchi dell'avvocato Tosi, ed imbacuccato fino alla fronte, col cappello tondo e gli stivali in gamba, attraversava il viale degli Olmi, la via di Santa Teresa, la via Nuova, di cui vedeva per la prima volta il nuovo marciapiede e i canali delle gronde e mi riduceva a Palazzo, dove passava la notte per partire il giorno seguente di buon mattino senza che niuno avvertisse la mia partenza, ragione per cui non si volle che io salissi in vettura nel luogo medesimo della mia prigione. Oh! se avessi preveduto quel caso, come avrei potuto ottimamente, se non parlare, almeno vedere gli amici: come pure in Pinerolo, dove il mio angelo custode mi fece passeggiar per la città, senza però trovare un cane che mi conoscesse; se non che all'uscirne mi succedette un caso assai singolare, cioè di passar vicino ad un certo Ciaralli, studente di medicina, che in baroccio veniva da Fenestrelle; il quale certo mi dovette raffigurare, poichè un anno prima, presso a poco alla medesima stagione, trovandomi io camuffato da laico in Cherasco, era stato dal medesimo ravvisato e riconosciuto. Non ci potemmo far

motto perchè il baroccio volava, nè il mio guardiano mi avrebbe permessa una fermata ed un colloquio ancorchè brevissimo. Questo mio guardiano era un asino di carabiniere travestito che portava la sua falsa persona assai sconciamente, ed era sì mal destro nel fare altro uffizio che di birro, che l'ebbi tantosto riconosciuto, almeno per via di sospetto, divenuto poi certezza quando in Perosa ed in Cesana, abattutosi co' suoi onorandi colleghi, si diede a bazzicar con essi, e in Monginevra mi trattò in quel bel modo che le dirò fra poco. Non ho mai veduto un animale più impacciato di questo, più inetto a dire due parole e a spedire coi vetturali, cogli ostieri e simili quelle faccenduzze che occorrono in un piccolo viaggetto; tanto che se non avessi fatto io ciò che doveva far egli, io non so se sarei ora anco uscito da quei greppi delle Alpi. Il che mi fu difficile, non che noioso, attesochè quel babbeo non volle mai scostarsi da me due passi per paura che io gli fuggissi, e sempre mi teneva dietro; in Fenestrelle volle dormir meco nella stessa camera, e poco mancò che eziandio non volesse giacere nel medesimo mio letto. Di natura poi così meschina e vile che non ho mai veduto un volto d'uomo più spiacente di questo, benchè non si potesse dir brutto; ma sotto quelle fattezze assai regolari si nascondeva un'anima

così abietta, che il solo vederlo mi era un tormento insopportabile, sebbene mi studiassi di dissimulare e corrispondere alle sue sgarbate cortesie. Nell' osteria di Fenestrelle, mentre si trattava del viaggio pel giorno seguente, non voleva sapere di affittare un cavallo di rinforzo per agevolare la salita di poche ore per un' erta rapidissima, allegando che non si doveva fare quella grande spesa senza stretta necessità e potendosi dubitare che il rinforzo fosse assolutamente necessario; onde io, vedendo la spilorceria di quel pover' uomo, feci intendere che io avrei fatto quell' *enorme* spesa colla mia borsa per isgravare lo Stato di un tanto carico e fuggire da altra parte il rischio di essere arrenato a metà della montata. Vedendomi risoluto a questo, lo sciagurato si accorse del suo errore, onde per rimediarvi mi fece intendere che egli si credea di giovarmi con quella sua economia, toccando a me il fare tutte le spese, anco quelle del vitto della scorta; tale essere l' usanza di siffatti viaggi, e creder egli che il mio non si scostasse dalla consuetudine comune. Noti, signor.... che fino a quel punto io aveva pagato la mia parte di vitto in ogni cosa, ed eziandio l' altrui quanto al caffè e a simili inezie, nelle quali mi sarebbe paruto una meschinerìa il dividere le spese; e quanto al viatico della scorta

e alla spesa del legno, credeva sulla parola del comandante di piazza, datami spontaneamente e non chiesta in alcun modo da me, che non mi appartenessero. Appena che ebbi sentita la nuova antifona del mio condottiere, io ripigliava che, per quanto mi pareva di avere inteso, io credeva il contrario; ma che aveva piacere di essere disingannato, e ne lo ringraziava, non intendendo in tali cose di scostarmi dalla consuetudine; che per ciò, avendo già errato nel primo giorno, e non avendo io patteggiato col vetturale, per rimediare all' errore, e soddisfare al mio debito nel modo più acconcio e spedito, avrei, appena giunto in Francia, incaricato per via di lettera una persona amica di costì di rimborsare lui ed il signor comandante di piazza di tutte le spese fatte fino all' ultimo centesimo.... Credo che quel marrano peccasse più per isciocchezza che per malizia; anzi ne sono sicuro, poichè non ho mai conosciuto un uomo più al caso di lui, onde potesse valersi un autore di commedie per rappresentare al vivo il carattere dell' *imbrogliato*. Mi stuccò per tutta la gita con un mondo di gentilezze, e facendomi ad ogni tratto mille cerimonie sciocche e stucchevoli e certi viluppetti di parole incomprensibili che volevano dir complimenti. Ma, siccome tutti questi modi erano artifiziati e repugnavano al suo

costume, nell' ultimo depose la maschera, e, riassunto il personaggio, se non l' abito, del carabiniere, mostrò tutta quanta la vile ed abietta natura dell' animo suo. Eravamo a Monginevra, frontiera francese da quella parte: la vettura, secondo la parola espressa datami dall' avvocato Tosi a nome del comandante di piazza e confermatami dal comandante della cittadella, doveva condurmi fino a Brianzone e quindi ritornare addietro e riportare così il carabiniere, che frattanto avrebbe aspettato a Cesana; il che mi fu promesso, perchè nè ivi nè in Monginevra si sarebbe potuto trovare un legno per condur me con le mie bagaglie fino alla prima città della Francia. Era naturale che il comandante mi desse parola di farmi questa agevolezza, sia perchè era cosa indispensabile passando per quella parte, sia per avere io scelta la via di Cesana, meno comoda per me e meno economica, unicamente par far piacere ad esso comandante; e che sia stata meno agiata e più costosa l' ho provato col fatto, poichè, quanto all' agio, ho dovuto scendere di vettura più d' una volta a certi passi pericolosi, e, quanto alla spesa, mi trovai meno 200 franchi.... E per iscusare se stesso, cominciando a dismettere il cerimoniale usato fino allora, mi negò la parola datami dal comandante e, affermandola io, mi diede una solenne

mentita, e il brigadiere di Cesana, non meno insolente e villano di lui, ripetè il medesimo, e mi disse alcune ingiurie: alle quali giudicando io di non poter rispondere senza avvilirmi, lasciai le parole con esso loro. Mi riparai per quella notte ad un' osteria in una cameretta mal difesa dall' intemperie dell' aria: la mattina seguente caricai il mio bagaglio sopra una carretta di pollaiuoli (non essendovi altro mezzo di trasporto), e a piedi me ne venni fino a Brianzone per una china assai ripida e mentre traeva un vento potentissimo. Sputai sangue durante la via e mi scorticai un calcagno, cosicchè quest' oggi solamente, cioè dopo dieci giorni, ho cominciato a riavere l' uso delle gambe. Quanto allo sputo di sangue non ho più avuto nulla, se nonchè questa freddura di Parigi mi ha arrocato e raffreddato.

» Suo obbligatissimo e devotissimo servo
» VINCENZO GIOBERTI. »

A Parigi trovò l' abate Amedeo Peyron, dotto orientalista, col quale era già legato di sincero affetto fino dall' adolescenza, e questi fu sollecito a soccorrerlo in tutti i suoi bisogni, a rendergli meno increscioso quel primo suo svegliarsi in terra di esiglio, quando le dolci memorie de' giorni innanzi pungono dolorosamente

l'animo, che guarda in un avvenire senza amici, senza gioie, come in cielo senza luce. Il Peyron lo condusse nella casa del principe della Cisterna, esule anche questo e che pure godeva di molta stima presso gl' Italiani suoi compatriotti, e i Francesi suoi ospiti. Quivi s' incontrò con quanti altri vivevano celebrati in quella terra di esiglio, a testimoniare insieme la virtù e la sventura d' Italia atta a procreare di tali ingegni, ma non forte a difenderli, quando gli era fatta colpa di sentire amore per lei, di volerla libera e tornata all' antica grandezza. Il Gioberti si trovò colà con Guglielmo Libri, Pellegrino Rossi, Carlo Botta, Terenzio Mamiani, Carlo Pepoli, il fiore degli italiani, tra i quali egli doveva poi prendere per la vastità della dottrina, e la splendida lucentezza della mente il primo posto: tra i francesi conobbe per primi il Cousin, il Letronne, lo Champollion, il Lamennais, ed Armando Carrel, i quali furono verso l'uomo illustre cortesi d'ogni larghezza, a fargli conoscere veramente che l' ingegno, dovunque si trovi, non è mai esule. Ebbe molte comodità ai suoi studi; ed anche proposte onorevoli ed utili a rendergli meno stretta e faticosa la vita; ma Egli non le potè accettare perchè non abbastanza dotto della lingua di quel paese; e perchè desideroso ancora di mantenersi tutto alla ricerca del sapere, nel quale non pareva a lui, dottissimo, di

essere tanto avanti quanto bisognasse per farsene maestro altrui. Ecco come egli descrive all'amico Pinelli il tenore della sua vita a Parigi: « Mi levo a giorno, salvo il caso che abbia fatto qualche sdrucito nella notte: vo al caffè, dove scorre i giornali e fo colezione; quindi rientro in casa, e se non ho da uscire per qualche visita o faccenda, studio fino alle cinque; poi vo a pranzo in un *Restaurant*, dove non si mangia manco bene e molto più economicamente che alla tavola rotonda del mio albergo. Ivi ho per compagni al desco alcuni giovani fuorusciti, tutti italiani, in buona parte lombardi, bene educati, di buona indole, con alcuni dei quali ho fatto amicizia.... desinato, si va insieme al caffè, dove convengono eziandio molti altri Italiani.... Dopo il caffè e qualche chiacchiera si va al Palazzo Reale, unico luogo di Parigi in cui si possa passeggiare in questa stagione, e che mi piace unicamente per questo, poichè da ogni altro lato io non convengo con quelli che lo stimano una meraviglia. Qualche volta andiamo a casa di alcuni di quei giovani lombardi, dove si suona e si canta. Tu vedi da ciò che la mia vita si può giudicare sufficientissimamente lieta. »

Col Mamiani, peregrino e poetico ingegno, disputava di filosofia ora conversando, ora scrivendo; gli piaceva sommamente quella urbana

eleganza che il Mamiani poneva nelle sue lettere, quella schietta bellezza del parlare nativo che accoppiava al pensiero sempre dedotto dalla più sana scienza e più tradizionalmente italiana. Mantenne corrispondenza continua con gli amici suoi in Italia, temperando i consigli e i giudizi politici per riguardo a cui scriveva, ma però anche da lontano cercando di matener vivi gli affetti che aveva suscitati negli animi loro, e di temperare quelle opinioni arrischiate che avèva sempre combattute, ma che erano facili allora a penetrare nelle menti giovanili, corrive agli estrèmi quanto più erano stoltamente trattenute indietro con la forza, con l'intrigo, con la paura. Il Gioberti si tenne lontano dalle sètte, dalle congiure, così che per quanti inviti gli vennero fatti non si volle mai ascrivere alla *Giovine Italia;* la quale in quegli anni aveva per tutta l'Italia distesi i suoi fili, e contava fra i suoi alcuni de' migliori che fossero in voce d'ingegno e di virtù. Il Gioberti s'era staccato dalle dottrine predicate dalla *Giovine Italia* scrivendone liberamente il pensier suo a Giuseppe Mazzini che n'era capo, e pel quale pur nondimeno egli lodava allora il proposito eccellente, l'animo sfidatore dei pericoli, e la magnanimità della risoluzione. Voleva ad ogni costo rimanere indipendente, e consacrare i suoi studi a far rifio-

rire la filosofia italiana, e nutrirla de'sentimenti patrii e più puri, rinfrancarla della religione, e tutt'insieme richiamare il pensiero italiano fuori d'ogni soggezione straniera, rimetterlo a così dire per la propria strada; onde l'Italia si rifacesse nell'ordine intellettuale e nel politico regina di sè medesima. Non potendo a lungo durare quella vita di privazioni e di stenti che era costretto a vivere per la poca sua fortuna a Parigi, pensò d'esulare in America, ma anche a questo gli fece impedimento la sua povertà, per cui si risolvè ad accettare la profferta, che gli faceva un amico di Brusselle, di andare ad insegnare, in un collegio da lui diretto in quella città, gli elementi di filosofia, di storia, o di altro.

Ridottosi dal rumore di Parigi, alla quieta solitudine di Brusselle, tornò di miglior genio alle sue tranquille meditazioni, ai pacifici studi, ai meno tumultuosi, ma più soavi affetti. Anche a Brusselle trovò italiani illustri che gli si fecero amici, e pur là gli furono rese cordiali accoglienze per fargli meno amara la sventura, più gustosa la fatica con la quale si procacciava da vivere. Erano a Brusselle Giovanni Berchet, poeta milanese, Giovita Scalvini, da Brescia, ed il mantovano Giovanni Arrivabene, economista accurato e diligente; v'era la famiglia Arconati che

allora, come oggi, dice benissimo il Massari,[1] era simbolo vivente di quella infaticata beneficenza, di quella pura fede, di quelle amorevoli virtù che, onorando chi le pratica, fruttano reverenza ed ammirazione alla patria ed alla causa che si difende. » E tutti gli facevano corona, insieme a quanti altri erano di maggiore ingegno e di più chiara virtù fra i nativi del paese, dove il Gioberti s' era ridotto a far da maestro, mentre si avvicinava il tempo in cui dalla povera e solitaria cella di quel collegio avrebbe assunto il glorioso incarico di legislatore del pensiero italiano. Da Brusselle cominciò a pubblicare i suoi libri, lungamente pensati e amorosamente preparati fra i travagli e i dolori della sua giovinezza e dell' esiglio. La prima sua opera fu tutta di filosofia, anzi della più alta filosofia, *La Teorica del sovrannaturale,* ma per nobile suggerimento del cuore e perchè gli Italiani cansassero il pensiero, che egli avesse posta da parte la politica, vi messe in fronte tale dedica alla memoria di Paolo Pallia (al quale, essendo esule, fu rifiutata dal Governo del Piemonte la mesta ed estrema consolazione di rendere lo spirito nella terra dov' era nato); che era insieme una protesta contro il passato e un vaticinio verso il fu-

[1] *Ricordi Biografici e Carteggio* cit., vol. I, pag. 356.

turo. « Amò la patria, diceva egli dell' amico suo, e bramò di vederla una, forte e libera dai suoi domestici tiranni, e sottratta al giogo ignominioso dello straniero. »[1] E nel chiudere il libro rivolgeva agli Italiani calorose parole, perchè si stringessero alla nuova bandiera di indipendenza e di libertà negli ordini del pensiero, additando ad essi per duce e modello, Alessandro Manzoni. In questa sua prima, come in ciascuna delle altre molte opere, la Filosofia sposò alla Religione, alla Religione e alla Filosofia intrecciò la politica, così che la verità si mostrasse nei vari ordini sempre una, e il bello e il buono l' accompagnassero, e di lei s' accendessero tutti gli affetti che riscaldano l' umano cuore. Dapprima il suo libro della *Teorica del sovrannaturale* da pochi fu gustato, da que' pochi solamente che aveano la mente rivolta a simili studi, e fra questi se ne fecero le maraviglie, se ne dissero le più alte lodi per la verità e insieme novità della dottrina filosofica, per la lucentezza de'pensieri, per la italianità delle parole, e più per quel calore di affetto che vi serpeggiava da capo a fondo per la scienza, per la religione, per la patria. Alla *Teorica del sovrannaturale* tennero dietro a brevi intervalli l'*Introduzione alla Filo-*

[1] *Teorica del sovrannaturale.* Capolago, 1850. Vol. II, pag. 6.

sofia, gli *Errori filosofici di Antonio Rosmini,* il *Bello* ed il *Buono,* e così a mano a mano crebbe la sua rinomanza, e per l'Italia si sparse il grido che proclamavalo primo tra i moderni filosofi, primo a rimettere in fiore la nazionalità del pensiero, a purgare la filosofia italiana da ogni servitù d'imitazione, a ricondurre nell'unica ed assoluta verità gli aspetti vari ne' quali essa si mostra quaggiù, come raggio di sole che si rompa e rinfranga per l'aria: primo finalmente a dare alla filosofia una veste che si direbbe tessuta dalle Muse e trapunta dalle Grazie, onde bella apparisse la scienza, quasi, direi, Minerva, ornata del bel cinto di Venere. Contro gli errori di che a lui pareva macchiata la filosofia non fu argomento che egli non adoperasse, non fu artifizio di ragionare e calore nel combattere di che non si valesse a conseguire la vittoria. Spiacque però che nell'opporsi al Rosmini, ponesse in oblio perfino le lodi che ei gli avea dato più volte nel conversare con gli amici, e la bellezza della vita di tale uomo, che era veramente riflesso della bontà del suo animo e dell'altezza della sua mente; che egli armeggiasse contro di lui portando vanto della sperata vittoria, come se il Rosmini non fosse stato italiano di mente e di cuore, come se egli pure, dopo il Galluppi, non si fosse mostrato tanto avverso alle forestiere innovazioni

nella scienza del pensiero, quanto geloso mantenitore di ogni gloria nostrale, come se egli nella sua umiltà fosse stato meno coraggioso, nella sua fede meno ragionevole, nei suoi affetti a Dio, alla patria, agli uomini meno caldo.

Tali opere fecero viepiù desiderato il nostro Gioberti in patria; ma ancora in Italia non volgevano i tempi per lui, anzi più fiera gli si faceva la guerra dai suoi avversari, i quali temevano che egli con la forza della nuova eloquenza non fosse per trarsi dietro i giovani, e condurli per nuovi pensieri a favoreggiare effettivamente le idee che sapevano da lui vagheggiate in politica. E non bastò a quegli sconsigliati tenerlò lontano dal paese nativo, ma vollero che a lui fosse chiusa tutta l'Italia, e però attraversarono anche la sua chiamata in Toscana, dove gli era fatto sperare d' essere eletto professore in Pisa. Questa speranza gli aveva per un momento illuminate le tenebre dell' esiglio, gli era giunta al cuore, soave come la voce della madre, come l' armonia di conosciuti ed amati accenti. Però non è a dire quanto increscioso gli fosse il disinganno, quanto al vivo lo ferisse questo strale che gli scagliarono da lontano i suoi avversarii.

Verso il marzo del 1843 dètte alla luce un' opera nuova, che portava per titolo: *Del*

primato morale e civile degli Italiani; ed era dedicata a Silvio Pellico. Era un libro grave, ma ebbe l'effetto, quasi direi, d' una lirica poesia, che scuote, esalta, infiamma; da un capo all'altro dell'Italia fu letto con avidità, con passione, e chi ne coglieva il pieno significato e chi no, egualmente n' erano commossi, e buono o mal grado trascinati ai nuovi pensieri, e riscaldati ai nuovi affetti. Come libro vôlto piuttosto al cuore che alla mente degli Italiani, meglio a ravvivarne l' immaginativa che a persuaderne l' intelletto, era in uno stile fiorito, caloroso, luccicante, più presto che grave, austero, stringente, e si presentava nella varietà di mille intrecciate bellezze, non nel processo stretto di un tranquillo ragionare: erano state fino allora cantate in molti metri le glorie antiche e le speranze nuove d' Italia, ora si cantavano in prosa, e in prosa potente come il verso a destare l' entusiasmo de' giovani, a risvegliare quasi la giovinezza ne' vecchi. « Conscio, dice Achille Mauri, pur sulla terra straniera d' ogni nuova italiana miseria, d' ogni nuova italiana speranza, maturato dall' esperienza, dottrinato soprattutto quanto fosse da star poco a fidanza delle lusinghevoli promesse degli stranieri e delle impronte temerità delle sètte, egli era venuto a queste persuasioni : che l'affrancamento italiano

doveva movere dall' Italia stessa; che i subbugli europei potevano essere occasione, non causa; che dalle condizioni d' Italia, quali ch' esse pur fossero, volevasi pigliare indirizzo a volgerle in meglio; che in cima d' ogni altro disegno era da mettere la cacciata dello straniero; che al grand' uopo richiedevansi armi italiane, concordia d' italiani voleri; che perciò non astiar si dovevano, ma stimolare i principi a ripigliar la coscienza de' lor diritti e doveri, a vergognarsi d' esser vassalli dell' austriaca prepotenza, sicchè per redimer se stessi dall' obbrobriosa schiavitù si recassero di buon animo a favoreggiare il nazionale riscatto; ch' era necessario stringere in sincero accordo i popoli e i principi, affichè ne sorgesse un' italiana lega, la quale sola poteva alla grande impresa dar moto; ch' auspice al patto si doveva invocare la religione nazionale, e bandire a santificazione d' ogni altro concetto, che solo nelle dottrine di Cristo trovasi il vero, e nell' adempimento de' suoi precetti il sommo bene civile; che, collegata l' Italia sotto gli auspicii del Pontefice, rizzato quasi a preside d' un solenne anfizionato, si doveva commettere una prevalenza d' arbitrio e di direzione a quella fra le genti italiche che vantaggiasse l' altre nell' armi e nei meriti verso la causa comune, e in essa riconoscere un primato egemonico; che

intanto era mestieri rinfocar l'amore d'ogni italiana gloria ed eccellenza, perchè la nazione riavesse il sentimento della sua forza; che in ispecie era da porre ogni studio a ravvivarne gli spiriti guerrieri, e perciò volevasi procacciare che, a secondar la grand' opera, entrasse primo, fra gl' italiani principi, quello che stava a guardia de' propugnacoli delle alpi, e s'aveva più sotto gli occhi l'ignominia della signoria forestiera, reggitor di genti bellicose, e in voce di bellicoso egli stesso, di cui correva fama che fosse tornato ai generosi propositi della sua gioventù, e di cui già si vedevano opere, che non ismentivano quella fama, e sopra di lui raccoglievano le risorte speranze della nazione. »[1]

Tali erano veramente le persuasioni del Gioberti, e tali si manifestarono in tutto il fuoco della eloquenza nel *Primato*. Cesare Balbo, al comparire di tal libro, scriveva al Gioberti: « Il *Primato* mi pare un gran libro; più che un libro, un' azione, un fatto nella storia letteraria, anzi nella politica italiana; ed un fatto felice, utile, di che l'Italia le debb' essere perpetuamente grata. »[2] E dopo di averlo in quattro o cinque dì studiato, annotato, e, come si suol

[1] *Della Vita e delle Opere di Vincenzo Gioberti.* Discorso di Achille Mauri. Genova, 1853, pag. 30.

[2] *Ricordi biografici e Carteggio* cit., vol. II, pag. 353.

dire, divorato,[1] presa con impeto la penna scrisse *Delle speranze d'Italia :* e anche questo, diremo noi, fu un secondo fatto nella politica italiana, la quale aveva preso altro cammino, al seguito della bandiera inalzata dalla mano dell' esule illustre, sulla vetta delle Alpi. Il nome del Gioberti andava di bocca in bocca, accompagnato sempre dalle più alte lodi: lo lodavano per i patriottici sensi anche coloro che non avevano fiducia sull' effettibilità delle sue proposte, lo lodavano anche coloro che l' avrebbero in tutto e per tutto osteggiato per quel biasimo che il suo fare aperto e alla luce della verità gettava sopra l' ordito segreto ed oscuro delle sètte, sopra la libera schiavitù o la schiava libertà delle congiure. Egli aveva, e questo solo in quel suo principio cercava, scosse le corde d'ogni cuore italiano, e dapprima fremito e poi il chiaro suono della nuova armonia si spandeva per tutto il nostro bel cielo, e al di là de'monti se ne udiva una eco dapprima indistinta e quasi fioca, poi più e più forte, quasi rumore d'un popolo che tutto ad un punto si svegli e si muova. Il *Primato* del Gioberti, e le *Speranze* del Balbo furono i due libri che incominciarono nell' ordine del pensiero, e precedettero nell' ordine de' fatti quella rivoluzione di evviva, di giubbili, di ricreamento,

[1] *Delle speranze d'Italia.* Parigi, 1844. *Dedica.*

che rallentata da sfortunate guerre, da intemperanze ne' popoli, da spergiuri nei principi, e turbata da tante sventure e di privati, e d'intiere provincie, pure ha condotta l'Italia a riguadagnare la signoria di se medesima, e ricomporsi nella sua unità.

Il Re di Piemonte, Carlo Alberto, aveva nella sua giovinezza provato il desiderio di adoperarsi per l'italiana indipendenza, ma ne aveva avuti dolori, e de' più cocenti n'aveva, pur troppo! procurati ad altri, che del suo desiderio s'erano fatti magnanimamente partecipi; e aveva dovuto nasconderlo nel fondo dell'animo, anzi per paura quasi di peggio s'era condotto a combatterlo nel suo governo: ma alla lettura del *Primato* parve che il sangue gli ribollisse nel cuore; si ricordò che aveva delle promesse da mantenere, delle sventure da riparare, e risolutamente giurò a sè di farsi campione della nuova politica bandita dal filosofo cacciato dal suo Stato. A rendere palese il suo proponimento, aprì le porte del Piemonte ai libri dell'esule, e offrì a questo una pensione sui beni del regio economato. Il Gioberti accettò, ma non per sè, la pensione, che volle destinata al pio Istituto Cottolengo, bastandogli che tale offerta e tale accettazione fossero pegno agli Italiani del nuovo patto che la Casa di Savoia stringeva con esso loro.

Ma io non voglio rifare la storia; nè qui intendo di narrare distesamente la vita del Gioberti che richiederebbe opera lunga, grande sapere, ingegno poco lontano dal suo: a questo libretto bastano pochi cenni, e fatti giù alla buona, come si può da me.

Al *Primato* tennero dietro i *Prolegomeni* e poi il *Gesuita moderno*, a chiarire l'intendimento suo nelle lodi che aveva date in quello ai Gesuiti, a combatterli vittoriosamente quando si furono in aperto mostrati contrari ad ogni innovazione; e quando osteggiatori di qualunque progresso, si erano dati a combattere co'sofismi le sue dottrine, e ad infamare con basse contumelie la sua vita. « Nel *Gesuita moderno*, dice Achille Mauri, spiegò tutte le doti di abilissimo controversista, e tale un'arte nell'uso della celia e del posato discorso, dell'argomentazione serrata e della veemente invettiva, per cui vuol essere annoverato fra i maestri della polemica. »[1]

Il *Gesuita moderno* venne stampato a Losanna, dove appositamente per questo s'era condotto il Gioberti da Parigi, nella quale città era tornato fino dagli ultimi dì del 1845, lasciando dopo dieci anni il Belgio, dove insieme con la fama che l'abilitava ad esercitare una specie di salutare dittatura sulle menti italiane, avea

[1] Op. cit., pag. 34.

acquistata ancora quella libertà della vita che suol venire da una fortuna parca, ma bastevole ai primi e più urgenti bisogni: fortuna messa insieme facendo a meno d'ogni superfluo, e non risparmiando fatiche e tempo al lavoro. In que' dieci anni che stette all' Istituto Gaggia egli, compiti i doveri del suo ufficio, non si stava neppure un' ora dal meditare, dal leggere, dallo scrivere: era capace di lavorare fino a quattordici ore di filo senza interruzione, e il conte Giovanni Arrivabene, che abitava di faccia all' Istituto, la sera, andando a letto, vedeva il Gioberti nella sua stanza, con un lume dinanzi, intento a studiare ed a scrivere, e la mattina, svegliandosi, rivedeva quel lume allo stesso posto, quell' uomo nello stesso atto. « Quindi, seguita dicendo il suo amico Massari, quell'abito alla congestione cerebrale, che pur troppo lo trascinò anzi tempo al sepolcro, e quella necessità che sperimentava di rinfrescarsi di continuo la fronte. Non poteva reggere sul capo nemmeno il peso del cappello, e soleva passeggiare per Brusselle a testa scoperta anche quando pioveva. »[1]

S' era detto del *Primato* che valeva quanto « un sublime inganno d' un' anima sublime »;[2]

[1] *Ricordi biografici e carteggio* cit., vol. II, pag. 503.
[2] Detto dell' avv. Brofferio.

ma quando fu salito sul trono dei pontefici Pio IX, e dopo accaduta la rivoluzione in Francia, e snudata da Carlo Alberto la spada, parve davvero una realtà quel sogno, e il Gioberti piuttosto profeta e divinatore dell'Italia nuova, che un filosofo immaginoso e poeta. Il suo disegno si coloriva parte a parte, e prendeva rilievo, mentre alla luce della verità acquistava proporzione e grandezza. In Italia principi e popoli pendevano dal suo labbro, ogni sua parola era ripetuta quasi come un oracolo, ai suoi pensieri s'accendevano i pensieri d'ognuno così, come i fatti si conformavano ai suoi consigli. Egli, pur sempre in esiglio, viveva come in mezzo alla patria, e i veri esuli erano coloro che, pur stando in Italia, non si conformavano ai nuovi pensieri, e rimanevano per affetto legati agli stranieri. Finalmente le sue opere gli furono come un arco di trionfo pel quale passò, quando dallo svolgersi della rivoluzione italiana, egli fu richiamato in Torino ad assistere di presenza ai frutti della libertà preparati ed auspicati da lui.

Come potrei pur tentare di descrivere le accoglienze che furono fatte all'esule che tornava in patria, non come chi abbia scontata una pena, ma come chi venga a ricevere il premio di vittorie guadagnate in lontane regioni? E se il volessi, dove troverei io le parole che rispon-

dessero a quel pieno entusiasmo, che, al suo arrivo, aveva preso gli animi di tutti gl' Italiani i quali nell' ebbrezza per la gloria avvenire e nell'orgoglio per la passata, correvano sicuri a conquistare quel Primato che il Gioberti aveva fatto loro balenare alla mente, come il vello d' oro promesso all'Italia? L' ingegno non ebbe mai maggior trionfo di questo, nè la virtù dell' intelletto parve mai tanto vicina a farsi ragione della forza e della violenza, quanto in quel tempo, nel quale e principi e popoli s' inchinavano alla sovranità del filosofo e del sacerdote. E quando le vicende della politica lo portarono a vagare per l' Italia, la gente si stringeva a lui come a vero sacerdote della Religione e della Civiltà, a profetico annunziatore dei tempi nuovi, e promettitore di libertà e indipendenza. In ciascuna città furono fatte feste nelle quali gli evviva al Gioberti si confondevano agli evviva al Papa, e al Principe che vi regnava; ed egli sempre parlava da filosofo e da politico, e le sue parole erano ripetute da tutti, e da tutti accolte religiosamente.

Ma nell' avanzare della rivoluzione si trasmodò, e i popoli, come cavallo che ha rotto il freno, si diedero a correre e poi a scorrazzare scompigliati per i campi che la libertà aveva loro aperti; i principi impauriti dapprima come

incerti si soffermarono, poi, dopo l'esempio del Papa, disertarono alla bella impresa; rimanendo solo con la bandiera d'Italia in una mano e la spada nell'altra, Carlo Alberto, il quale e bandiera e spada affidò al figliuolo Vittorio Emanuele nel tempo che, dopo i disastri di Novara, gli trasmise liberamente la corona. Ma a chi si faccia a riandare con mente pacata ed affetto tranquillo quella storia, sarà facile di persuadersi che il Gioberti non si lasciò nè dalle improntitudini altrui, nè dalle altrui paure condurre fuori della strada che aveva tracciata a sè e agli Italiani. Da lui i consigli più sapienti e più animosi; da lui, quando era a capo del governo, le regole più savie alla libertà, le concessioni più liberali alla legge. E quando fu trascinato nel vortice de'partiti, nè i dolori nè i disinganni più amari dei dolori riuscirono ad abbattergli l'animo, a turbare la serenità della sua mente, la generosità del suo cuore. Lo storico che avrà a giudicare di quel tempo e degli uomini che vi tenevano la somma delle cose, non potrà, io credo, disdire al Gioberti l'onore di avere nella pratica mantenuta fede ai suoi principii scientifici, e d'essersi regolato da politico con norme non diverse da quelle nelle quali s'era contenuto da scrittore.

Nel 1849, quando l'Italia per opera degli

intemperanti troppo, e de' troppo pusillanimi, era tornata, si può dire, in piena balia degli stranieri, tranne il Piemonte al quale però era reso impossibile per allora d'esercitare quella supremazia che gli conveniva, il Gioberti tornò alla vita privata, e volle condurla modestamente colà dove era stato esule, ma da dove forse meglio che da Torino poteva abbracciare tutta d'un guardo l'Italia, e riprendere la penna che a lui veramente era scettro. In fatti pensò e scrisse in quegli anni l'opera del *Rinnovamento:* non era più il caso di risvegliare con della poesia gli animi addormentati, ma di persuaderli con la forza del ragionamento a frenare le pericolose impazienze, e posare il nuovo edificio sopra rinnovati fondamenti, quindi adoperò stile più grave ed austero, e si strinse nei limiti della scienza politica, non lasciando l'immaginativa vagare a suo piacere cogliendo fiori qua e là, come avea fatto nel *Primato,* ma addimostrando di essere conseguente nel proporzionare ed accomodare i mezzi al fine, ed impedita o non fatta buona una via, essere sollecito ad additarne un'altra non ancora tentata o migliore a chi aveva pari a lui il desiderio di guidare l'Italia alla riconquista di sè medesima, a tornarla padrona d'esercitare quel *Primato* che le conveniva in Europa. E chi bene studi que-

st' opera del *Rinnovamento* dirà che essa preparò e diede moto alla rivoluzione del 1859, così come l' altra del *Primato* aveva partorito la rivoluzione del 1848.

Nel settembre del 1852 passò di Parigi il Conte di Cavour ed ebbe un colloquio franco e leale con l'abate Gioberti, intorno alle questioni politiche che toccavano tutta l' Europa, e specialmente alla parte che doveva prenderne il Piemonte a vantaggio dell' Italia: si può dire che il Cavour ricevesse nel proprio petto il testamento politico del grand' uomo, e si facesse dei suoi pensieri coscienzioso esecutore nella gran parte che poi ebbe nella nuova, e, voglia Dio, finale rivoluzione del nostro paese. Il Gioberti « lavorava, come racconta il Massari,[1] indefessamente; passava le intiere notti allo studio; gli astrusi problemi della scienza metafisica si alternavano nella sua attenzione con le riflessioni sui destini dell'Europa e dell' Italia; il suo cervello non posava mai dall' opera; pigliava brevissimi ed interrotti istanti di riposo; le facoltà fisiche non bastavano più allo svolgimento di quel pensiero perenne e fecondo; la stessa sempre crescente potenza dell' intelletto accresceva la debolezza del corpo, e la vita fisica si logorava per la soprabbondanza della vita intel-

[1] *Ricordi biografici e carteggio* cit., vol. III, pag. 611.

lettuale. E venne il momento in cui, per l'equilibrio assolutamente rotto fra le facoltà della mente e quelle del corpo, l'anima eletta si sciolse subitamente dalle terrestri pastoie e volò al cielo.

« Gioberti abitava in un piccolo e modesto appartamento nella *Rue de Parme;* non aveva domestici, e si avvaleva, per i piccoli servigi che potevano abbisognarli, della portinaja della casa. La sera dei 25 di ottobre si lagnò di mal essere allo stomaco; accomiatò la portinaja verso le nove dicendo di star meglio. La mattina, essendosi quella donna recata nella sua stanza alle sei, che era l'ora sua consueta, meravigliò di non udirne la voce. Entrò in camera; lo trovò ginocchioni, con gli occhiali, con le pianelle, con la veste da camera addosso; lo chiamò; non rispose; fece venire gente; riconobbero che era morto. Aveva una ferita all'occhio destro. Evidentemente quando fu sorpreso dal male, volle levarsi per chiamare aiuto; mancategli le forze, s'inginocchiò, e spirò. Sul suo letto erano l'*Imitazione di Gesù Cristo* ed i *Promessi Sposi* del Manzoni. »

In Italia al primo annunzio della sua morte, si disse: È un altra battaglia di Novara! Poi gli furono inalzati monumenti; ma il monumento più degno di lui è l'Italia indipendente, libera

ed una: è l' opera che aveva vagheggiata nella mente, alla quale aveva consacrato tutto l'ingegno e il cuore e la vita. Il nome di Vincenzo Gioberti sarà scritto indubitabilmente dalla storia dove comincierà l' Era nuova d' Italia!

AI GIOVANI.

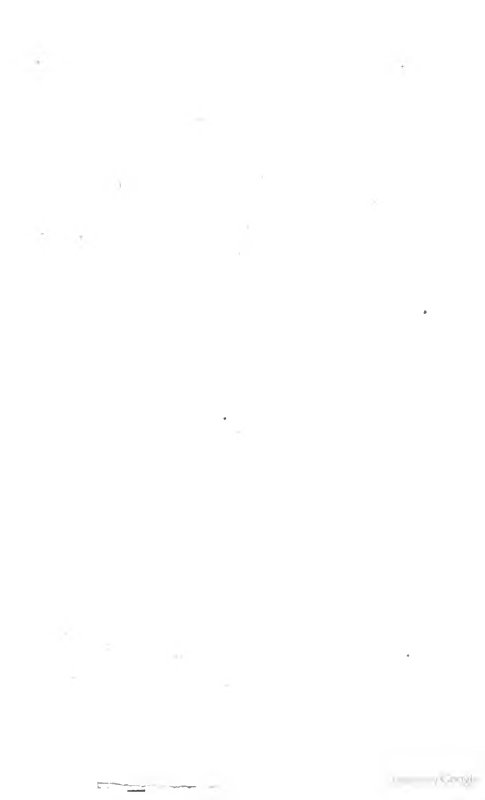
Per voi, Giovani, furono scritti alcuni libri da valentissimi, col savio intendimento di richiamarvi a guardare intorno a voi, e specchiarvi in alcuni uomini che per forza di volontà s' innalzarono a sommo grado o nella fortuna, o nelle arti, o nelle lettere. A me è piaciuto d' invitarvi anche a volgervi indietro, e cercare nelle generazioni passate esempi che vi possano illuminare e spingere innanzi per la via faticosa della vita. Avrei potuto recare molti più di tali esempi, ed anche nella moltitudine sceglierne di più accomodati al fine che m' era proposto, il quale, o io sbaglio, se non è quel medesimo degli esimii scrittori accennati sopra, è per lo meno egualmente nobile, egualmente ispirato dall' affetto per voi, e per la nostra Italia che in voi ha tutte le sue speranze. Ma a me basta che nei brevi appunti, e nelle vite pur brevi che ho stese di uomini inge-

gnosi e valenti, voi abbiate avuto modo di persuadervi che a nulla si riesce senza molte fatiche, e che l'ingegno e la fortuna possono aiutarvi sì nel cammino della gloria, ma non fare che non sudiate o non assideriate, ma non liberarvi da molestie, da dolori, e anche da invidiose persecuzioni; e che la povertà non è impedimento che non possiate superare con perseveranza e con coraggio. Quello che preme a tutti è di conoscere bene sè medesimi, e di non arrischiarsi a cose per le quali ci faccia difetto la natura o lo studio: tutti possiamo giovare alla patria e a noi medesimi, rimanendo ciascuno al nostro posto, ponendo giù l'albagia d'esser primi, e contentandoci d'esser buoni e valenti dove e fino che si può.

Giovani, l'Italia richiederà da alcuni di voi incremento e decoro alle scienze, alle lettere, alle arti, ma da tutti pretenderà, e non potrebbe essere altrimenti, lavoro; lavoro liberamente e coraggiosamente proseguito per l'intiera vita vostra, e se non fatto splendido dall'ingegno, almeno guidato dal giudizio, il quale se non conduce a volare fino alla sommità della gloria, fa almeno onorevole ed utile ogni passo che si muova tra le vicende di tante idee e di tante cose quaggiù. E il giudizio è anche la guida dell'ingegno, perchè la sua corsa non sia

un precipitare, e la sua fiamma sia moderata per maniera che risplenda e riscaldi senza fare incendio.

In fine occorre lavoro e giudizio per qualunque cosa si tenti sia pur facile e riesca pur mediocre; sarebbe occorso per esempio anche a fare meno male un libro come questo qui; al quale per verità io non ho risparmiato lavoro; ma, e il giudizio?

FINE.

INDICE ALFABETICO

DEGLI UOMINI DE' QUALI È CENNO NEL VOLUME.

INDICE.